COMMEDIE
IN VERSI

DELL' ABATE

PIETRO CHIARI

BRESCIANO,

POETA DI S. A. SERENISSIMA IL SIG.

DUCA DI MODANA.

TOMO TERZO.

IN VENEZIA,

MDCCLXXIV.

PRESSO GIUSEPPE BETTINELLI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

Commedie comprese in questo Terzo Tomo.

I L
POETA COMICO.
COMMEDIA.

OSSERVAZIONI
CRITICHE

Sopra il Poeta Comico.

L'Impaziente curiosità degli amici miei, e d'ogni altro leggitore benevolo, mi fa anticipare di quasi tre mesi l'edizione di questo tomo terzo delle Commedie mie, che uscir doveva a Giugno soltanto; ed anticipar mi farà di mano in mano anche l'edizione de' tomi seguenti; perocchè prese si sono delle misure più spedite, e più convenevoli all'interesse non meno di chi li pubblica, che alla facilità di chi vuol farne l'acquisto. Al primo intraprenditore di questa stampa, qual è il Bettinelli, s'è aggiunta l'assistenza del Pasinelli, Librajo di me benemerito, per aver egli stampate quasi tutte le Opere mie, che non son poche di numero, nè di picciola spesa; ed averne procurato lo spaccio con tanto credito, che desidero alle Commedie presenti la stessa fortuna. L'edizione seguita a farsi a spese mie, e del compagno, per cui furono scritte, e rappresentate; ma con tutto ciò mercè l'assistenza de' Libraj suddetti speriamo, che la letteraria Repubblica se ne abbia a trovare più di prima contenta.

Il *Poeta Comico* è la prima Commedia, a cui dò loco in questo Volume; perocchè può chiamarsi anch'essa una Commedia preliminare, come lo sono il *Plauto*, ed il *Moliere* ne' due precedenti Volumi. Ella fu da me composta la primavera dell'anno 1754., e nell'estate dell'anno medesimo si rappresentò la prima volta in Modana alla presenza di tutta quella Se-

feniffima Corte, che fi degnò di lodarla, e farmi coraggio a tentare qualche cofa di meglio. Sul far dell' autunno feguente fu efpofta fulle Venete Scene; e vi fi replicò più fere con molto concorfo, e non ordinario compatimento. Io mi lufingo, che piacerà a quelli ancora, che l'hanno qui fotto degli occhi: ma candidamente parlando; fon perfuafo, che non farà in effi tutta quella impreffione, che fece quando fu vifta in Teatro. La Commedia nell'intreccio fuo è femplice, e piana: non ha nulla di follevato ne' caratteri, e nello ftile: anzi il merito fuo migliore le veniva dalle fole fue circoftanze. Le due numerofe fazioni in cui era allora Venezia tutta divifa: il calore con cui fi difputava da ambe le parti fopra il nuovo gufto Poetico introdotto ne' noftri Teatri: le confufe, e tra di loro contrarie opinioni del Volgo mal pratico, che metteva in quiftione, e formava a fuo fenno l'idea del vero Poeta Comico, ed il carattere della vera Commedia, concepir mi fecero il difegno di cangiare in cattedra di poefia comica le pubbliche Scene, onde tutto ad un tratto illuminare i ciechi, convincere gl'increduli, e dar l'armi in mano alle perfone giudiziofe, e difcrete da foftenere le proprie opinioni, e combattere le altrui ftravaganze.

Il mio difegno riufcì; e a farlo riufcire contribuì non poco la novità dell'idea. La Commedia ebbe un efito fortunato; e gli fpettatori, oltre il piacere, che ne fentirono, ne traffero quell'anno medefimo un fenfibile non mediocre profitto. Da quel tempo in poi fi fentì giudicare più fanamente delle Poefie teatrali, e de' Poeti medefimi. Ceffò in più d'uno la fmania di fcriver Commedie a dozzina; e farle piovere in mano de' Comici, come fe foffero lettere di buone fefte, e poteffe ogni fabbro ferrajo fcriverle col carbone della propria fucina. Non fi deplorò più la rovina imminente delle burlette dell'arte, che andavano

a gran

a gran passi in disuso; e divenne invidiabile la professione di Poeta Comico, che da certi falsi zelanti si volea fulminata colle più rigorose censure.

Per ottener questo fine, e mettere l'argomento della presente Commedia nel vero suo lume, io non ho risparmiato di spargerla di tutta quella erudizione antica, e moderna, di cui era ella capace. Se a taluno paresse, che ciò non convenga al carattere d'una rappresentazione teatrale, io gli accorderò di buon grado, che non conviene ad ogni Commedia; ma dovrà anch'egli accordarmi, che ad una tale Commedia, lavorata al gran fine suddetto, tutto ciò era per sì gran modo necessario, che mancato avrei all'argomento mio, facendo altrimenti. Trattandosi, come dissi, di reprimere la maldicenza, e d'illuminar l'ignoranza, era d'uopo altresì, che l'armi sue mi prestasse la Satira; e questa onestamente discreta, sull'esempio degli antichi Comici Greci, e Latini, spargesse a tempo e luogo il suo sale; e suonar facesse in aria senza colpir nissuno le sue frequenti sferzate. Il mio carattere non è maledico: e tale può fingerlo a senno suo chi non mi conosce, nè mai ha lette le Opere mie; ma quelli, che si compiacciono di leggerle, o di praticarmi, ponno far fede, che mai non offesi persona; nè attaccai chicchessia negli scritti miei, senza esser giustificato dalle leggi presso tutti inviolabili d'una necessaria difesa. Anche nella Commedia presente, se c'è qualche tratto di penna, che sembri amaro, e mordace, sarà un di quei colpi vibrati al vento, co' quali non offendo; ma mi difendo, senza curarmi nemmeno di sapere da qual mano io sia provocato all'offese.

L'oggetto, che presi in essa di mira fu di giustificare, e difendere in generale ogni Scrittor di Commedie; e sopra tutto il nuovo gusto Poetico su' teatri introdotto, che dagli intelletti più illuminati si

chiamava *Riforma*. Nel Carattere d'un uomo irresoluto e volubile di delineare io pretesi quello del popolo, in cui tanti gusti si veggiono, quante son persone diverse, e questi gusti si cangiano ad ogni momento senza vederne la causa. Bollendo allora lo spirito di partito, che teneva Venezia tutta verso i Teatri rivolta, e sotto due bandiere divisa, quante contrarie opinioni uscir si sentivano in materia di poesia comica da quelle bocche medesime, che per l'avanti non l'aveano assaggiata giammai! Quanti d'un falso zelo ripieni, declamavano a tutte l'ore contro i novelli Scrittori di Commedie, come se avvilissero con una professione infame se stessi! e quanti per lo contrario ne portavano l'onore, e la gloria oltre i confini del Mondo, come se si fossero fatti immortali rilevando i teatri dallo squalore abiettissimo in cui precipitati li avea la petulanza degli Istrioni, e il depravato costume del secolo.

Così non ci fossero tuttavia di quelli, che antipongono una burlettaccia da banco ad una onesta e ben ordita commedia, che il moderno buon gusto sulle scene nostre introdotto non finirebbe forse sì presto; e si farebbe coraggio a Poeti con quelle censure medesime, con cui, indiscretamente abusandone, si fa ad essi spavento. Il Popolo non ha ragione nelle inclinazioni sue nè vuol legge alcuna ne' suoi trasporti. Oggi vuol imparare ne' teatri a costo di piangere; e domani vorrà rider soltanto a costo ancora di bever ridendo un veleno, che ne corrompe i costumi. A misura ch'egli pensa non ha la menoma difficoltà di parlare di quello, che non intende. Ecco le prevenzioni ingiuriose in pro d'uno, o d'un altro Autore; ecco le decisioni indiscrete contro d'una, o d'un'altra Commedia: ecco perfine l'irregolarità del capriccio verso gli Attori medesimi; per cui qualche personaggio Comico si porta tal volta al solo vederlo

lo cogli applausi alle stelle ; e pochi giorni appresso si accolgono le di lui più sudate fatiche cogli scherni, e colle fischiate.

Per metter in vista queste vicende de' Comici nostri, e de' nostri Teatri, ho introdotto nella Commedia presente il carattere d'una Commediante; siccome ci ho introdotto quell'altro d'un partigiano fanatico, per far vedere in quali mani indiscrete cadono ordinariamente i Poeti, esponendosi al giudizio del Volgo. Non è il solo Agapito, di cui qui dipingo il ritratto; ma ce ne sono mille, e mille della sua sorte, che decidono francamente d'una Commedia solo al sentirne il titolo; e che la vogliono insoffribile, e scellerata senza averla veduta, al solo imaginarsi, che il tale Autore l'ha fatta, sebbene non ne avesse egli la menoma colpa. Qual conto s' ha da fare da chi sanamente pensa di somiglianti giudizij? e pure giudizij somiglianti sono ordinariamente l'anima in un Teatro delle più numerose Assemblee; e la regola, che decide del destino d'una Commedia, quando và la prima volta in iscena. Da questo spirito di prevenzione sono bene spesso animate le mani, che sonoramente applaudiscono alle debolezze più miserabili. Da questo sono promosse le fischiate, e gli scherni, con cui svogliatamenente s' accoglie qualche tratto di Poesia, che invidiarsi potrebbe da secoli più illuminati di Roma.

In questa materia sogliono tuttodì accader de' portenti, che parerebbero incredibili a chi non ne fosse testimonio di vista. Suona d'applausi il Teatro durante la rappresentazione di qualche Commedia, che fa partire mezza assonnata l'udienza: e la mattina seguente incontra la disapprovazione universale, e le dicerie pungenti di tutta la Piazza. Per lo contrario a qualche altra Commedia par che si dorma; e poi la sera appresso riempie ella il Teatro di spettatori

più

più numerosi, che mai. Quante le volte concorre il popolo in folla ad una rappresentazione, che ad alta voce protesta immeritevole d'esser veduta; e quante altre volte poi si chiama ammirabile, e fino al quinto Cielo s'innalza qualche sorella sua, che non si cura alcun di vederla, come se non avesse inteso parlarne giammai. Tutta prevenzione ridicola, tutto spirito di partito, che ne' trasporti suoi non ha principio; nè fine, perocchè comincia ad interessarsi in una opinione senza vedere dove anderà ella a finire; e finisce col discredito altrui, senza riflettere d'aver cominciato per solo capriccio.

Volendo far sensibili dalle Scene questi pregiudizij volgari, di cui pur troppo sentiva anch'io le dolorose vicende, mi convenne nella Commedia presente non perdonare alla Satira, come più sopra accennai; ma mi lusingo d'averne usato in maniera, che non ci sia chi possa di me dolersi: perocchè, di tutti in generale parlando, nissun può dire, che parlato io abbia particolarmente di lui. Così facessero pure tutti coloro, che non avendo mai imparato a scrivere vogliono immortalarsi scrivendo, e se non si dichiarano apertamente contro il mio nome, e contro gli scritti miei, non sanno farsi immortali. Mi sia lecito il dirlo, per dar gloria al vero, piucchè a me stesso, ho spesi ommai quattro lustri interi su' libri; e da due lustri addietro tanti ne ho pubblicati, che il solo numero bastar dovrebbe a meritarmi alle persone studiose qualche perdono. In tanti Libri, e in tanti anni non sono mai stato il primo ad attaccar chicchessia. Quando dichiarato mi sono contro l'Opere altrui; l'ho fatto unicamente per difender le mie; e quando le ho difese, ho sempre mai avuta la moderazione civile di non nominare gli Emoli miei, e criticando l'opere loro di rispettarne il carattere. Questa discretezza onorevole non l'ho trovata negli

altri,

altri, benchè agli altri dato io ne avessi più volte l'esempio. Si scrive contro di me da persone, che non conosco nemmeno, o che non furono offese. Si semina in questi scritti senza riserva alcuna il mio nome. Si dicono, e mi si fanno dir delle cose, che non ho segnate giammai; e poi si nasconde la mano, da cui vengono i colpi, onde mi manchi persino la gloria di conoscere a nome i nimici miei, e vedere, se siano essi meritevoli, che io me là prenda con loro anche solo da scherzo.

Veramente io mi regolo in somigliante proposito colle massime degli Autori più celebri; benchè mi conosca ad essi inferiore di molto. Chi vuol por mente a tutti i cani, che abbajano sulle pubbliche vie, non fa mai camino; e poco scrive del suo a benefizio comune, chi vuol a tutte rispondere le debolezze degli altri. Si vergogna ordinariamente delle critiche sue quel Critico, che non ci mette il suo nome; ne serve, ch'altri perda il suo tempo per censurarlo, quando col silenzio suo da se stesso si condanna ad un vergognoso oblio nella memoria de' Posteri.

Ecco per qual ragione io non mi prendo pensiero di certi scritti, che mordono le Opere mie senza che io ne conosca gli Autori, o possano essi addurmi un giusto motivo d'essermi per tal maniera contrari. In questo numero ce ne dovrebbe essere qualcuno, che patisce la sua eccezione per avermi toccato in una materia sì dilicata, che le leggi tutte umane, e divine vorrebbero da me che non lo lasciassi senza qualche risposta. Biasimandosi in esso la Morale de' libri miei senza addurne la menoma pruova, dovrei levargli la maschera, e farlo conoscere al mondo per un impostore maledico; ma troppo io venero l' autorità d'un personaggio degnissimo, che mi leva di mano la penna, quasi pregandomi di donare ad es-

so

io la soddisfazione, e l'offesa: quando potria comandarmelo per darmi la gloria d'averlo a tanto mio costo ubbidito. A lui, che ben lo merita, si faccia il gran sagrifizio, e non si cerchi riparazione d'un torto che pur mi sta altamente scolpito nell'animo; perocchè dalla mano onde venne non dovevo aspettarlo giammai. Dicano che vogliono gli Amici o gli Emoli miei, io pretendo di farmi più onore con questo rispettoso silenzio, che non m'avria forse fatto la più pungente censura. Veda, chi non mi conosce, ed impari da questo se io sia satirico, e maldicente, come taluni mi dipinge, quando mi pregio d'essere compiacente a segno tale, e discreto, che pospongo alle altrui cortesi domande le mie soddisfazioni medesime; e so perdonare a chi mi fa del male in grazia soltanto di quelli, che m'onorano col volermi del bene.

Non si lusinghi perciò d'esser da me trattato all'istessa maniera quel Veneto Scrittore di letterarie novelle, che le pesca nel fondo del fiasco, e le scrive col vino. Parlerò d'esso tra poco; e quì farò fine col render ragione, soltanto perchè abbia io scritta nella Commedia presente la parte del Protagonistà nel dialetto Viniziano, che comune non è a tutta l'Italia. Ho detto altre volte che l'abilità dell'Attore a cui somiglievoli parti da me dovevano necessariamente addossarsi, mi giustifica abbastanza operando così. Contuttociò in questa, piucchè in altre commedie, mi premeva moltissimo d'essere ben inteso dal Volgo, che non ha molta famigliarità colla lingua toscana: e giudicai però, che volendo istruirlo di cose ad esso lui peregrine, ed incognite, se ciò facessi nella sua lingua nativa, conseguirei più facilmente l'intento.

Questa ragione mi sarà menata buona dalle persone discrete, quando letta avranno la Commedia di

cui

cui ragiono; perocchè vedranno, che volendone trasportare la parte del Protagonista nell' idioma toscano, ella non avrebbe più nè quel brio, nè quella forza, di cui avea di bisogno per allettare; e diventerebbe subito d'una Commedia, ch' ella è, una lezione di poesia comica da tenersi, non più in un teatro, ma dentro una scuola. Se intorno alla Commedia medesima non dico qui d'avvantaggio, l'attribuisca chi legge ad una sincera premura di non annojarlo, ad una disposizione prontissima di sottomettermi in tutto, e per tutto a' suoi insegnamenti.

AT-

ATTORI.

FABRIZIO Finanziere di bassa estrazione; ma ricchissimo.

AURELIA Sua moglie di estrazione nobile, ma povera.

ROSINA Loro Figliuola.

ZANETTO Veneziano di nascita, impiegato da Fabrizio nelle Finanze, e per elezione Poeta.

IL CONTE Della Paglia Amico di Fabrizio.

AGAPITO Agente delle Finanze di Fabrizio.

FIAMMETTA Commediante.

CECCO: Giovinetto Scritturale di Fabrizio.

PIPPO: Servidore da Livrea. (del medesimo.
ARLECHINO Servidore da Livrea. (

La Scena è nella Casa di Fabrizio in Modana.

ATTO PRIMO.

Camera nella Casa di Fabrizio con tavolini, e sedie.

SCENA PRIMA.

Aurelia, Conte della Paglia.

Cont. CRederò quanto dite?
Aur. Il dubitarne è vano.
Cont. Vostra figlia si sposa?
Aur. La sposa un Viniziano.
Cont. L'amor mio, la mia nascita volean tutti i riguardi.
Signora mia, pensateci
Aur. Di più pensarci è tardi.
Cont. Ma che mai saltò in capo oggi al Signor Fabrizio?
Sull' onor mio, quest' uomo non farà mai giudizio.
Ben si conosce in lui, che un vile Finanziere
Dall'oro suo acciecato non vede il suo dovere.
Che di quel fango ignobile onde sortì la cuna
Un idolo a suo modo ei fece alla fortuna.
Fra gli agi, onde egli abbonda, tra l' oro onde è ripieno
Credei che gli premesse d'incivilirsi almeno.
Per lui le mie avvilisco cavalleresche voglie:
Ei non ha che una figlia, io gliela chiedo in moglie.
Per essa lui qui in Modana io vivo sulle spese
Lungi della Calabria, ch'è il vostro e il mio Paese.
Un sangue in lei trasfondere potrei, che qual conviene,
Da Conti, e da Marchesi colò nelle mie vene.
Egli a me la ricusa, e non farò schiamazzo?
Ad un altro vuol darla, e non dirò che è un pazzo?

Aur.

Aur. Pazzo il chiamare pure, che pazzo anch'io lo chiamo:
Queste anime plebee già n'hanno tutte un ramo.
Io che in Calabria nacqui Nobile e gloriosa,
Il destin maledico, che già mi feo sua sposa.
Più dell'oro, ch'egli ha ne'scrigni suoi serrato,
Una Contea mi piace, mi piace un Marchesato.
Se nel Paese nostro la povertà ne affama,
Un bel piacere è sempre quel poter dir, son Dama.
Ah! se toccasse a me dar legge alla famiglia,
O voi, Conte, o nessuno avrebbe oggi mia figlia.

Cont. Perchè vostro Marito vada con voi d'accordo,
Almen gliene parlate.

Aur. Si parlerebbe a un sordo.
Cento e più volte in questo il mio parer gli ho detto:
Ma per lui altri al Mondo non c'è, che il suo Zanetto.
Saran sett'anni adesso, che da Venezia a lui
L'hanno raccomandato certi Parenti sui.
Nelle finanze a Modana prima pensò impiegarlo;
Poi seco il volle in casa, e al fin prese ad amarlo.
Dice che ha del talento; ma non lo so vedere.
Ei fa il Poeta in vece di far il Finanziere.
Mio Marito sa appena leggere, e far dei conti:
Pur dietro a'suoi si perde Poetici racconti.
Quanto gli dice ei fa, gli accorda quanto ei chiede:
Vuol che sua figlia ei sposi, del suo vuol farlo erede.
Tutta Modana freme; di rabbia io mi divoro;
Ma tacer mi conviene, se voglio star con loro.
Perchè jeri gli ho detto, che ci pensasse in pria,
Mi rispose il Villano, che andassi a casa mia.
Maledetto quel giorno.... Ah che tacer bisogna...
Perchè.....

Cont. Povera Dama! io ne ho per voi vergogna.

Ma

Ma se il Mariro vostro non ha più senno omai,
Vostra figlia....

Aur. Ancor ella in ciò ne ha poco assai.
D'ubbidir a suo Padre s'infinge, e mi protesta;
Ma a quella scioccarella Amor diede alla testa.
Brama spos.r Zanetto, che l'ami è persuasa;
E n'è così gelosa, che non può uscir di casa.
Pare che mio Marito abbia fermato il chiodo,
Che in questa casa ognuno si regoli a suo modo.
Par, che non possa darsi per lui disgrazia alcuna,
Quasi sia scritto in Cielo che i Pazzi abbian fortuna.
Guardate se or per voi raggio di speme avanza,
Dopo che tanto feste?

Cont. Non ho fatto abbastanza.
Voglio al Signor Fabrizio anch'io mostrar la fronte:
L'animo mio vuò dirgli. Al fine io sono un Conte.
Egli e un irresoluto, mobil qual canna al vento,
Che ogni pensier abbraccia; ma cangia ogni momento.
Crede saper di tutto, perchè ha delle ricchezze:
Far volendo l'accorto, si perde in debolezze.
Però la sua incostanza della viltà e figliuola,
Tutto promette a tutti, nè serba mai parola.
Peggio suol fare ognora quanto ci ha più pensato;
E ne'suoi dubbj credesi un consiglier di stato.
Chi sa, ch'ei non si cangi, se il prendo colle buone?
O la figlia mi accordi, se il metto in suggezione?
Tentar voglio anche questa. Se poi farò a Zanetto
Dir non sò che all'orecchio... Mi porterà rispetto. *pa.*

Aur. Il Conte ha da dolersi, se indietro oggi è rimaso:
Le nozze di mia figlia sarian tutto al suo caso.
Non ha rendite al Sole, contrasta col bisogno;
Ma è Conte, e una Contea non è alla fin un sogno.
Un Fenile in campagna per quanto poco ei vaglia,
Il titol gli conserva di Conte della paglia.

Dei Titoli ci vogliono. Il resto vien dappresso,
O se ne fa di meno.

S C E N A II.

Fiammetta, detta, poi Tippo.

Fiam. Signora mia è permesso?
Aur. (Chi è questa? Qualche Dama?)... Padrona stimatissima
Si accomodi, comandi...
Fiam. Le son serva umilissima.
Aur. Sedie... La Cioccolata... Non l'ho più vista avante...
Favorisca.... Chi è lei?
Fiam. Sono una Commediante.
Aur. Commediante? (In questa aria?... Come fan mai non sò.)
Pip. Vuol da seder? (*a*)
Aur. (Non serve)
Tip. La Cioccolata?
Aur. (Oibò.) (*b*)
Fiam. Signora non s'incomodi. Poc'anzi io l'ho bevuta.
Aur. Già me lo immaginava. Perchè siete venuta?
Fiam. Cerco il Signor Zanetto.
Aur. (Buono per mia figliuola!)
Da lui cosa vorreste?
Fiam. Vuò dirgli una parola.
Aur. Vel fo venir qua subito. (Qui si faria un bel giuoco....
Per tormentar mia figlia, vado a soffiar nel foco.) (*c*)
Fiam. Costei pria mi credette donna di qualità:
Sapendo poi chi sono, s'è messa in gravità.
Pregiudizj del Mondo! L'abito alle persone
Dà credito, e le scredita la loro professione.
Se

(a) *Esce Tippo.* (b) *Pippo parte.* (c) *Parte.*

Se si badasse all'animo, alla virtù, all'onore;
Quante di me più grandi avrian di me rossore.

S C E N A III.

Zanetto, e detta.

Zan. CHI ze che me domanda?
Fiam. Parlarvi ad ogni patto
Mi preme avanti sera.
Zan. Ohimè! cossa aveu fatto?
Fiam. Perchè! Jeri aspettandovi star mi faceste in pena.
E la Commedia vostra va questa sera in scena.
E' grande, è strepitosa l'aspettazion del mondo:
A me mancar non voglio, se ad essa io non rispondo.
La parte mia, il sapete, non è già indifferente:
Ed io quanto ho da fare vuò farlo bene, o niente.
Giusto è, che voi sentiate, se a modo vostro io dico:
Un lodator non cerco, in voi cerco un amico.
Se la Commedia a terra dovesse mai cadere,
Di me direte almeno c'ho fatto il mio dovere.
So che il mio onor vi preme; so che vi preme il resto
Zan. Tutto ben, cara fia; ma el liogo no ze questo.
A far quella Commedia el genio m'ha portà.
Un mio Patron a farla per vu m'ha consegià.
Co s'ha savesto il titolo l'ha fatto del rumor:
Tutto el mondo è in borezzo, perchè nol sa l'Autor:
Che sappia sto secreto no semo altri che in tre,
Se qualche altro a saverlo el vien, stemo da Re:
Solo el vederne quà puol dar qualche sospetto;
El dir cossa volevi l'è pezo
Fiam. E chi l'ha detto?
Ho cercato di voi, senza dar altro indizio;
Pur non avrei riguardo qui del Signor Fabrizio,
Ei v'ama, e disponete di lui come vi aggrada;
Fareste bene a dirglielo
Zan. Farave una mattada.

El sior Fabrizio, è vero, me vol tutto el so ben.
Ello da capo a piè me veste, e me mantien.
Sebben no gho con ello benemerenza alcuna,
Sposar spero so fia, spero la mia fortuna.
Ello però ze un omo, se qua ve l'ho da dir,
Che senza studiar algebra nol se pol mai capir.
Nemigo dei Teatri quanto son mi dei guai,
El ghe ne dise mal, e nol li ha visti mai.
A tutto el mestier vostro ello farave guerra;
Se 'l podesse, i Teatri el buttarave a terra.
Delle Commedie a tola ognun vol dir la soa,
Se conta quel che corre, e se ghe fa la coa.
Ello tratta da matti quei, che s'espone in scena,
Per farse dar dell'aseno almanco drio la schena.
Per verità l'è dura, che del bello, e del bon
Decida col martello el fravo, e el marangon.
Se me metto a sto rischio, se fazzo dir de mi,
Come l'intenderallo? Posso pentirme un dì.
Per questo co se tratta, che ghe possa despiaser,
Se voggio far Commedie l'è meggio farle, e taser.

Fiam. Dunque per quanto in vedo un Ombra a voi divieta
Di buon Scrittore il nome, la gloria di Poeta?
Se parla il Mondo; è segno, che ad invidiarvi arriva,
Chi vive ignoto a tutti non si può dir che viva.
C'è chi per ozio parla, chi parla per malizia;
Ma sempre c'è qualcuno, che ne sà far giustizia.
La voce è un suon, che perdesi trà l'aure passaggiere.
L'opere di chi scrive duran l'etadi intiere.
Dite ciò a vostro suocero, ditelo a lui sovente,
E capace il farete

Zan. No, no faremo niente.
L'è un pezzo che el cognosso. Se voggio tirar dritto
Nel mio genio poetico, l'è ben per mi, star zitto.

A far-

A farme far Commedie ha scomenzà un caprizio;
No so tegnirme adesso, perchè gho preso el vizio.
El plauso dell' udienza, l' incontro che le ha fatto,
Per mi l' è stà un gran stimolo, un gusto el ze
da matto.
Però no insuperbisso. Un cor ze el mio, che gode
Più assae de meritarla, che de sentir la lode.
Un bon Autor che scrive, e sconder sa la man,
Se nol ghavesse altro, nol fà da Zarlatan.
Un gusto el ze più grando che no se pol mai, creder
Quel de non esser visto, e star coi altri a veder.
Co arrivarò al mio intento, co ghaverò muggier,
Desmascherarme posso, posso mudar pensier.
Sfogherò questo mio poetico prurito.
Farò Drami, e Commedie...

Fiam. Farete da marito.
Fra le cure domestiche, trà l' ozio conjugale,
Farete come tanti, che per star ben, fan male.
Chi d' oro ha pien lo scrigno, chi le grandezze
stima,
Ha ben altro pel capo, che verseggiar in rima.
Ben è a' Poeti il genio di sprone, o di ritegno;
Ma il bisogno ci vuole, per aguzzar l' ingegno.
De vostri desiderj col giungere alla meta,
S' acquista un finanziere, si perde un buon Poeta.
Credete a me, signore, vuol farvi il destin vostro,
La gloria de' Teatri, l' onor del secol nostro.
Chi vive alle ricchezze mena una vita oscura:
L' oro nostro con noi non viene in sepoltura.
Colà d' un grande Autore la gloria ha le sue fasce,
E a' secoli venturi dal cener suo rinasce.
Per voi mi piange il cuore, che in rischio tal
vi veggio.

Zan. Ve son obbligatissimo, ma mi l' intendo meggio.
Vu me parlè da donna, senza interesse, e scaltra:
Mi combinar insieme spero una cossa, e l' altra.

Un Poeta, che ha fame fa trenta versi a stento;
Un altro a panza piena ghe ne farà tresento.
E po, per un capriccio che va, come la luna,
No deve un omo savio rischiar la so fortuna.
Ma basta: retireve

Fiam. Non sono persuasa.
La parte almen sentitemi,

Zan. Vegno a sentirla a casa.
So ben quanto sie brava; ma dandoghe un occhiada
Ogni autor ai so Quadri ghe dà una penellada,
Anca mi voggio darvela, e quà ve la daria,
Ma temo che qualcun me possa far la spia.
Con qualunque v' incontra no ve mostrè confusa,
Che de sta vostra visita troverò mi la scusa.
Se semo intesi: andè: no demo altro sospetto,
Vegnirò a casa vostra.

Fiam. A casa mia v' aspetto.
Dirò a' Compagni miei, ch'oggi nessun si mova;
Perchè della Commedia sentiate almen la pruova.
Se voi non la sentite, la cosa è mal sicura.

Zan. Coss' è? quella Commedia ve fa forsi paura?
Parleme schiettamente, che me farè piaser,
Sempre ho stimà el giudizio de quelli del mestier.
So che un Pittor antigo, el qual no gera un matto,
Esposto un giorno in strada l'aveva un suo ritratto.
Un Calegher se ferma, lo varda un pocchettin:
E dise, quella scarpa, la ze da zavattin.
El Pittor cosa fallo? El corre col penello;
E a giustar quella scarpa se fa insegnar da ello.
Voggio mo dir Fiammetta.....

Fiam. So cosa dir volete;
So che da' miei consigli norma talor prendete.
Io d' inventar caratteri la gloria non v' invidio,
Ma quell' Irresoluto mi dà qualche fastidio.
Così dubbioso, e instabile, così borioso e sciocco,
Io la farei piuttosto intitolar l' allocco.

Zan-

Zan. Ma la rason qual ella?

Fiam. Non sono persuasa,
Che in natura si trovi

Zan. Ghe n'ho el modello in casa.
Fallar mi no podevo; el sior Fabrizio è tal.
E la Commedia ho fatta su quell'original.
Per veder se el carattere ze vero, e ben espresso,
Bisogneria cognoscerlo.

Fiam. Tutto capisco adesso.
Che vostra è la Commedia il dir qui vi dà pena,
Perchè il Suocero vostro voi ci mettete in scena.
Di voi altri Poeti son pur le voglie strane,
Se vi fanno a un capriccio sagrificar il pane.
Fate bene a tacere per non ci andar di mezo;

Zan. Vedeu, questo se chiama sempre pensar al pezo.
Lezè quella Commedia. Lezella e varde là
Chi ze l'Irresoluto, quala figura el fà.
Sempre l'è un omo onesto, l'è sempre de bon cor,
Nol cambia le so massime, se el cambia anca d'umor:
Se ghe difetti in ello, se ghe caricatura,
I ze più che del spirito, defetti de natura.
Magari alla Commedia podesse farlo andar.
Quando el'avesse vista, el m'ha da ringraziar.
Mi so perchè l'ho fatta, mi so quello che digo;
Pretendo esserghe grato, penso trattar da amigo.
Pol esser, che le falla; ma pur lo stento a creder:
Certo bisogna taser, e star intanto a veder.
Ma quà cara Fiammetta no la finimo più,
E vado mi via subito, se no volè andar vu.

Fiam. Vado, non accrescete l'agitazion più fiera,
Che ogni Commedia nuova mi dà la prima sera.
Donna vicina al parto prova un simile affanno,
Ma una volta ella il prova, ed io più volte all'
anno. (*a*)

(*a*) *Parte*.

Zan. Anca a mi el cor me trema, ma cossa se pol far!
Chi vol piaser a tutti, de tutti ha da tremar.
Al tribunal de pochi no val, che la rason:
Al tribunal del popolo più val la compassion.
Questa ze el mio contento. Una Città discreta,
Sempre ha da aver pietà d'un Povero Poeta.
Quel bon che la ghe trova la deve ella applaudir;
Quel mal che la ghe trova la deve compatir.
Tutti fallar podemo: Giustizia e carità,
La gloria ze dei regni, l'onor delle Città.
Quà ste virtù trionfa. Lo vedo tutto el dì:
Per tutti ghe giustizia, ne troverò anca mi.

S C E N A IV.

Rosina, e detto.

Ros. SI può parlarvi al fine? Omai stanca mi sento,
D'un ora d'anticamera
Zan. Perchè no vegnir drento?
Ros. Oh! quando a gabinetto si tiene altra persona,
Troppo saria l'ardire.
Zan. Me burlela Patrona?
Ros. So il mio dover, e cedo alle più degne il loco.
Qua pazienza ci vuole.
Zan. Quà nuo voghemo un poco.
Ros. Il Cielo me ne guardi. Son sposa, sono amante,
Ma gareggiar non devo con una Commediante.
Ella de' vostri affetti a suo piacer disponga;
Ella di me decida.
Zan. Sta Musica l'è longa.
Ros. Lo fò perchè al cuor vostro la visita fu breve;
Lo fo per consolarvene
Zan. Ma fè venir la freve.
Senza saver chi sia quella che è stà a trovarme,
E cosa la volesse, che serve tormentarme?
L'è una Comica è vero, la m'ha trattà a Venezia:
La crederessi forse...
Ros. Più casta di Lucrezia.

Zan. La sia quel che la vol. Sarà poco de bon
Chi parla in general de certe profession:
Dell'onestà e del grado tutti no fa strapazzo,
I boni se distingue, e no i se mette a mazzo
Sempre ho trovà Fiammetta onesta, e vertuosa.
Adesso la voleva.....

Ros. Una Scena amorosa.
Sa che Poeta siete, e che senza rossore,
Fra Comiche, e Poeti si può trattar d'amore.
Ad istruirla bene anch'io, Signor, v'esorto.

Zan. Co parlerè vù sola, non ghaverè mai torto.
Fra quella donna, e mi l'amor no gha da intrar;
La voleva un servizio, che ghe lo posso far.
Da Venezia dei bezzi ghe manda no so chi;
La vorria che qua a Modona ghe li pagasse mi.
Se pol mo far de manco? Credeu ch'altro ghe sia?
El vostro xe un sospetto.

Ros. La vostra è una bugia:
In volto io ve la leggo, e quel rossor sincero
Dà una mentita al labro, dicendo non è vero.
Di volo con Fiammetta parlai quando è partita;
Anche le sue parole vi danno una mentita.
Che più? confuso e mutolo vi fan le accuse mie.

Zan. Ecco el primo Poeta, che no sa dir busie.

Ros. Non ischerziam Signore. Se il vero mi celate,
Vi chiamerò, infedele, dirò che non mi amate.
S'è ver, che per Fiammetta del genio in voi rimanga,
Perchè crudel sposarmi, onde per sempre io pianga?
Se mai non vi fu cara, se nulla ora vi preme,
Perchè tacer l'arcano, che quì trattaste insieme?
Donna vuol saper tutto, sia pur diritto il mio,
O sia curiosità, vuò saper tutto anch'io.
Quando non me lo dite, di voi presto mi sbrigo,
Non parliam più di nozze.

Zan. Son in un bel intrigo.

Ros.

Rof. Ma no, che il mio Zanetto, non fdegna la mia mano;
No, non è colle donne sì crudo un Viniziano.
Egli m'adora, io l'amo, quanto può amar neffuna,
Colla mia man gli dono tutta la mia fortuna.
Si tratta finalmente d'un femminil fofpetto;
Si tratta, che fincero mi moftri il cor, che ha in petto.
Deh mel moftrate o caro, fe pur è tal qual fu.

Zan. (Qua bifogna mollarghe, perchè non poffo più)
Via cara: fte parole per mi xe troppo tenere,
Zacchè brufo d'amor, no me fe andar in cenere.
Se no ve digo tutto, perchè v'hal da defpiafer?
Un omo alla Morofa qualcoffa l'ha da tafer.
Se niente taffo adeffo, fe el cor v'ho da moftrar,
Difeme anema mia, me poffo po fidar?

Rof. Sì fidatevi pure. Il core io vi ho donato,
Son fedel: fon fincera.

Zan. E mi no fon ingrato.
Parlar d'una Commedia l'è tanto, che fentì:

Rof. Si cerca chi l'ha fatta

Zan. Ben mio l'ho fatta mi.
Sta fera la va in fcena, e la me fta ful cor:
Per i fo fioi un Padre gha fempre del amor.
De quefta con Fiammetta parlavo con paffion,
Perchè a Fiammetta preme la mia reputazion.
Se anche a vu la ve preme, fe ben vu me volè,
Gradì la confidenza; ma cara fia tasè.
De tenerme coverto gho el mio giufto motivo,
Za de far dir il mondo, ghe tempo finchè vivo.
Ecco v'ho ditto tutto: favè quel che convien.
Veder mo voggio adeffo fe vu me volè ben.

Rof. Lo vedrete fenza altro. Non c'è fegreto alcuno.
Che più di quefto piacciami; ma nol dirò a neffuno.
Quefta Commedia voftra bella farà non dubito,
Ma voglio anch'io vederla

Zan.

Zan. Qua se intrighemo subito.
Vostro Padre è nemigo de tutti sti spettacoli.
Ros. Farò che mi conduca.
Zan. Faressi do miracoli.
Ros. Dite; in questa Commedia, che tanto oggi vi preme,
C'è qualche scena, in cui parliam d'amore insieme?
Così più piacerebbemi.
Zan. Vu no ghavè da intrar.
Ma pur nelle Commedie tutti se pol specchiar.
Basta: se ve dà l'anemo d'andarghe, sarà meggio;
Ma de sforzar le carte per mi no ve conseggio.
Daressi del sospetto, daressi anca da dir,
E mi no voggio chiacole; ma taser, e sentir.
Deme licenza intanto per una mezz'oretta,
Che mi vada alla prova a Casa da Fiammetta.
Za savè dove son, che poco ghe starò,
Che per sto affar ghe vago.
Ros. Oh questo Signor nò.
A richiamar Fiammetta mandate la Ragazza;
Qui la pruova farete.
Zan. Ze meggio farla in Piazza:
Ros. Di che avete paura?
Zan. Che qualchedun me senta;
Che vostra Madre el sappia.
Ros. Ella sarà contenta.
Zan. No son contento mi.
Ros. Perchè? c'è qualche imbroglio?
Zan. Qua no se pol far niente.
Ros. Fuori di qua non voglio.
Che qua torni Fiammetta l'aver tanto riguardo
Mi dice chiaramente, che voi siete un bugiardo.
Venga a dispetto vostro. Di quanto vi credei
Se devo esser convinta, voglio parlar con lei.
A questo patto io taccio; e quando ella non venga
Chi di scoprir l'arcano si può tener si tenga. (*Parte*

Zan.

Zan. So che le donne gha la bocca descussida;
Ma de questa per forza bisogna, che me fida.
Se tratta a desgustarla della fortuna mia,
Ghe vol a far fortuna altro che Poesia.
Rosina è de bon cor, la xe amorosa, e bella,
Ma no la ghe malizia, perchè la xe putella.
No la sa taser niente, tutto la vol saver,
La zelosia la domina, la sora col pensier.
Se il mio genio poetico, se la mia gran speranza
No me fa ancuo la burla, son più che Carlo in Franza. (a)

Fine dell' Atto Primo.

AT-

(a) *Parte.*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Fabrizio, Cecco.

Cec. SIgnor, ſiamo aſpettati: Che ſia ben tardi io temo. (*a*)
Fab. Che tempo fa?
Cec. Cattivo.
Fab. Ho un un freddo tal, che tremo.
Cec. L'affare è di premura. Mandai già la riſpoſta,
Che ci anderete ſubito.
Fab. Mi veſto a bella poſta.
Cec. Diſſi al Signor Agapito, ch'abbia le carte all' ordine.
Non ha che a far due conti
Fab. Oh! queſto è un gran diſordine!
Cec. E di chi n'è la colpa? Abbiam nelle Finanze
Agenti, che per ſcrivere patiſcon le buganze.
Non ha il Signor Zanetto in teſta altro che rime;
Se una cambiale ei fa, vuol farla in ſtil ſublime.
Duole al Signor Agapito ch'ei badi a'fatti ſui;
E che ne' fatti voſtri tocchi ſudare a lui.
Sempre ha di che dolerſi ſe taccia, o ſe gli parli,
I verſi ſuoi ſe legge, lo fa per criticarli.
Chi ne patiſce intanto che ſan tra loro i matti?
Noi poveri Scrivani.
Fab. E i conti non ſon fatti.
Cec. Finchè ſi fa a Palazzo un poco d'anticamera...
Fab. Mai .... mai (*b*)
Cec. Coſa cercate?

Fab.

(*a*) *Fabrizio eſce veſtendoſi.*
(*b*) *Cerca per la Scena.*

Fab. La mia vesta da camera.
Cec. Perchè?
Fab. Voglio spogliarmi
Cec. I soldi già son pronti:
Quando andiamo à contarli?
Fab. Quando sian fatti i conti.
Cec. Si fan là su due piedi.
Fab. Io voglio andar pian piano
Ne' miei contratti.
Cec. Han fretta.
Fab. Io niente.
Cec. (O che Baggiano!)
Fab. Chi è di là? .... Da spogliarmi
Cec. Io non ci giuoco un zero,
Che possa star mezz' ora senza mutar pensiero. (*a*)

SCENA II.

Arlechino (*b*), *e detti.*

Arl. La vol spoggiarse?
Fab. Sì
Arl. La s'è vestito in sto ponto
Fab. Va a gridar con Agapito, che non ha fatto il conto;
Arl. No so nienre de conti, Gho tutto quà.
Fab. Vien saldo (*c*)
Arl. De ste do, quala volla?
Fab. Quella, che tien più caldo.
Arl. Questa quà,
Fab. Nò, quell'altra.
Arl. St' altra.
Fab. No quella là.

Arl.

(*a*) *Parte.*
(*b*) *Si cava l' Abito.*
(*c*) *Con due Veste da Camera.*

Arl. La tiol intanto el fresco
Fab. Così può far chi n' ha
Arl. Della robba ghe n'è, ma no ghe xe cervello,
O se el ghe n' ha tamin, l'è fatto a molinello. (*a*)
Fab. Se la stagione è rigida, se la giornata è corta,
Io non mi sò risolvere d'andar fuor della porta.
Le Carrozze patiscono, patiscono i Cavalli;
E poi le cose vogliono i debiti intervalli.
Oggidì ne' Contratti la gente ha troppa fretta.
Il Finanziere io faccio, non faccio la staffetta.
Che aspettino il mio comodo. Quando ci ho ben pensato
Ci voglio ripensare.

SCENA II.

Cecco, Agapito, e detto.

Cec. Signor siete spogliato?
Fab. Perchè?
Cec. Il Signor Agapito . . . . .
Fab. Che vuole?
Cec. Ora vien su,
I conti egli vi porta
Fab. Io non mi vesto più.
Cec. In vece di finirla ci andiamo più lontani.
Oggi siamo aspettati
Fab. Io ci anderò domani.
Un giorno più, uno meno non è forse lo stesso.
Se tardo, il fisco pubblico non mi farà un processo?
Tre giorni ho ancor di tempo: lo sborso è anticipato:
Se l'ultim' ora aspetto, sarò sempre onorato.

Cec.

(*a*) *Parte.*

Cec. Alla parola data non ci pensate voi?
Fab. La manterrò.
Cec. Ma, quando?
Fab. Quando vorremo noi. (*a*)
Agap. Cosa è questa gran fretta? dar tempo ci conviene,
Un che ha due mani sole non può far presto, e bene.
Metter in chiaro gli utili, e i pesi d'un'appalto,
Stendere due Scritture far non si può in un salto:
Tutti mi lascian solo: pur faccio il dover mio;
Flemma, Cecco, pazienza.
Fab. Glie lo dicevo anch'io.
Cec. Caro Signor, se andiam di sempre questo passo,
Farò come voi fate: mangiar, e andare a spasso. (*b*)
Agap. Almen dirmelo prima. Non mi sarei stancato;
Avrei quell'altre lettere piuttosto apparecchiato;
Ognun ha tempo, ognuno fa l'incombenze sue,
Per me non c'è respiro.
Fab. Dieciotto, e ventidue (*c*)
Sino alle sei di notte vi restan dodici ore,
Si scrivon cento lettere.
Agap. Sì tardi? Oibò Signore.
Fab. Lo sappiam, lo sappiamo, che il tavolin vi attedia.
Agap. Sino a sera ci sono
Fab. E dopo?
Agap. Alla Commedia.
Fab. Siamo quà coi Teatri. Non voglio in casa mia
Agenti dissoluti.
Agap. Dite che vadan via.
Fab. Sì, voi sarete il primo. Che diavol di piacere
Trovate in un Teatro da starci l'ore intiere?
Io pago mezzo mondo, perchè vada a solazzo,
E sto solo la sera, come se fossi un pazzo.
Vi

(*a*) *Viene Agapito.*
(*b*) *Parte.*
(*c*) *Cava l'Oriuolo*

Vi farò far giudizio. Riformerò le spese;
Vi darò in tutto l'anno quel, che vi dò in un mese.
In vece di permettere che ognun faccia a suo modo,
Mi metterò sull'aria, vi parlerò sul sodo.
Finiranno i denari: voglio veder se allora
Andrete alla Commedia.

Agap. Ci anderò morto ancora.
Di Commedie ognun parla, il mondo oggi n'è pieno.
Signor mio, figuratevi, chi ne può far di meno.
Quella, che va sta sera la prima volta in scena
Tien la Città in tal moto, che il credereste appena.
Ne parlano le donne al desco, ed al telajo,
Ne parla il Legnajuolo, il Sarto, e il Calzolajo.
Per i Caffè si vuole or scellerata, e trista;
Or bella, e innarrivabile prima d'averla vista.
Perchè l'Autore è incognito, si fan mille lunari;
Che sia d'uno, o d'un altro si giuocan dei denari.
Il genio, e la corrente mi porta mio malgrado:
Vi piaccia, o non vi piaccia, alla Commedia io vado.

Fab. Io vi licenziarò.

Agap. Ci vado ad ogni costò.

Fab. Scrivete pria le lettere.

Agap. Non troverò più posto.

Fab. Poter del mondo! trattasi alfin d'una Commedia,
E ben tre ore avanti v'inchioderà una sedia?
Se un milione vi dessero, si può soffrir l'incomodo.

Agap. Oh bella! sì per tempo vado, per star più comodo.
Voglio sentir chi recita, veder chi mi fa ridere,
E dell'Autor qual sia dallo stil suo decidere.
Così al Caffè domani si parla francamente;
Si dice è un capo d'opera; si dice non val niente.
Se il Poeta è un amico, al terzo ciel mette;
Se fosse qualcun altro, si manda a far burlette.
Che diletto, che spasso, E voi mel divietate?
Volete che non vada?

Fab. Basta, via, basta, andate.

A sbrigar quelle lettere io metterò le mani.....
Ma nò; che siete a tempo di scriverle domani:
Andate, son contento.
Agap. La cosa era sicura.
Fab. Sebben ...; sentite prima .....
Agap. Qualche altra seccatura.
Fab. Quella Cambiale almeno spedir si può a Livorno.
Agap. Presto si fa.
Fab. Via via; c'è tempo un altro giorno.

S C E N A IV.

Rosina, e detti.

Rof. IL Conte della Paglia Signor cerca di voi. (*a*)
Fab. Che aspetti.
Agap. E' un Cavagliere.
Fab. E cosa siamo noi?
Dov'è?
Rof. Sta con mia Madre.
Fab. Ditegli ch' ho un intrico.
Agap. Nol crederà.
Fab. Ha da crederlo, quando son io che il dico.
Rof. Vorrà, giacchè ci siete, parlarvi, ad ogni costo.
Fab. Ditegli che al Teatro son ito a prender posto.
Rof. Al Teatro? Ah Signor, se amate una figliuola,
Guidatemi al teatro per una volta sola.
Oggi tra le Commedie ne corre una novella;
Che da che il mondo è mondo non vide la più bella;
D'avermici condotta voi vi farete onore,
Quando voi pur sappiate, siccome io sò, l'Autore.
Ogn'altro a lui dee cedere, io sò quello, che parlo.
Vi posso dir ch'è celebre, non posso nominarlo.

Agap.

(*a*) *Si move per andare, e si pente.*

Agap. Sapete assai, Signora, questo è sputar ben tondo
Sopra d' una materia, che tien sospeso il mondo.
Le Piazze io batto il giorno, scorro i Caffè la sera,
Ne sento d' ogni sorte, nè mai ne sò una vera.
Voi state sempre in casa, e avete tai novelle
Di questo vostro Autore piovuto dalle stelle?
Sappiamo appresso a poco, che possa far ciascuno,
Or questo or quel si nomina; Chi sia, nol sà nissuno.
La Commedia, nol nego, ha strepitoso il grido,
Ma se ho da dirvi il vero, per me non me ne fido.
No ho vedute dell' altre, che volean far la guerra
Al tempo, ed all' invidia, andar d'un salto in terra.

Rof. Già: voi venite al solito col tuono decisivo,
Ma siete un arcisanfano in stil superlativo.
Signor, ei ne sà poco. (*a*)

Agap. Signore io ne sò molto. (*b*)

Fab. Oh! state bene insieme: seguite, che io vi ascolto.

Agap. Par a voi, che un Poeta un poco rinomato
Fra tanta aspettazione s'abbia a tener celato?
Ve l'han data ad intendere.

Rof. Ci giuoco sei Zecchini

Agap. Che il sapete?

Rof. Che il sò.

Fab. Si ben fuora quattrini.

Agap. Ci giuocarei la testa; ma a vostra figlia io cedo.

Rof. Perdereste, credetemi.

Agap. Scusate, io non vi credo.

Rof. Mi fate venir caldo.

Agap. Non ne sapete un zero.

Rof. Se ve lo nominassi, voi pur direste: è vero.

Agap. Perchè nol nominate?

Rof. Perchè vi fate smorto

Fab. Via da brava.

(*a*) *A Fabrizio.*
(*b*) *Al medesimo.*

Rof. Non posso.

Fab. Così averete torto.

Mi preme, figlia mia, che vi facciate onore
Con questo uomo fanatico, che vuol farvi il dottore:
Se voi qua svergognate costui, che ognor m'attedia,
Fo ciò che mai non feci; .. Vi mando alla Commedia.

Rof. Da vero alla Commedia?

Fab. Si ben, ve lo prometto.
Chi è l'autor?

Agap. Non lo sà.

Rof. Lo sò, egli è Zanetto.

Fab. Zanetto?

Agap. Eh via, impossibile.

Rof. E' sua, datevi pace.

Agap. S'è sua, sarà cattiva.

Rof. Perchè?

Agap. Non è capace.
Di scriver ben la gloria a lui nessun contrasta,
Ha studio, ha dell'ingegno; ma tuttociò non basta.
Ci vuol... lo sò ben io... non serve aver del fondo:
Ci vuol mondo e teatro... ci vuol teatro e mondo.
Egli non ha dialogo, carattere, costume:
Non è buono, non sà, troppo di sè presume.
Se leggeste un libretto, che jeri ho comperato
Contro d'una Commedia, che uscì l'anno passato:
Vedreste a chi si aspetti di far Commedie il vanto;
Vedreste, che Zanetto buono non è da tanto.
Che dite voi Signore?

Fab. Zanetto fa Commedie?

Rof. Ed averà del plauso.

Agap. Glielo faran le sedie.

Fab. Fa Commedie mio Genero?

Rof. Andiamo a veder questa,
E poi decideremo

Fab. Non vel mettete in testa.

Rof.

Rof. Parchè mel promettefte, la verità v'ho detta.
Fab. Chiamatelo . . . . Nò, vado dal Conte che m' afpetta. (*a*)
Agap. Con quefta nuova in piazza io vò a fcoprir terreno.
Della Commedia il filo faper poteffi almeno.
Che onor non mi farei là con chiunque arriva!
Ma s'ella è di Zanetto, ha da effere cattiva.
Rof. Cattiva non farà. Se più faper vi giova,
Afpetto quì Fiammetta, che n'ha da far la pruova.
Già ho mandato a chiamarla, Senza effere veduto,
Farò che la fentiate.
Agap. Oibò: tempo perduto.
Sò quanto val Zanetto: il mondo è dalla mia:
S'anche non è cattiva, vogliamo che lo fia. (*b*)
Rof. Per le Commedie Agapito fu fempre mai fanatico;
Pretende dar giudizio, ed è un cervel lunatico.
Ei l'ha contro Zanetto, perch'è un bon Viniziano,
Perchè preffo mio padre gli tolfe egli la mano:
Ma non farà mai nulla. Farlo arrabbiar vorrei,
Se andaffi alla Commedia.

SCENA V.

Fiammetta, e detta.

Fiam. SIgnora eccomi a lei.
Rof. Perdonate l'incomodo.
Fiam. M'onora chi mi brama.
Rof. Ho mandato a chiamarvi.
Fiam. Son ferva a chi mi chiama.
Rof. Senza che a cafa voftra Zanetto abbia a venire
Qua vi fenta la parte.
Fiam. Qual parte ha da fentire?

(*a*) *Parte*. (*b*) *Parte*.

Rof. Di quella fua Commedia, che celebrar fi fente;
E fi fa quefta fera.

Fiam. Signora io non sò niente.

Rof. Come? mel diffe ei ftesso

Fiam. Può dir quel, che gli pare.

Rof. Che ferve? io sò tacere.

Fiam. Ed io non sò parlare.

Rof. Sapete, che Zanetto fempre di me fi fida?

Fiam. Sapete voi la ftoria di quel Barbier di Mida?

Rof. L'udirò volontieri, per raccontarla al fuoco
Quefta fera a mio Padre.

Fiam. Zitto, e fentite un poco.
Mida era un Re dell'Afia, che avea per fuo
tormento
Portate dalla nafcita le orecchie di giumento.
Non sò come nafconderle poteffe al mondo intero,
Sò ben che fe ne avvide un giorno il fuo Barbiero,
Vedendo egli il fuo Re provifto in fimil guifa,
Se non ftringeva i denti, fcoppiava dalle rifa.
Efce di là ridendo, corre ridendo in Piazza;
Cerca ognun perchè rida, ognuno lo ftrapazza.
Se fcopre il gran fegreto del Re paventa l'ire;
Ma fe lo tiene in ftomaco gli par ch' abbia a morire.
Cofa fa l'uomo fcaltro? Cava una foffa in terra,
E caccia borbottando l'arcano fuo fotterra.
Di refpirar gli parve; ma in quel terreno ifteffo
Nacquero delle Canne tre o quattro giorni appreffo.
Quefte dal vento fcoffe ronzando, come pecchie,
Dicevano; il Re Mida ha d'afino l'orecchie.
Sia vera, o nò la ftoria, l'efempio non inganna;
Il cor noftro è la foffa, la lingua è poi la canna,
Chi fa cofa è fegreto il rifchio fuo diftingua,
O non lo fidi a donna, o tagli a lei la lingua.

Rof. Non parlo più. Parlando al rifchio io mi fon
meffa,
Di voler gareggiare con una dottoreffa.

Dove

Dove imparaste tanto? Sarebbe questo il frutto
Del Comico mestiere?

Fiam. E' ben saper di tutto.
Molto insegnano i libri, ci insegna assai l'usanza:
A ben tacer nessuno mai l'insegnò abbastanza.
Se per farmi parlare qua mi chiamaste mai,
Signora, io me ne vado, perchè ho parlato assai.

Ros. Della Commedia almeno; che corre questa sera,
Sentir vorrei due scene.

Fiam. La sentirete intiera.

Ros. Via me la recitate: Zanetto io chiamerò.

Fiam. Al Teatro venite, che là vi servirò.

Ros. Così potessi andarci. Mi struggo dalla rabbia,
Che qua schiava mi tengono, come un Augello in gabbia;
Libertà benedetta! Perchè tanti riguardi?
Lo stato vostro invidio.

Fiam. Il Cielo ve ne guardi.
Giacchè vi dilettate di storie, e di novelle,
Ascoltatene un'altra, che và tra le più belle.
Dentro gabbia dorata viveva un augellino,
Non sò se un Ussignolo ei fosse, o un Canarino,
Sò ch'era ben pasciuto, che amavalo il Padrone,
Che tutto il dì cantava, sebben era prigione:
Amor di libertà lo fece all'aere fosco
Trovar la gabbia aperta, volar lo fece al bosco.
Sua libertà cantando da un ramo all'altro và;
E a lui cent'altri intorno rispondon libertà.
L'aria s'annebbia intanto, s'oscura in strana foggia,
Scoppia il tuon, fischia il vento, precipita la pioggia.
Fugge l'augel battendo l'umide penne inquiete,
Vuol mettersi al coperto, e inciampa in una rete.
Per sorte sua si sbriga; ma fa tanto romore,
Che di sua fuga avvedesi l'armato cacciatore.
Questi la ferrea canna drizza ove ben l'ha scorto,
Vola col fuoco il piombo, e l'augellino è morto.

La Libertade è bella, la libertà è gradita:
La troppa libertade costa talor la vita. (a)
Rof. Che donna! che parlare! Non stanca, non attedia,
Pare che dica a mente un pezzo di Commedia.
Voglio che questa sera venga a cenar con noi.
Andar voglio a sentirla.

SCENA VI.

Aurelia, e detta.

Aur. GRan donna siete voi?
Con quella Signorina Zanetto fa il galante,
E con essa a combricola vi trovo in questo istante.
Che faccia egli Commedie vi danno ambo ad intendere,
E al Padre queste frottole voi pure andate a vendere.
Stupisco, che vi domini un genio sì triviale,
Che rossor non abbiate d'aver quella rivale.
Quante volte ho da dirvelo? Siatene persuasa,
Zanetto coll'amica fa la Commedia in casa.
D'esser Poeta ei finge, per vostro, e mio malanno;
La sua passione è vera, la poesia un inganno.
Finiamola, Rosina, dell'onor mio vi caglia:
Volgete i pensier vostri al Conte della paglia.
Direte almen son dama. Non giunge a questa meta
D'un Finanzier la figlia, la moglie d'un Poeta.
Già dissi a mio marito quello, che sò dir io:
Senta ei, che s'uniforma l'animo vostro al mio.
Se un Poeta v'incanta, se amore vi consiglia,
Se v'inganna una Comica, non siete più mia figlia. (b)
Rof. Possibil che Zanetto m'inganni, e mi derida,
Che in Fiammetta io ritrovi la mia rivale infida?
Che la commedia è sua ei dice; ella lo nega.
Sì ben, sì ben ch'entrambi son per tradirmi in lega.

(a) *Parte*. (b) *Parte*

Ci penserò: son semplice, Amor l'alme corrompe;
Ma dove men si teme l'acqua s'ingrossa e rompe. (a)

SCENA VII.

Fabrizio, e Zanetto.

Fab. Cento cose ho da fare; ma volontà ne ho poca;
Stiamo un momento insieme
Zan. Anca mi son in oca.
Fab. Ditemi un poco: è vero?.. Sebben prima sediamo.
Zan. Ecco quà do careghe
Fab. Bravo!... Che nuove abbiamo?
Zan. No saverave dirghe. No stago sulle nove,
Nè vado for de casa, se nò quando no piove.
Pur semo in Carneval; Modena tutta è in gloria...
Fab. Queste parole vostre tenetele a memoria.
Volevo domandarvi... (Prendiamo un altro tuono)
Vengo. (E' meglio così...) Sapete voi chi sono?
Zan. Ghe bisogno per dirmelo de andar così per viole,
De farme star zo l'anima pescando le parole?
So che l'è un Galantomo, che da sette anni in quà
Sempre ben m'ha volesto, sempre me ne vorrà.
So ch'el me fa da Padre, so che l'è mio Missier,
Che l'unica sua fiola me vol dar per Muggier.
No cerco perchè adesso el vegna co sti guai,
Ho dito quel che basta.
Fab. Resta da dir assai.
Son un uomo che fece per arricchir di tutto,
Uno che a voi prepara di sue ricchezze il frutto:
Ma di più un uom son io retto nelle sue brame;
Uno che non vuol farsi nel Mondo un nome infame:
Ecco il gran punto, a cui penso la notte e il dì.
Zan. La fa ben a pensarghe, e va fatto così.

Fab.

(a) *Parte.*

Fab. Pensateci anche voi; che voi la mia famiglia
Disonorate.
Zan. Come?
Fab. Collo sposar mia figlia.
Zan. Mel disela sul serio?
Fab. Sentite anco il restante.
Zan. Mi son un galantomo.
Fab. Voi siete un Commediante.
Zan. Mi commediante! intendo cossa la me vol dir.
Che Rosina tasesse volevo ben stupir.
Se ho fatta una Commedia, lo poderia negar;
E sfido tutto el mondo a farmelo provar.
Ma no, mentir no voggio. Da vero Venezian
Zacchè el sasso ho buttà, no sconderò la man.
No ze però l'istesso, con sua bona licenza,
Poeta, e Commediante.
Fab. C'è poca differenza.
Zan. Poca? Ghe ne ze tanta quanta se ghe ne mette
Fra i Maestri de Musica, e i Flauti, e le spinette.
El Commediante è un organo, che spirito no gha;
L'Organista è el poeta, la poesia ze el fià.
De tutti do ha bisogno la comica poesia:
Se l'un ghe manca o l'altro, ghe manca l'armonia.
El Poeta ze el primo; el Comico el secondo:
Perché prima dei Comici ghe sta i Poeti al mondo.
Sempre i ze sta onoradi appresso ogni nazion;
Sempre i gha fatte imprese degne d'ammitazion.
Città e provincie intiere col canto i ha popolade;
A popoli i ha dà legge, i ha comandà le armade.
Ansion moveva i pesci, moveva i sassi Orfeo,
Do battaggie ai Spartani gha guadagnà Tirteo.
Sette Città d'Omero se fava pur onor,
E in casa sua un Poeta ancuo fa disonor?
Fab. Poeta siam d'accordo. Poeta da teatro...
Questa è una indegnità, che val per ventiquatro.

Ha

Ha in orrore i Teatri la gente, che ha giudizio,
Come una scuola infame dove s'insegna il vizio,
Qualunque in lor s'invesca dal mal più non
si sbriga;
Lo dicon tutti i buoni,

Zan. No i fa quel, che i se diga.
Abusa anca dell'oro chi andar vol in malora,
Porta un Soldà la spada, la porta un ladro ancora,
Ogni dretto nel mondo gha sempre el so roverso;
Anca de notte in camera so che qualcun s'è
perso.
Trà le nazion che aveva discernimento e lume
Ze stà el Teatro averto per scola al bon costume.
Nei Teatri se è fatta la Grecia più erudita;
Roma li gha chiamadi Maestri della vita.
Beve un putel l'absinzio da un vaso inzucherà,
Ridendo in un Teatro qualcun ha risanà.
Per chi no studia i libri giusto el Teatro è fatto,

Fab. Eh! non è più quel tempo

Zan. Chi ghe lo dise è un matto.
Della Commedia i secoli no ze tutti fradelli,
Se ghe ne sta de questi, ancuo no i ze più quelli.
La gera una pedina, adesso l'è una putta,
So chi l'ha fatta bella, so chi l'ha fatta
brutta.
Molti de riformarla s'è messi al gran cimento,
De belle ghe ne avemo fatte nel cinquecento.
Fra' primi de sto secolo, che ad esso no i
ze soli,
Milan gha avudo el Magi, Firenze gha el Fagioli.
Chi a sti do gran Poeti volesse tior la man,
Col balsamo dei altri farave el zarlatan,

Al-

Altre Commedie adesso ghe vien dopo de quelle,
Per le quali in sie anni l' Autor ze andà alle stelle.
Quanto a mi, drio de loro me basta ben che vada,
Me basta d' aver gambe da no restar per strada.
Se scriva per la gloria, se scriva per la fame,
Basta che el far Commedie no sia un mestier infame.

Fab. Infame sì, infamissimo. Dei libri ho letti anch' io?
E sentite per pruova qual sillogismo è il mio.
Dalle leggi romane infami dichiarati
Furon più volte i Comici, più volte anco esiliati.
Ergo i Poeti ancora. No.. dirò meglio adesso,
Ergo ... La conseguenza cavatela voi stesso.

Zan. O che gran argomento! Ghe ne vol cinque o sie,
Che no basta do crozzole per farlo star in piè:
Prima no ze lo stesso Poeti, e commedianti;
E po, tutto a drittura ghe nego, e passo avanti.
Se a far de quelle leggi ze stà i Romani i primi,
No i ha bandidi i Comici; ma solo i Pantomimi.
Questi sì gera infami; ma questi gh' intra appena
Co i Attori che Roma parlar sentiva in scena.
I veri Commedianti Roma li gha onoradi,
In Roma i Galantomini li gha sempre trattadi.
Rossio era Commediante, e Ciceron l'amava,
Commediante era Zosimo, e Plinio el carezzava.
Gemino commediante ze stado precettor
De Antonin el filosofo, che gera Imperator.
Che recitasse i Nobili ha fatto pur Neron,
L' ha pur fatto ello stesso in scena da buffon.

Ma

Ma quello gera un matto, l'esempio suo no val;
E per voler dir troppo, no voggio far del mal.
Se Augusto nel Teatro trovava tanti mali,
Nol ghaveria introdotte le Vergini vestali.
Dove zella sta infamia? I libri soi la seconda,
La leza un poco i mii, e po la me responda.

Fab. Rispondo in due parole

Zan. Dov'elle?

Fab. Or vo cercandole ....
Eh che altercar non voglio .....

Zan. E viva le zirandole.

Fab. Di tante ciarle in somma la conclusione è tale
Che de' Teatri io sono nimico capitale.
Non mi faria di loro formar buona opinione,
Se al mondo per parlarmene tornasse Cicerone.
Quello voi fate pure, che il genio vi consiglia;
Ma se fate Commedie, non è per voi mia figlia.

Zan. Cossa gha da far questo? Le mie rason ze chiare,
So fia me ze impromessa.

Fab. Non ve la voglio dare.

Zan. M'ha trasportà el mio genio, qualcun m'ha messo sù,
E la sposa ho da perder?

Fab. Non vuò darvela più.

Zan. Zello mo un gran delitto, che no ghe sia el secondo,
Questo genio de farse un po de nome al Mondo?
Perchè contro i Teatri el ze de mala luna,
El suo amor ho da perder, perder la mia fortuna?
Via la ghe pensa un poco: La me vol ben, lo sò,
A so fia rimettemose

Fab. Darvela più non vuò.

Per-

Perchè questa ragione più delle vostre or vaglia;
Vo a promettermia figlia al Conte della Paglia .. (*a*)
Sebben ... ogni speranza, perchè non vi sia tolta
Sentite ... Ma non serve ... dirollo una altra volta. (*b*)

Zan. Che una grama Commedia m'abbia da rovinar,
La sarave da rider, anzi da sospirar.
Savevo za chi 'l gera, cossa ghe pol despiaser,
Per questo risoluto gero de farla, e taser.
El mio amor me l'ha fatta: giustarla ora me preme,
Ma amor e poesia sta troppo mal insieme.
Vaga ben la Commedia, e semo navegai:
Co no la perdo marza, sempre guadagno assai. (*c*)

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

(a) *S'incammina, e torna indietro.*
(b) *Parte.* (c) *Parte.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Aurelia, Rosina, e Conte.

Aur. Lode al Ciel, vostro Padre la verità ha capita;
Al Conte amico nostro al fine ei vi marita.
Figlia mia, ringraziatemi. Vi tocca uno, che v'ama,
Uno che co'suoi titoli oggi vi fa una Dama.
E'Cavaglier discreto, è giovine, e ben fatto,
Credo, che amar si possa.

Rof. Non l'amo niente affatto.

Cont. Eh m'amerà col tempo. Negli occhi suoi discerno
Un principio di genio

Rof. Non v'amerò in eterno.

Aur. Ne arrossite di dirlo?

Cont. Qualche ragion rendete,
Perchè sì mi trattate.

Rof. Perchè non mi piacete.

Aur. V'ha da piacer per forza. Zanetto v'innamora;
Ma non c'è più speranza

Rof. E pure io spero ancora.

Aur. D'un Scrittor di Commedie non vi vuol Sposa il Padre:
Sposa d'un Cavagliere vi voglio io, che son Madre.
Vuole anche il Conte in voi più nobiltà, più brio.

Rof. A me basta un Marito, ma il voglio a modo mio.

Aur. Un Poeta non mai.

Rof. Ben non lo prenderò.

Cont.

Cont. Zanetto fa Commedie?
Rof. Mi diffe ella di nò (*a*)
Aur. Le faccia, o non le faccia, ama una del meftiero,
Con effa s'è avvilito.
Rof. Voglio veder, fe è vero.
Tutto già fa mio Padre, ei parlerà a Fiammetta,
Già ha mandato a chiamarla, e in breve ella s'afpetta.
Da lei faprà fe feco Zanetto abbia nel core
Affari di Teatro, o pur fcene d'amore.
Quando innocente ei fia d' una, e dell'altra accufa,
Mio Marito ha da effere, nè ci farà più fcufa.
Prima di caftigarlo, che fi convinca è giufto;
Mia Madre l'odia a torto.
Aur. Mia figlia, è di buon gufto.
Ben bene, fe a Fiammetta il padre voftro parla,
Efferci voglio anch'iò; e voglio fvergognarla.
Sopra d'un uomo debole, fopra un cervel che vola
Vedremo fe più poffa la Moglie, o la figliuola.
Intanto al noftro Conte ha già propofti i patti
Del voftro matrimonio.
Rof. Farò, che li ritratti.
Aur. Dirò le mie ragioni.
Rof. Ognuna avrà le fue.
Aur. Che dirà?
Rof. Che farà? (*b*)
Cont. Ragione a tutte due.
Aur. Voftro Padre a Zanetto giurò, che non vi dà
Se fi fa la Commedia.
Rof. E ben, non fi farà.

Aur.

(a) *Al Conte.* (b) *Al Conte.*

Aur. La Commedia è invitata. Questo è un pensar da sciocca,

Come s'ha da sospendere?

Ros. A me pensarci tocca.

Aur. Così non ha d'andare. Che siamo, o che non siamo,

Farò qualche gran diavolo... Prima però vediamo.

Ros. Vedrem che se mio Padre è irresoluto, è istabile,
Per costanza in amore io sono innarrivabile.
Faccia Commedie, o no, abbia altra fiamma in petto,
Non cerco tante istorie, voglio sposar Zanetto. (*a*)

Cont. Di non poter far nulla io crepo dalla rabbia:
Ma questa casa al certo di pazzi ella è una gabbia.
Il Padre è un uomo istabile, che cangia ogni momento,
E piega come il fumo dove lo spinge il vento.
La Madre nulla conta, perchè boriosa, e sciocca:
La figliuola è una semplice, che tutto il cuore ha in bocca.
Io qui nell' acqua torbida pesco la mia fortuna:
Ma pescar temo un granchio più grosso della Luna. (*b*)

SCENA II.

Fiammetta, e Arlechino.

Arl. La vegna pur lustrissima,

Fiam. Lustrissima non sono.

Arl. Qua se sguazza nei titoli.

Fiam. Io tutti te li dono.

(*a*) *Parte*. (*b*) *Parte*.

Arl. Zà no i me costa bezzi.

Fiam. A me costano assai,

Se mi fanno arrossire.

Arl. Ma come falla mai?

Mi no so farme rosso, se un schiaffo ancu i me dà.

Fiam. Perchè nelle tue mani hai poca abilità.

Ma dove è il tuo padrone?

Arl. Qua mo ghe vol pazienza.

Fiam. Sa che son quì?

Arl. Se pol farghe una confidenza?

Fiam. Sì.

Arl. El sa che la ze qua, ma nol lo vol saver.

Fiam. Mandò pur a chiamarmi.

Arl. Ma l'ha mudà pensier.

Fiam. Dunque andarmene io posso?

Arl. La pol anzi aspettar.

Fiam. A che serve?

Arl. El Patron se tornerà a voltar.

Fiam. Si cangi quanto vuole; ma trovi chi l'ascolte,

Che in questa casa in vano son stata omai trè volte;

So che per mia cagione Zanetto è in qualche affanno;

Lo stimo, e il cuor non soffremi, ch'abbia per me del danno.

Del resto ad impazzire con gente strana, e stolta

Non m'avrian trascinata qua per la terza volta.

Se il tuo Padron vuol nulla, più non mi tenga in pena;

Che deggio ire a vestirmi, per andar poscia in scena.

Arl. In scena l'ha d'andar? Falla la Commediante?

Fiam. Che? tu non mi conosci?

Arl. Ghe ne cognosso tante.

Ella no l'ho più vista.

Fiam. Se tu non m'hai veduta,

Grazie al Cielo, quì in Modana assai son conosciuta.

Mi

Mi compatiscon, m'amano; e vuò finchè avrò vita,
Vieppiù sforzarmi d'essere amata, e compatita,
Se in me le forze mancano, se manca in me il talento,
Il buon voler si meriti l'altrui compatimento.
Quando so quel che posso, quando ogni mia speranza,
Ripongo in chi m'onora, sempre sarà abbastanza.
Ma quì se il tuo padrone più tarda, e non mi sbriga,
Io me ne vo senza altro.

Arl. Sentime, cara amiga,

Fiam. Che confidenza è questa? Non ti scordar chi sei.

Arl. Eh via no se la matta, che quà semo fradei.

Fiam. Come! Mi meraviglio.

Arl. Abbiè flemma, e senti.
Vu se una Comediante, son comico anca mi.

Fiam. Comico? Non può darsi.

Arl. Perchè nol se pol dar?
Lo sa tutta Venezia, andeghe a domandar.

Fiam. A Venezia tu festi il Comico?

Arl. Un tantin.

Fiam. E qual parte facevi?

Arl. Facevo da Arlechin.

Fiam. N'hai la fisonomia, il ceffo, la statura,
Del resto poi ti manca....

Arl. Me manca la bravura.
Questo lo sò; ma pur disemolo pian pian,
A Venezia anca a mi i m'ha sbattù le man.
Voggio mo dir; che quando ghe fa plauso l'udienza,
Fa mal i Commedianti de metterse in ardenza.
De crederse spaventi, de spuar grosso, e tondo,
Che se li perde lori, casca el teatro, e el mondo.
Vu saverè, che spesso sti plausi strepitosi
Li fa la prevenzion, spesso li fa i morosi.

Mi no avevo cattarri. L'è stà una stramberia,
Che m' ha obbligà lassar mestier e compagnia.
Ben o mal che abbia fatto: pentio no me son mai;
Ne voggio più pensarghe.

Fiam. Facesti male assai.
Questo servire è duro.

Arl. Qua ghe saria da dir.
Mettelo a lesso o a rosto, za l'è tutto servir.
Mi servo un Patron solo, e vu un udienza intiera:
Mi tutto el zornò servo, e vu servì la sera.
Un presto se contenta; per contentar affatto
Un miera de persone qualcun deventa matto.
Chi longhe le commedie, chi curte le vorrave,
Chi vol pianzer un poco, chi sempre riderave.
Chi vol l'intrezzo slisso, e chi lo vol coi rizzi,
A chi piase le torte, a chi piase i pastizzi.
Co de servir se tratta, chi sta meggio de nu?
Mi andarò dal patron; e vu penseghe su. (*a*)

Fiam. Sì vede, che colui ha fatto il Commediante,
Perchè sa far lo sciocco; ma pur non è ignorante.
Ma quì nessun si vede. Badino a' fatti suoi
Che a' miei badare io voglio. (*b*)

SCENA III.

Rosina e detta.

Ros. Fiammetta, eccomi a voi.
Mio Padre uscì di tavola che son pochi momenti;
Ed or presso del fuoco sta a ripulirsi i denti.
Prima, ch'egli vi parli, siccome io l' ho pregato,
Svelarvi io vuò un pensiero, che in core oggi m'è nato;
Sediamo ... e là due sedie. (*c*)

Fiam.

(a) *Parte.* (b) *In atto d'andare.* (c) *Un servo porta le sedie.*

Fiam. Signora, io m'impaziento,
Perchè deggio vestirmi.

Ros. Vi sbrigo in un momento.
Fiammetta, una son io, che ha sulle labra il core,
Semplice nelle collere, semplice nell'amore.
C'è della gente in casa, che mi vuol far del male,
Che un marito vuoldarmi, di cui niente mi cale.
M'ama mio Padre è vero, va l'amor suo all'eccesso,
Ma il Padre mio con tutti non è sempre lo stesso.
Io per Zanetto spasimo, a lui la mano mia
Promise già mio Padre: or vuol ch'altrui la dia.
Che faccia egli commedie gli van mettendo in testa;
Zanetto lo confessa, la sua condanna è questa.
A me si vuol far credere, che quì ci sia una scusa,
Dell'amicizia vostra Zanetto ancor s'accusa.
Ecco da voi che voglio, i dubbj miei calmate:
E' vero ch'egli v'ami, è ver che voi l'amate?
So che amor tutto può: so che saria tuttuno.

Fiam. Sappiate pria di tutto ch'io non so amar nessuno.
Amor nacque col mondo. Con noi si nutre, e pasce;
Per lui tutto distruggesi, tutto per lui rinasce.
Ei sulla terra adduce i fior, l'erbe novelle,
Move sul mare i zefiri, splender fa in Ciel le stelle.
Le fiere alla boscaglia, gli augei sul verde ramo,
I tronchi, i sassi istessi dicon tacendo io v'amo.
Amor lo stesso è in tutti: diverso n'è l'oggetto,
Quindi a taluno giova, nuoce a talun l'affetto.
Amar chi pensa altrui, mai di penar non cessa;
Io che penar non voglio, penso ad amar me stessa.
M'amino pur, m'adorino, giurino ossequio, e fè,
Chi mi vorrà più bene di quel ch'io voglio a me?
Quando che un tal ritrovi, mi sarà caro assai,
Ma questo core è certo di non trovarlo mai.

Ros. Quando è così, Fiammetta, voi mi mettete in calma;
Ma pur io non v'invidio la libertà dell'alma.

Solo amando Zanetto io spero il mio riposo,
Voi sola oggi potete far ch'egli sia mio sposo.
A'miei prieghi, al mio pianto l'accorda il Padre mio,
Ad una condizione, che dura trovo anch'io.
Vuol che quella Commedia dell'amor mio nemica,
O più non vada in scena, o sua più non si dica.
L'alternativa è strana; ma si può far senza altro
Questo, o quel, se il volete.

Fiam. Oibò nè l'un, nè l'altro.
Non so della Comedia s'egli l'autor sia stato,
So che non può mentirsi quand'ei l'ha confessato.
Voglio poi, che la recita si possa oggi sospendere,
Chi sa se a peso d'oro ei l'onor suo vuol vendere?
De'suoi scritti un autore è Padre; e il padre imita,
Che a'figli suoi sagrifica la libertà, la vita.
Ne'parti suoi l'ingegno è sterile infecondo,
Se a veder non arrivano la gran luce del mondo.
Vivon di laude i libri, chi non ha laude alcuna
Padre crudel può dirsi, che svena i figli in cuna.
Se Zanetto io non amo, amo la di lui gloria,
Desio che resti ai Posteri dell'Opre sue memoria.
Premer deve a lui stesso, che a'suoi lunghi sudori
Applauso in pien teatro faccian gli spettatori.
Chi scrive per nascondere gli scritti al secol nostro
Risparmiar può la carta, può risparmiar l'inchiostro.
Nol farà mai Zanetto. Se voi gliel consigliate,
Non dite più d'amarlo, che voi, no non l'amate.

Ros. Sì, Fiammetta, che l'amo: però m'insegna amore
Ch'egli colle mie nozze può combinar l'onore.
Non nuoce alla sua gloria, se il mondo è persuaso,
Che la Commedia lasciasi per colpa sol del caso.
Si prende tempo intanto, e non si prende in vano
Se il Padre mio si cangia.

Fiam. Questo sarà un arcano.

Se

Se voi non mel spiegate, di non capirlo io dubito.
Rof. Tenete questa borsa, che io ve lo spiego subito.
Quì son trenta zecchini da ber la ciocolata.
Per non far la commedia fingetevi ammalata,
Fiam. Signora mia stupisco; La prima voi, la sola,
Sperate in van coll' oro di prendermi alla gola.
Vi par che alle mie massime sia questo cor restio,
Che altrui l'onor serbando vendervi io voglia il mio?
Se l'esser nostro è basso, a terra io non rimango,
Chi la virtude ha in core, alzar si può dal fango.
Nasce da picciol seme Quercia, che al Ciel fa guerra;
Le più preziose gemme si cercano sotterra.
L'applauso che a me viene dal far il mio dovere
Più val che l'oro tutto d'un ricco finanziere.
Sulle bilancie d'una, che alla sua gloria è schiava,
So ben io quanto pesa quel gridar forte oh brava!
L'oro vostro tenetevi, che il vanto io mi terrò
A simili lusinghe di saper dir di no.
Grande è chi dona, è sempre maggior dei doni suoi,
Ma ricusando il dono io son maggior di voi. (*a*)
Rof. Costei sempre s'oppone a quanto chiedo, e bramo;
Pur sento d'ammirarla, conosco pur che l'amo.

SCENA IV.

Fabrizio, e *Rosina*.

Fab. NON c'era qui Zanetto?
Rof. Signor, c'era Fiammetta.
Se parlargli volete.
Fab. Che serve? io non ho fretta.
Rof. Restammo pur d'accordo...

(*a*) *Parte*.

Fab. Non voglio più tal pena.
Rof. Ma...
Fab. Che venga domani.
Rof. Farò che venga a cena.
Fab. Eh che non fo che farne. Ho prefo già partito,
O non più la Commedia, o voi fenza marito.
Rof. Ma come s'ha da fare?
Fab. Voi ci penfate un poco.
Rof. Amor tu mi configlia, che io fon tra l'acqua
e il fuoco. *parte.*
Fab. Sto a veder fe Zanetto piuttofto oggi s'appiglia
A far rider gli oziofi, che ad ifpofar mia figlia.
Pare una ftravaganza, pur è fior di giudizio,
Mia figlia, o la fua dote merita un fagrifizio.
Ha da farlo, lo voglio, non dican le perfone
Che ha fatto dalle fcene mio Genero il buffone.
In quefto non mi cangio. In ciò l'orrore alterca
Coll'affetto di Padre.

SCENA V.

Zanetto, e detto.

Zan. Son quà, fe la me cerca.
Fab. Si fa, o non fi fa?
Zan. Che coffa?
Fab. La Commedia.
Zan. Come volla che fazza?
Fab. Porgetemi una fedia.
Zan. Eccola.
Fab. Eh via non ferve. Rofina ve l'ha detto?
Zan. Sio sì la me l'ha ditto; ma quà mi me remetto.
La Commedia è invidada, la s'ha da far fta fera,
Dopo che i l'afpettada fta fettimana intiera.
I Palchi ze vendudi, i Comici ze all'ordene.
Se fa che la ze mia; la veda che defordene.
Ah! fe la me vol ben, fe niente ha da poder,
La fmonta da fto impegno; la cambia de penfier.

Se

Se la vol, ai so piè me butto in zenocchion,
Metto nelle so man la mia riputazion.
Che d'ella più me prema no ghe cossa nessuna;
La ghe prema anca a ello più della mia fortuna.
Se tratta finalmente de farme nome al mondo,
Se l'è sta questo un fallo, no farò più el secondo.
La Commedia lo spero me pol far dell'onor:
Doman l'averà gusto che mi ne sia l'Autor.
La sà che semo a Modena, che Modena xe piena
De talenti capaci de farse onor in scena.
Qua della Poesia sempre ha regnà al bon gusto
Quanto l'ha mai regnado nel secolo d'Augusto.
Qua tutti quei che gha del credito a sti dì,
Me sia permesso dirlo, i ze tutti per mi.
Nel gran mar dei Teatri, che pur me fa spavento,
Questi me ne fa coraggio de dar le vele al vento.
Questi ancuo me consola, questi me fa sperar,
E se fallo con lori, gloria me xe el fa lar.
Se a mi nol me credesse, se d'altri nol se fida,
El venga alla Commedia, e dopo la decida.

Fab. Io venir al Teatro? A cosa far colà
Sino alle sei di notte?

Zan. Quello che i altri fà.
Rider, e divertirse.

Fab. Eh! divertir non ponno
Cose che ad un mio pari rabbia fariano, e sonno.
Che piacer dan quattro uomini coi ceffi contraffatti,
Neri più del carbone, vestiti come i matti?
Giacchè siete sull'aria di riformar la scena,
Ci volea per le maschere un calcio nella schiena.
Bandirle dovevate, se fossero altrettante,
Con un decreto in stampa.

Zan. Sarave un ignorante.
Che la Commedia è al mondo tre mille anni sarà;
E sempre in le Commedie le maschere ghe stà.

Delle

Delle Commedie Lepido ze l'inventor più antigo:
Me lo afficura Orazio, fulla fo fede el digo.
Allora i Commedianti fora un gran carro andava,
Sora quel carro in piazza Commedie i recitava.
Tutti dal primo all'ultimo per mover meggio
el rifo,
Del color, o de fango i fe fporcava el vifo.
El tempo perfeziona tutte le profeffion,
Col tempo delle mafchere s'è fatta l'invenzion:
Ognun fe mafcherava; ma ognun in varie forme.
Chi fcriveffe al contrario, anca fcrivendo el
dorme.
Le mafchere in Commedia fe pol ben regolar;
Ma fe la xe Commedia, no le fe pol levar.
Ne qua i me ftaga a dir: la xe una cargadura,
Le xe contra le regole, le xe contra natura.
Per bocca mia refponde Roma, e la Grecia tutta:
Mi ho inventà la Commedia: el tempo l'ha
diftrutta.
Se volè reformarla, farè famofo un dì,
Ma fe per reformarla quello, che ho fatto mi.
Fab. Se v'ho da dir il vero, m'avete perfuafo.
I noftri buoni Vecchi nulla faceano a cafo.
Indecenza, vergogna, indegnità è la noftra,
Ch'oggi a fronte fcoperta vadan le donne in
moftra.
Le donne fu' teatri non fiano tollerate,
O fe pur vanno in fcena, ci vadan mafcherate.
Zan. Ghe dirò. In primo liogo fcriver fe poderia
Commedie fenza donne, che pur belle le fia.
Nel *Filotette*, Sofocle donne no gha volefte,
Nel fuo *Ciclope* Euripide, Seneca nel *Tiefte*.
Tre Commedie Ariftofane gha trà le fue più bone,
Una ghe n'ha anca Plauto, dove no gh'intra done.
Pur quafi tutti allora le donne ghe intrecciava;
Ma i omeni da donne allora recitava:
Ha

Ha fcomenzà le donne poco più in su de Augufto,
Le ha piaffo, e'l mondo allora gera d'affai bon gufto.
Che le portaffe mafchere no sò d'aver mai letto.
Pol ftar che ghe ferviffe da mafchera el sbelletto.
Chi voleffe ai teatri levarghele al prefente,
O ghe faria del danno, o no i farave niente.
Bafta che l'oneftà no fazza capriole,
Bafta che le mifuri i gefti, e le parole.
Quefto xa lo vedemo. Qua fta el rigor plaufibile
Delle Città più colte.

Fab. Oh quefto è un impoffibile.
Come può ftar a freno donna ignorante, e fciocca,
Che dice, purchè parli, quanto le viene in bocca?
In cafa, e per le ftrade a civettar ben ufa,
Farà lo fteffo in fcena.

Zan. Qua ghe domando fcufa.
Se vede che ai teatri ello no ghe va mai,
Perchè nol sà che adeffo l'ufo è diverfo affai.
I Perfonaggi tutti per quanto i fia diverfi,
A mente i xe obbligadi de dir in profa, e in verfi.

Fab. Peggio... Penfate voi fe adeffo io vò a Commedie,
Perchè co' verfi ancora un comico m'attedie.
Non bafta, che fu tanti ridicoli foggetti
Oggi fia pieno il mondo d'Ottave, e di Sonetti?
Vorrà perfeguitarci fin dentro una Platea
Quefta di verfi in rima terribile diarea?
Un fanatifmo è quefto, cui non vedrò il fecondo.
Chi quefta ufanza ha meffa?

Zan. L'è antiga quanto el mondo.
Sia greche, fia latine, ftampade, o manofcritte,
Quante ghe fta Commedie in verfo le ze fcritte.
I noftri vecchi in quefto i gera così ftitici,
Che de farghene in profa no lo permette i critici.
Se nei fecoli barbari s'è meffo a man fto abufo,
I veri Letterati gha moftrà fempre el mufo.

O tra

O trà l'altre Poesie la Comica no và;
O questa senza versi la xe mostruosità;
El verso è fatto apposta per metter dolcemente
Nei panni di chi parla el cor di chi lo sente.
El verso è un incantesimo, che la rason rischiara;
L'è un oro, che coverze la pirola più amara.
El verso dei Poeti sveggia la fantasia:
La sveggia ai spettatori a forza d'armonia.
L'è un piaser dell'udienza, piaser che no s'esprime.
Quel poder da so posta indovinar le rime.
Chi parla in prosa a zente che sia del verso amiga,
O poco el sà de versi, o nol vol far fadiga.

Fab. La vostra è fatta in versi?

Zan. L'è in versi martelliani;
Perchè questi trà i altri più piase ai Veneziani;
In cosse de Teatro ghavemo nu la gloria
D'aver della Commedia nobilità l'istoria.
Nu facendo del plauso a cosse più perfette,
Avemo fatto perder el plauso alle burlette.
Nu faremo che in prosa, Commedie no ghe sia,
Perchè trionfi in scena la vera Poesia.
Ai versi Martelliani, che xe da nu defesi,
Ancuo ghe da el so voto ancora i Modenesi.
Se nell'Italia tutta preval el so giudizio,
Addio Commedie in prosa, se tutte in precipizio.
In versi d'altra sorte Commedie se pol far;
E se ne fazzo un altra, lo veggio mi tentar.
Ma qua me se permetta, che il mio parer esprima,
No ghe poesia taliana dove no ghe la rima.
Volendo in sta Commedia tegnirme drio d'un muro
Nei versi ho pensà meggio de metterme al securo.
Perchè la la sentisse darave quanto gho:
La vegna, caro ello.

Fab. Non vengo, Signor no.

Zan. Pazienza; ho dito assae, quel che ho podesto ho fatto.
Questa soa stravaganza me fa deventar matto.
Ello m' ha fatto un omo, come mio Padre l'amo,
Daria per ello el sangue, so servitor me chiamo.
Solo allafin domando, che tasa la malizia,
Che la vegna a sentirme, per farme po giustizia.
Se in teatro de piaserghe no gho mi la vertù,
De casa la me scazza, no la me varda più.
Ma se in teatro el fazzo per gusto esser frenetico,
Secondar la me lassa el genio mio poetico.
La lassa, che a sto secolo ancha mi sia de gloria,
La lassa che abbia i posteri del nome mio memoria.
Questa più de so sia me preme, e dei so bezz;
Un vero Venezian se fa per questa in pezzi.
Così no son ingrato, anzi chi son, ghe insegno;
Se facesse altrimente, sarave un omo indegno.
La muggier, le ricchezze, le va co semo andai:
L' onor premer ne deve, l' onor no more mai. *(a)*

Fab. Quasi mi vien la voglia di farla quì finita;
Di far ciò, che non feci in tutta la mia vita.
Di veder se a' teatri ci sia tanto da apprendere,
O se Zanetto ad arte me la vuol dar da intendere.
Pensiamci .... *(b)* La Commedia ... Già fassi mio malgrado:
E bene ... o non è bene? ... Ci vado? ... o non ci vado?

Non

(a) *Parte.*
(b) *Siede ad un Tavolino.*

Non saprei che risolvere ... Or so cosa farò ...
Rimettiamci alla sorte ... così risolverò. (*a*)
Quà scrive ... non ci vado ... Ci vado, scrivo quì.
La sorte a suo talento dica di nò, e di sì.
Chi è di là? ... (*b*) Il mio capello ... (*c*) Già sono persuaso,
Chè nelle cose umane vuol la man dritta il caso.
Quà ... cavane una a sorte ... Oh bella! Non c'è nulla.
Oggi di me anche il caso si ride, e si trastulla.
Ah! vedo adesso: è forza che il caso ancor quì rbagli,
Coi due biglietti scritti, ci ho messi i due ritagli.
Rimettiam la faccenda, giacchè sono d'umore,
Ad un'altra estrazione.

S C E N A VI.

Agapito, e detto.

Agap. CHe fate quì Signore?
Fab. Faccio dire i curiosi, siedo su questa sedia,
E pesco quì se deggio andare alla Commedia.
Agap. Andateci senz'altro. In Piazza hò rilevata
Tal nuova, che per mente non m'era mai passata.
L'Irresoluto è il titolo che ho visto sul cartello;
E dice il mondo tutto che voi sarete quello.
Fab. Che? ....
Agap. Zanetto è il Poeta; si sparge a bocca piena.
Siete però sicuro ch'egli v' ha messo in scena.

Fab.

(a) *Fa due pezzetti di carta, e ciascuno la taglia in due, sicchè restino quattro sul Tavolino.*
(b) *Esce un Servo.*
(c) *Vi porta il Capello, e ci mette dentro tutte le quattro cartine senza riflettere.*

Fab. Un mio pari in Commedia?

Agap. Or quel ch'è fatto è fatto;
Il mondo ha da decidere qual sia questo ritratto:
Si pentiria Zanetto se fatto avesse il mio.
Or vo a vedere il vostro.

Fab. Ci voglio andare anch' io.
Vedrò se mi conosco, come ciascun l'intenda;
E poi quell'insolente vuò che ragion mi renda.
Fate dire a mia figlia, che mettasi in arnese,
Che attacchin la Carrozza, che sian le torcie accese.
Voi che ben sar sapete cose di simil foggia,
Costì che sa costare, trovatemi una loggia.
Vedremo, sentiremo ... e poi, non mi confondo.
Farò risoluzioni da far stordir il mondo. (*a*)

Agap. Oggi la gran battaglia si dà in campagna rasa,
E dopo del Teatro si fa commedia in casa.
Per domani al Caffè c'è da parlar non poco:
Vuò attaccarmi agli specchi, e dir roba da fuoco. (*b*)

Fine dell' Atto Terzo.

AT-

(a) *Parte*.
(b) *Parte*.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA. (a)

Arlechino (b) poi il Conte della Paglia.

Arl. EL Patron xe a Commedia. Cinque ore xe debotto:
E mi casco dal sonno come se fosse cotto.
So cossa xe Commedie, e pur, e pur sta sera,
Se ben ghe ne son secco, gh' andava volentiera.
Se nol dorme in Teatro poco el starà a vegnir.
Bisogna far qualcossa, se no voggio dormir.
Giustando al sior Zanetto el letto fatto mal,
Gho trovà sto libretto sotto del cavezzal.
Bisogna, che el sia bon, perchè lu se diletta;
Qua posso devertirme, lezendo mezoretta.
Oh sentemose zo ... (c) mochemo sta candela:
Una moccada al naso col moccador de tela. (d)
Qual xe el principio? ... Questo ... (e) Oibò! Voltemo bordo ...
Soggio mo lezer mi? ... Da bon no mel recordo.
Eh sì ben che so lezer ... Ho fatto el Commediante ...
Bon, no ghe ne xe forse qualcun che xe ignorante?
Lezemo: Personaggi ... L' Arena di Verona,
Eh! che el dise Nerina .....

Cont. Dov' è la tua Padrona?

Arl. Quala sior?

Cont.

(a) *Tempo di Notte.*
(b) *Con una Commedia manoscritta in mano.*
(c) *Siede.*
(d) *Si soffia il naso.*
(e) *Rivolta il libro.*

Cont. Illustrissimo.
Arl. Lustrissimo sior sì.
Cont. Cerco Madama Aurelia.
Arl. Monsieur, Madame oui.
Cont. Via, sciocco, valle a dire, che bramo riverirla.
Che libro è quel che leggi?
Arl. Nol sò per obbedirla.
Cont. Che il veda. (*a*)
Arl. Salla lezzer?
Cont. Ne dubiti?
Arl. Ne dubito.
Cont. Va ad avvisar Madama, che te lo rendo subito.
Arl. Vago; e no la sel scorda, che mi cogho da far
Altro no me recordo, che l'ora de magnar. (*b*)
Cont. Vediam ... (*c*) *L'Irresoluto. Commedia nuova in versi*:
E Zanetto è l'Autore, che non doveva sapersi:
Giacchè m'è capitata la leggerò distesa, (*d*)
E d'andarla a vedere risparmierò la spesa.
Quando ho dei soldi, io vado dove che gli altri vanno,
Quando mi mancan, faccio come tant'altri fanno.
Dico che la Commedia m'annoja, e mi rattrista,
Che l'Opera è cattiva prima d'averla vista.
Arte ci vuol per vivere, e ad arte tal son giunto
A forza di bisogno.

SCENA II.

Aurelia, e detto.

Aur. Io vi bramavo appunto.
M'han lasciata quì sola. Dovevo ir al teatro;
Ma di star non mi comoda dentro una loggia in quattro.

Tom. III. E C'è

(*a*) *Gli leva il libro di mano.* (*b*) *Parte.*
(*c*) *Leggendo.* (*d*) *Se la mette in saccoccia.*

C'è andato mio marito, mia figlia ancor c'è andata;
Ed io fin or soletta la Luna ho bastonata.
Manco mal, che v' indusse la vostra cortesia,
Di venir a quest'ora a farmi compagnia.
Abbiam delle gran nuove.

Cont. Per me cattive, o buone?

Aur. Ottime ... Per Zanetto non c'è scusa, o ragione.
Arrivò l'insolente, nol crederete appena,
A metter mio marito per criticarlo in scena.
Perciò risolse andarci. E'un uomo, non è un cavolo,
E questa sera in casa noi sentiremo il diavolo.
Ora più non ne dubito, mia figlia è vostra moglie.

Cont. Basta che cangi il vento; che sì, che me la toglie?
Pure a sperar comincio. Che frema alfin bisogna
Di aver fatto del bene a chi gli fa vergogna.
Domani sentiremo per Piazza, e in tutti i lati
Cosa di lui, e di voi diran gli sfacendati.
Della Commedia il titolo bastava a dar sospetto,
Al primo risapersi, che n'è l'autor Zanetto.
De' moderni Poeti la penna è così ardita,
Che li fa ad un capriccio sagrificar la vita.

Aur. Se mio marito avesse un'oncia di ragione,
Farebbe a quella satira risponder da un bastone.
Ma gliene vuò dir tante, che a farlo alfin consenta,
Vuò che mia figlia ancora d'un tanto ardir si penta.
Scioccarella! a un birbante credea come a un oracolo.

S C E N A III.

Fabrizio, e detti.

Fab. O Che bella Commedia! Che incanto, che spettacolo!

Aur. Cosa c'è?

Fab. Non ci foste?

Cont. Perchè?

Fab.

Fab. Non la vedeste?
Aur. Che smanie son le vostre?
Fab. Ah! moglie se sapeste.
In vita mia son stato ben sciocco; e lo confesso
Se a veder cose tali ho cominciato adesso.
Aur. Zanetto è un temerario. Si sà già da più bande.
Cont. Zanetto fu ingratissimo:
Fab. Zanetto è un uomo grande.
Aur. Come? contro di voi colui la penna adopera.
Cont. Quella Commedia è stata . . . .
Fab. E' stata un capo d'Opera.
Che pensieri; che idee! che stil dolce, e sublime!
Che intreccio! che caratteri; che nobiltà, che rime!
Aur. Voi non siete buon giudice.
Fab. Buon giudice io non sono;
Ma c'è chi mi giustifica mentre così ragiono.
Mi giustifica il plauso, che universal si vide
D'una Città erudita, che sà come decide.
La bontà mi giustifica, e il splendido favore
D'una Corte adorabile, ch'è dell'Italia onore.
Questa, ch'ebbe in retaggio d'aver le muse amiche,
Gradì del mio Poeta le povere fatiche;
A questa in nome suo con umil cor divoto
Oso, se non lo sdegna qui presentare un voto.
Pr meglio divertirla vorria gli fosse dato
Lo stil del grande Ariosto; lo stil del gran Torquato;
Se al par d'essi non puote spiegar i voli suoi,
Da terra il ella sollevi, che lo farà dappoi.
Aur. Voi mi fate stordire; nè creder sò che l'estro
Di Zanetto vi faccia in Poesia maestro.
Al certo voi scherzate, parlando in stil satirico
Di chi vi fè una satira.
Fab. M'ha fatto un panegirico.

Cont. Siete, o non siete voi: ch'io ve lo passo buono
Quel suo irresoluto?
Fab. L'Irresoluto io sono.
Aur. Che v'abbia posto in scena non è caricatura?
Fab. Certo che mi ci ha posto; ma mi fa far figura.
Oh se veduto aveste, siccome vidi anch'io,
Che stupendo carattere dipinge in scena il mio!
Generoso, benefico, con tutti, a tutte l'ore,
De' Poeti, e Filosofi, amico e protettore.
Che pensa, e non risolve, che cangia di presenza;
Ma per grandezza ei pensa; e cangia per prudenza,
Oh se sentito aveste da'luoghi più lontani,
Come a certe mie scene battevasi le mani.
Tutto plauso era quello, che a me venia mandato,
E a Zanetto io lo deggio.
Aur. Che sciocco!
Con. Che insensato!
Fab. Il caro mio Zanetto all'estro suo compiaccia,
Col far delle Commedie, purchè così le faccia.
Perchè egli si soddisfi, se d'uopo fa, in un salto
Di quanti son Teatri io leverò l'appalto.
Giacchè il tempo passato non fa per me ritorno,
Quindi in poi voglio andarci anche tre volte al
giorno.
Ma dove è il mio Zanetto?
Aur. A casa ancor s'aspetta.
Fab. Giuocherei ch'egli è andato a ringraziar Fiammetta.
Oh che donna ammirabile! Elà qualcun di voi;
La Carozza a Fiammetta; Venga a cenar con noi.
Voglio che stiamo allegri.. Conte voi pur restate.
Cont. Vi ringrazio, non posso.
Fab. Sì fate bene: andate.
Che non risolvo mai, no più da dir non s'abbia.
Cont. Io scoppio dalle risa. *Parte*
Aur. Io creppo dalla rabbia. *Parte.*

Fab. Mia moglie non l'intende. Non sà quanto si gode
In un pieno Teatro sentendo a darsi lode.
Ma a venir questa Sera Zanetto quanto stà?
Elà c'è ancor Zanetto?

S C E N A IV.

Zanetto, e detto.

Zan. LA casa, che son quà.
Fab. Bravo, bravo, bravissimo. Di voi son ben contento:
Se un Commedia è poca, fatene ancor trecento.
Io ci anderò ogni volta; il tutto or vi perdono,
V'amo piucchè mia figlia: la figlia mia vi dono.
Se da me son diverso, voi mi faceste tale,
Del vostro Irresoluto io son l'originale.
Zan. Come? chi ghe lo dise?
Fab. Detto me l'ha uno specchio;
In cui guardarmi io posso, quando anche io sia più vecchio.
Questo specchio è il Teatro, che i vizj altrui condanna,
Loda le virtù nostre.
Zan. Anca el teatro inganna.
Se vede dei caratteri, che par fatti a penello;
E nu disemo subito i xe de questo, e quello.
Se sà che i ghe pol esser; ma nose sà chi i fosse;
El povero Poeta neppur el li cognosse.
In un bel quadro antigo ho vista mi una sposa,
Ch'era un pomo spartido con una mia morosa.
El pittor gera morto, che nata ella non era,
E pur el ghe ne ha fatta l'imagine sincera.
Se d'esser sta depento qualcun è persuaso,
El Pittor nò gha colpa, la colpa ze del caso.
Somegia i fior depenti ai fiori naturali,
Alle brocche d'arzento somegia anca i boccali.

Voremo dir per questo, che s'abbia da ſtar ſenza,
Che no ghe ſia tra lori niſſuna differenza?
Voremo che un Poeta ſe mettta alla berlina,
Se facendo caratteri qualcun ghe ne indovina!
La legge ſaria barbara. Nel ben come nel mal
Ogni retratto al mondo gha qualche original.
Se a nu nol ne ſomeggia, perchè n' hal da deſpiaſer?
Se'l ne ſomegia, è meggio approſitarſe, e taſer.

Fab. Veriſſimo, figliuolo. Così vuò far anch'io;
Ma trà tutti i caratteri, maraviglioſo è il mio.
Ci ho viſti i ſuoi difetti; ma poco aſſai mi coſta
L'emendarli, ſe voglio

Zan. Bravo: l'ho fatto a poſta.
Zaccchè alfin dalla mia la vien da per sè ſteſſo,
Niente più voggio ſconderghe: tutto ghe digo adeſſo.
Quei defetti che in ello me dava della pena,
M'ha riſveggià l'idea, cho lo metteſſe in ſcena.
Frà tante, mi diſevo, ſtupende qualità,
Ch'el ghabbia ſti difetti, quell'omo xe un peccà.
Tentemo de correggerlo, moſtremoghe l'amor;
Ma ſemolo in maniera, che poſſa farghe onor.
Le leggi lo permette, s'è viſti in tutti i tempi,
A Roma, e nella Grecia mille de queſti eſempi.
Socrate da Ariſtofane fu meſſo in ſcena allora,
Che l'era un gran Filoſofo, che l'era vivo ancora.
El fa che dalle nuvole drento una ceſta el vegna,
Che per aria alle paſſere Filoſofia l'inſegna.
Mi ſalla de ſti eſempi ghe n' ho cent'altri in rolo,
E co fazzo qualcoſſa ſo de non eſſer ſolo.
Alſin dove volevo ſon arrivado ormai,
Se anche la ſia el me nega, mi ho riceveſto aſſai.
Se la Commedia piaſe, ſe ſon un omo oneſto,
Se correggo i coſtumi, gho tutto, e vada el reſto. (*a*)

Fab.

(*a*) *Parte.*

Fab. Questi sono poeti. In ogni affar più strano,
Vengon la bocca chiuderci coi lor libri alla mano.
Chi l'avrebbe mai detto? ei si tenea sì basso,
Ed or saltato è in cattedra a far tanto fracasso.
Son quei che più ne sanno meno superbi e vani:
Que' che si dan dell'aria alfin son ciarlatani.
Un fuoco d'artifizio son questi tali in guerra:
Quelli un fuoco di fulmine, che fa tremar la terra.

SCENA V. (a)

Rosina, Fiametta.

Rof. Zanetto è contentissimo.
Fiam. Contenta non son io.
Rof. L'onor suo già è in sicuro.
Fiam. Non è in sicuro il mio.
Rof. Venendo in casa nostra di che temete voi?
Il Padre mio vi vuole ora a cenar con noi.
Nel far la parte vostra voi gli piaceste a segno,
Che se potesse darvelo, ei vi darebbe un regno.
Di me nulla vi dico: il cor già mi mi vedete:
V'amo, mi siete cara, v'abbraccio: e voi temete?
Fiam. Signora mia, se temo, ho di temer ragione;
Di voi non già, ma devo temer d'altre persone.
Qua sì spesso vedendomi la truppa mia s'inquieta,
C'è già qualcun che chiamami l'amante del Poeta.
Fra noi mal si distinguono i vezzi dalle frodi.
Certe bocche confondono le satire, e le lodi.
Per viver ben con tutti, a tutti s'ha a piacere,
Nè i fatti suoi confondere con quelli del mestiere.
Mentre ch'io vado, e torno, si dice che Fiammetta,
La sera fa la Comica, il dì fa la staffetta..

 Non

(a) *Parte.*

Non mancherà col tempo qualcun di farsi ardito,
E dirvi, ch'io pretendo rubbarvi anche il marito.
Crede ognun ciò, che teme. Il cuore io vi mostrai,
Pur crederlo potreste.

Rof. Nol crederò giammai.
Dican di voi che vogliono. Vive in continui stenti,
Nulla mai fa di bene chi bada ai maldicenti.
Siate di mal umore, siate d'umor giocondo;
Vi vedan, non vi vedano, sempre vuol dire il mondo.
Fate siccome io fo, del plauso suo nimica,
Esamino me stessa, e lascio poi che dica.

Fiam. Così può far chi a vivere d'uopo non ha d'altrui;
Ma chi del mondo ha d'uopo, deve piacere a lui.
Puote ben la bravura farci orgogliose, e vane;
Ma la fortuna sola oggi suol dar del pane.
Ella fa banco, e il Mondo le mescola le carte,
Per vincere al suo giuoco studio ci vuole ed arte.
S'han da schivar le faccie, da cogliere i terzetti,
Fidar la vita a un punto, sagrificar gli affetti.
Le vincite non corrono, dove il bisogno appare,
Sogliono i fiumi tutti correr in seno al mare.
Se si disgusta il mondo, con noi fortuna è avara.
E chi molto non perde a vincer non impara.

Rof. Se un tal pensiero, amica, basta a tenervi oppressa,
Tutta in sollievo vostro vi posso offrir me stessa.
So, che mio Padre v'ama, so presso lui che posso:
Resti confuso il Mondo, che vi tien gli occhi addosso.
Volgete omai le spalle ai Comici, e alle scene:
In casa mia gradite chi vi vuol far del bene.
Chi vide quanti pregi in voi natura aduna,
Degna ha da confessarvi d'una miglior fortuna.

Go-

Godetela: io ve l' offro con cor sincero, e schietto.

Fiam. L' offerta non ricuso, sebbene io non l' accetto.
Ogni mestier al piede ci getta i lacci suoi;
L' uso per farci schiavi si fa natura in noi.
Anche il Guerrir canuto, che stà co' figli a bada,
Al primo suon di tromba corre a snudar la spada.
Fra' turbini il Nocchiero detesta il mare infido,
Tosto che cessa il turbine, torna a sarpar dal lido.
Anch' io un mestier detesto, che d' amarezze è pieno,
Chi sa, chi sa, lasciandolo se io ne farei di meno?
Destrier avvezzo ai pascoli, libero all'ozio, e al corso
Portar non sa la sella, non sa soffrire il morso.
Si gode in casa vostra, in casa mia si stenta,
Felice io non mi chiamo, ma siete voi contenta?
In un mestier chi nasce morir in esso io veggio:
Quando si lascia il primo, spesso si cangia in peggio. (*a*)

Rof. Con essa conversando quest'oggi ho più imparato,
Che non si fa alle Scuole da qualche laureato.
Se tanto sa una Comica, che non sarà poi sola,
A chicchesia il Teatro potrà servir di scuola. (*b*)

SCENA VI.

Fabrizio, e Agapito.

Fab. A Casa così tardi?
Aga. Non so qual ora sia.
Doro della Commedia fermato m'han per via,
Chi questa cosa loda, chi criticar vuol quella,
Fab. A voi come è piaciuta?
Aga. Eh! la Commedia è bella.

C'è

(a) *Parte.*
(b) *Parte.*

C' è qualche improprietà ; ci trovo un gran difetto :
Tutta insieme può correre

Fab. Ah ! bravo il mio Zanetto !

Aga. Zanetto ! Come c' entra ? Son stato anch' io in errore ;
Ma pieno era il teatro, ch' egli non è l' autore.

Fab. Eh che voi siete un pazzo.

Aga. Io so quello che dico.
Vedete questo libro ? E' d' un mio grande amico.

Fab. che impoita a me ?

Aga. Che importa ? Leggetelo in buona ora,
Vedrete ch' egli ha fatta quella Commedia ancora.
Scriver finge una lettera, Prima i precetti uniti
Ha qui della Commedia, e gli ha poscia eseguiti.
Si vede ch' era sua, ch' era di lui ben degna ;
In essa contenevasi quanto il suo libro insegna.
Lo stile è quell' istesso : le cose io non confondo :
Zanetto non sa tanto, e poi lo dice il mondo.

Fab. Piano, piano, io non voglio andar dietro agli sciocchi.
Alla Commedia appresi di creder solo agli occhi.
Chi è presto nel risolvere risolve per suo danno.
Chiamatemi Zanetto.

Aga. E quà, se non m' inganno.

S C E N A VII.

Zanetto, e detti.

Fab. E' Desso per appunto.

Zan. Andemo, che ze in tola.

Fab. Prima che andiamo a cena sentite una parola.
Sapete cosa dicono ?

Zan. Da dir cossa ghe ze ?

Fab. Che la Commedia è bella ; ma che vostra non è.

Zan.

Zan. Chi ghe conta ste ciaccole? Come se pol mai dar,
Che chi no me cognosse m' abbia a preseguitar?
Cossa hoggio fatto al mondo, che tutto ghe despiase;
E co de mi se tratta nol vol tregua nè pase?
No son za nato un birbo, no son gnanca un stival.
A quanti me preseguita fatto no gho del mal.
Chi no me vol amar, me voggia almen compianzer:
La mia fatalità me fa venir da pianzer.
Se tento farme onor, ghè chi me l' impedisce;
Se tento de nasconderme, ghe ze chi me tradisce.
El Ciel ghe ze per tutti: la verità ha el so liogo:
Una grama Commedia alfin chiappa del fogo.
Sior sì, sto Sol che nasce, se deve annuvolar;
Che la Commedia è mia, sior sì s' ha da negar.
M' appello alla prudenza, giustizia, e carità,
D' una Città Maestra de tutte le Città.
Ghe sarà de bisognò in prova che non mento
De produr testimonj, de far un zuramento?
No. La Commedia è mia, d' ella no me vergogno:
Ghe n' ho l' original, d' altro no gho bisogno.
I lo diga per rabbia, o pur per ignoranza,
Grando ze l' odio loro, maggior la mia costanza.
Fab. Ho inteso tutto, e basta. Dopo che avrem cenato
Quel vostro Originale a me sia consegnato.
Quel libro che mostraste voi pur m' avete a dare:
Tra voi non altercare, che io sò cosa ho da fare. (*a*)

SCENA VIII.

Agapito, e Zanetto.

Zan. CHe libro e quel che 'l dise?
Agap. La Lettera Italiana,
Che uscì contro di quella Commedia viniziana.
So

(*a*) *Parte.*

So che l'avete letta. (a)

Zan. L'ho letta per impegno.
Sti libri, s'intendemo, lezerli no me degno.

Agap. Poter del mondo! è bella.

Zan. A dirlo se el secondo,
L'autor ze stado el primo; ma ve la scarta el mondo.

Agap. Il Mondo è un ignorante: dice di sì, e di nò,
Ma non dà una ragione

Zan. Mille, ve ne darò.
Prima de tutto, sior, con vostra perdonanza,
L'autor de quella letrera dove hallo la creanza?
El criticar in stampa roba, che no è stampada
Una superchieria l'è da sassin da strada.
Quando che al Castelvetro l'ha fatta Anibal Caro,
S'è aguzzà cento penne che gha taggià el tabaro.
Sto sior che no cognosco però niente lo stimo,
El se ricordi un zorno ch'ello ze stado el primo.

Agap. Quì non ci voglio entrare. Se questo non si cura;
La critica è superba

Zan. La ze una gran freddura.
L'autor vol de Commedie mostrar tutta la pratica;
E de no aver el mostra principio de gramatica.
In otto sole pagine ghè trenta solecismi:
In ogni righa almanco ghe quattro barbarismi.
El stil el ze un miscuglio impastizzà a grottesco,
Che gha del Bertoldin, piucchè del Boccacciesco.
El voga insieme, e el scia, nol stà sui soi costrai
Col dise la Commedia la gha piasesto assai.
El taggia senza cuser dal dritto, e dal roverso;
El cita un verso solo, el falla anca quel verso.
L'Ascetica el confonde colla filosofia;
El la vol tutta stoica, cioè tutta pazzia.
Orazio raccomanda in scena la moral:
Ello se ne dechiara nemigo capital.

El

(a) *Lettere stampata in Mantova contro la mia Commedia del Filosofo Viniziano.*

El vol che la Commedia no fazza altro che rider,
Dise de no Aristotele. Per chi s'ha da decider?
Facendo da maestro de trasto el va in sentina,
Senza aver fatto el vovo el canta da galina.
Granzi el chiappa de lira, el paga, ma nol pesa,
E la Commedia el critica senza che el l'abbia
intesa.
Con questo d'aver fatto el crede mari, e mondi,
E a mi tutti me dise ti è matto se rispondi.
Critiche de sta sorte, se chiama putellade;
E per darghe risposta ghe vol le stafilade (*a*).

Agap. Grand'uomo a chi lo sente. Io che mentir non
soglio,
Se anche fosse un grand'uomo, crederlo tal non
voglio (*b*)

Fine dell'Atto Quarto

AT-

(a) *Parte*.
(b) *Parte*.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Rosina, e Zanetto.

Ros. Che smanie sono queste? Parete in frenesia.
Zan. Son desperà; Rosina, lassème, cara fia.
Ros. Ditene almen la causa: batter mi fate il core.
Forse è cagion lo sdegno. Forse è cagione amore
Dite...
Zan. Cossa ho da dir? De sotto al cavezzal
Della Commedia mia manca l'original.
So mì, che el gera là: perso no l'ho de vista.
Co stamattina in letto gho dada una revista.
La cossa è fatta a posta, so cossa voggio dir,
Qualcun me l'ha carpido per farme scomparir.
Ros. Per questo v'affliggete? pensarci io non vorrei,
Se fosse anche di peggio
Zan. Vu ve la fe sui dei.
Saveu, che ha fatto Agapito un tiro da baron,
Che el va mettendo in dubbio la mia riputazion!
Saveu, che a vostro Padre disendo el va quel can,
Che quella mia Commedia la ze d'un altra man;
Vostro Padre, el savè, con do belle parole
Se volta, e se revolta, come le bandierole.
L'original me manca, el me l'ha domandà,
Come farò a convincerlo? Ben mio, son desperà.
Ros. Si vede ben, che poco gradite l'amor mio,
Che de' pensieri vostri l'ultimo alfin son io.
Quando d'amarvi io giuro, quando non manco in questo,
Quando sposarvi io voglio, cosa v'importa il resto?

Non

Non so, se gli altri amanti siano così indiscreti;
Ma strani nell' amore son ben questi poeti!
Mai due parole tenere, benchè siam noi le prime,
Crediamo che a noi pensino, e pensano alle rime.
Più bella d'una donna sarà la poesia,
Se li fa sì impazzire.

Zan. L'è giusto una pazzia.
Mi co me vien quell' estro no so cossa me fazza,
Me par d'esser coi libri, e sarò forse in piazza,
Spesso straluno i occhi, storzo la bocca, e 'l naso,
Vardo, ascolto, respondo, ma fazzo tutto a caso,
Ghe vol flemma. Vedè za che ve voggio ben,
E i omeni Rosina se tiol come che i vien.

Ros. Tutto come volete; ma se il mio cor v'ho dato,
Non voglio per sì poco vedervi disperato.
L'original si cerchi, o fatene un secondo;
Se poi non si trovasse, casca per questo il mondo?
Quella Commedia è bella, io n'ho tutta la stima,
Alfin non sarà l'ultima, alfin non è la prima,

Zan. Rosina, se ve piase che nu restemo amici,
No scomenzè a parlarme col stil dei mii nemici,
Tutti ze più de mi, tutti mi onoro, e stimo;
La gloria d'un Poeta no l'è d'esser el primo,
In questa precedenza, se ghe gloria nissuna,
Al caso la se deve, la dona la fortuna,
L'è stado un accidente, che noto ze anca troppo
Quel primo che ha trovà la polvere da schioppo
Un de quei accidenti, da' quali no se scampa,
Ha dado el primo lume, per inventar la stampa;
Quei, che no leze molto i tien per cossa certa,
Che el Colombo l'America el primo abbia sco-
verta.
Ello no ze sta el primo, vel fazzo mi saver,
Prima ghe gera stado un altro Mariner.
Sto pover omo appena ze ritornà al so porto,
Che in casa del Colombo in pochi dì l'è morto,

El

El Colombo in scarsella la carta el gha trovada
Del so viazo all'America, che gha insegnà la strada.
Da dretto l'ha tasesto. El primo son sta mi
L'ha ditto; e tutto el mondo ancuo dise così.
Voggio mo dir, sia cara, che questo no me diol.
Un bon Poeta el primo lo lassa a chi lo vol. (a)

Ros. Chi ragionar lo sente deve soffrtrlo in pace:
Di far cento Commedie crederlo dee capace.
Ma l'invidia nel mondo dell'altrui ben si duole
L'invidia è quella talpa, che chiude gli occhi al Sole.

SCENA II.

Fiametta, e detta.

Fiam. Signora, l'ora è tarda, tempo è che io vada omai.

Ros. Quì mai non si va a letto, quì non si leva mai.
Mio Padre è ben capace, narrando qualche favola,
Fermarsi dopo cena almen due ore a tavola.
Sarà, se andar volete, una carrozza all'ordine,
Ma sapete? A Zanetto è nato un gran disordine.
Della Commedia sua l'Original non trova;
E un impostor lo chiamano.

Fiam. Questa è una buona nuova.
Segno che dà dell'ombra, che n'ha qualcun paura,
Che vorrian co' disprezzi cacciarlo in sepoltura.
La verità in Zanetto fa guerra alla perfidia,
Zanetto ha del coraggio da superar l'invidia.
Senza sprezzar nessuno, quanto dirò sia detto:
Chi fè quella Commedia, se non la fè Zanetto?
Cento ogni dì si provano, io n'ho una cassa piena,
C'è assai di buono in tutte, quando ci sia una scena.
Del

(a) *Parte.*

Del far Commedie Orazio, se ben me ne ricorda,
Diceva ch'è più facile ballar sopra la corda.
Non ci pensate più. Se qui c'è qualche imbroglio,
Andiam da vostro Padre, che persuaderlo io voglio. (*a*)

Ros. Se deve ogni Commedia costarmi tanti affanni,
Una sola Zanetto ne faccia ogni dieci anni. (*b*)

SCENA III.

Zanetto, e Arlechino.

Zan. Vin quà, no me scampar.

Arl. Sior no, no son sta mi.

Zan. Ti me dà del sospetto giusto a parlar così.

Arl. No so niente, ghe digo.

Zan. Parla... No so più regger.
Bricon, dove è quel libro?

Arl. Mi no so gnanca legger.

Zan. Ti ti ha giustà el mio letto.

Arl. Perchè! ello fatto mal?

Zan. Ghe gera pur un libro sotto del cavezzal?

Arl. Un libro gera quello? coi libri mi no tresco,
Lo gho credesto un ventolo ch'el dopra a farse fresco.

Zan. Donca ti lo gha visto? Vien quà: parla Furbazzo;
Dov'ello? chi lo gha?

Arl. El sior Conte paggiazzo.

Zan. El Conte della Paggia? Perchè ghe l'astù dà?
Perchè colla mia roba tiorte sta libertà?

Arl. Ghe dirò sior: l'ho visto con tanti scarabocchi,
L'ho tiolto, avendo sonno, per farme fresco ai occhi.
Là giusto era sentà; ed eccote pian pian,
Arriva el sior Paggiazzo e 'l me lo tiol de man.

(*a*) *Parte.* (*b*) *Parte.*

Vago dalla parona, fenza penfarghe sù;
Intanto ghe lo laffo, ne mel recordo più.
Che colpa n' oggio mi, per farme bastonar?
Coffa ho da farghe?

Zan. Corri e vattelo a far dar.

Arl. L'è più de mezza notte, el farà andà a dormir.

Zan. Corri te digo, el libro fatte reftituir.

Arl. Oh poveretto mi!

Zan. Corri: i ze quattro paffi

Arl. Quefti quà ze Poeti da incoronar coi faffi. (*a*)

Zan. Sa el Ciel quando che vien coftù colla rifpofta,
Chi vol le cofe prefte, le fazza da fo pofta. (*b*)

SCENA IV.

Fabrizio, Aurelia, e Agapito.

Fab. NOn viene ancor Zanetto con quefto originale?

Aur. Non l'averà trovato fotto del capezzale.

Agap. Oh non fi trovo più.

Fab. Perchè più non fi trova?
C'era.

Agap. Non ci ha da effere: io ve ne dò la nuova.
Ho fentito, che ftrepita, che quefto e quello incolpa;
Ma fe non c'è mai ftato, di chi farà la colpa?

Fab. Quefta farebbe bella! Che m'abbia egli ingannato?
Che un mio Pari, un Fabbrizio così venga trattato?
A dubitar comincio ... può darfi ... effer non può....
Dò mia figlia a Zanetto, o pur non gliela dò?
Voi che mi configliate? (*c*)

Aur. Quando il fuo ben vi caglia,
Io darei noftra figlia al Conte della Paglia.

Za-

(*a*) *Parte.* (*b*) *Parte* (*c*) *Ad Aurelia.*

Zanetto è un miserabile, un impostore appare;
Quell'altro alfine è un Conte.

Fab. Che cosa ha da contare?

Aur Le glorie della casa, l'onor dagli avi suoi,
La precedenza, i titoli.

Fab. Teneteli per voi
In casa vostra i titoli non fan già la cucagna.

Aur. Che serve? Grazie al Cielo, non son nata in campagna.

Fab. Voi non sapete nulla. Zanetto ve lo dica,
Se la Campagna è stata delle Città più antica:
Il sito n'è più vasto, l'aria n'è più tranquilla;
Quando Città non c'erano, tutti nasceano in villa.
Guardate, se ignorante siete su tai capitoli:
Da Ville e da Campagne derivan tutti i titoli.
Anche quel vostro Conte il titol signorile
Di Conte della Paglia lo avrà dal suo fenile.
Non gli vuò dar la mia figlia. Quando ho da maritarla,
Chi fè quella Commedia, se vuol, venga a pigliarla.

Aur. O che bestialità! Che uom stravagantissimo!
Non si potria far peggio.

Agap. Anzi egli fa benissimo.
L'Autor della Commedia è ricco, io lo conosco,
Dargli dotte è lo stesso, che portar legna al bosco.
Di questo matrimonio gli parlerò in persona.
La mancia apparecchiatemi, ma che sia bella, e buona.
Avvertite però, che io ve lo dico schietto,
Allora in questa casa non dee restar Zanetto.
Due Poeti rivali per far un matrimonio?
Il Cielo ve ne guardi. Farebbero il demonio.

Fab. Chi una volta m'inganna del pane mio non mangia,
Son un che intende; e in questo Fabrizio non si cangia.

Elà . . (*a*) dov' è Zanetto?

Cec. Uscì pocanzi in fretta,

Agap. Prima che lo mandiate è andato per staffetta.

Fab. Fuor di casa a quest' ora?

Aur. Perchè mostrar non sa
L' original che vanta.

SCENA ULTIMA.

Zanetto, Rosina, Fiammetta, e detti.

Zan. L' Original ze qua,
Che i lo varda pur tutti; no fazzo che i me prega,
Se a qualcun ghe dà l' animo, che adesso el me
lo nega.
Queste ze sior Fabrizio le prove più sicure
D' un Autor onorato (*b*).

Fab. Oh quante cassature,
Quì non c'è più risposta. Lo scritto è di sua mano.
Ah! caro il mio Zanetto! Ah bravo Viniziano!
Cosa ne dite voi? (*c*)

Agap. Ognun puote ingannarsi;
Ma qualche originale può ancora ricopiarsi.

Zan. Tasè lengua cattiva. Me butterò per terra,
Tasè, lasseme star, finì de farme guerra.
Se voggio farme nome, za no ve tiogo el pan,
Lassa che tutti viva un vero Venezian.
Quando colla mia penna voggio trovar da viver,
In diese altre materie son bon ança de scriver.
Se quà semo fradei, se a vu sto pan ve preme,
Perchè mo no podemo magnar sto pan insieme?
Tutti abbia ben al mondo; lo gabbia chi m'insidia
La verità trionfi, e crepi pur l' invidia.

Fab.

(*a*) *Esce Cecco.*
(*b*) *Fabrizio prende il manuscritto e lo guarda.*
(*c*) *Ad Aurelia.*

Fab. Oh! l'Invidia, figliuolo, nemica alla virtù,
Se non crepò fin'ora, non creperà mai più.
Meglio è, che io vi allontani da questa epidemia,
Però sen vada Agapito fuori di casa mia.

Agap. Oh! neppure per questo voglio morir di doglia,
Potrò almen di Commedie parlar finchè n'ho voglia.

Zan. No caro sior nol fazza. Adesso el sior Agapito,
No l'abbia in grazia mia sto affronto, e sto descapito.
Vu voressi esser solo: De vu mi no me lagno,
Anzi ho gusto, anzi ho gloria d'averve per compagno.
El contraggenio vostro m'insegna el mio dover,
Un che no gabbia scontro, strapazza el so mestier.
Co ve tratto cosi, diseme amigo ingrato,
Chi ze più galantuomo? chi ze più letterato?

Fab. Voi, mio Genero, voi; ma fatevi ragione,
Che voi in questa casa omai siete il Padrone.
Rosina è vostra sposa: se pur ella è contenta.

Ros. Sì: sposiamoci subito, perchè più non si penta.

Fab. Questa casa, Fiammetta, se vi paresse buona,
Sappiate che io vi stimo; che ve ne so Padrona.
So che mia figlia v'ama, v'amano tutti quanti.

Aur. Or or tutti finiamo col far i commedianti.

Fiam. Signor, chiedo a risolvere di tempo un breve spazio,
Ma senza perder tempo di cuore io vi ringrazio.

Fab. Voi, caro figlio mio, pria di doman a sera
Sposo farete, e capo della famiglia intera.
Bisogno non avrete di scriver per denari,
Pur scrivete; onde il mondo a non sprezzarvi impari.
Giacchè dell'amor vostro per me siete alla meta,
Una Commedia io voglio col titol di Poeta.

Zan. La farò, e ghe prometto farghene d'avvantaggio,
Co la bontà del pubblico me voggia dar coraggio.

La gloria xe el mio ſtimolo, per mira me ſon tiolta
La gran benignità de' quelli, che m'aſcolta.
Ognun fa quel che pol. Infra i terreni tutti
Ghe n'è che fa dei ſtecchi, ghe n'è che fa dei frutti.
Speſſo ai campi più ſterili ſuppliſſe la coltura,
Qualche volta anca l'arte corregge la natura.
Baſta voler al mondo, tutto ſa far chi vol.
Un fogo d'artifizio talvolta imita el Sol.
Mi certamente ho cuor, dirlo me ſia permeſſo,
A mi me baſta l'animo de ſuperar me ſteſſo.
So che impegnadi al ſommo per mi ze i boni amici,
Spero che generoſi ſe moſtra anca i nimici.
Spero che a farme onor coraggio elli me fazza,
Colle man in Teatro, e colla voſe in piazza.

FINE.

I FANATICI

COMMEDIA.

OSSERVAZIONI
CRITICHE

Sopra i Fanatici.

IL carattere della satira era quello, che distingueva le Commedie greche dalle Commedie d' ogni altra nazione ; essendo elleno le più mordaci, dell' altre tutte, o sia perchè ogni franchiggia era data alla mordacità sulle Attiche scene ; o sia perchè il talento de' greci fosse in essa oltremodo sperimentato, e capace. A' tempi nostri, in cui sono più caute le leggi, non si tollererebbe una di quelle Commedie satiriche, per cui Menandro, ed Aristofane furono rinomati cotanto. Volendo camminare tal volta sulle pedate loro per diversificare le Commedie, bisogna farlo con tanta moderazione, e riguardo, che riesce quasi impossibile di fare qualche cosa di buono. Non sò se riuscito io ci sia nella Commedia presente; ma sò, che intesi di farla sul modello de' Greci, salve però quelle leggi di moderazione, e di convenienza, che m'imponevano le circostanze scabrose de' tempi nostri.

Ella fu da me scritta in Modana l'estate dell' anno 1754. ; e colà nella stagione medesima la prima volta rappresentata. Dentro l' autunno dell' anno stesso andò ella sulle Venete Scene, e vi fu replicata più, e più sere ad un Teatro pienissimo di spettatori, che l' onorarono della loro gentilissima approvazione. Prima ancora che fosse veduta incontrò questa Commedia delle critiche circostanze, che dell' esito dubitar mi fecero grandemente. Avendo io preso di mira il fanatismo dell' ambizione, che domina poco o molto,

to, in tutti i Paesi d'Europa; ma specialmente perdomina in quelli, che sono men riguardevoli, e meno accreditati degli altri, nissuno, a giudizio mio, poteva addossarsene la critica, senza conoscersi, e confessarsi colpevole di quei difetti, che da me in essa venivano criticati, e derisi. Se io vedessi il carattere mio posto in un aspetto svantaggioso, e cattivo, senza che ci fosse espresso il mio nome, non avrei mai la poca prudenza di lamentarmi d'un tal ritratto, per non confessare mio malgrado, che ne sono l'originale io medesimo. Ecco perchè non sò darmi pace, e dopo tanto ancora non cessa in me la mia maraviglia, che penetrato appena il Titolo, e l'Argomento di questa Commedia, ci fosse un paese dell'Italia nostra, il quale senza vederla, e senza esservi nominato, desse all'armi contro di me, quasi l'avessi preso di mira per farlo ridicolo sulla scene.

Niuna cattiva impressione fu più mal fondata di questa; ma tolga il Cielo, che io nomini chi l'avea concepita sì ciecamente, che per soddisfare il mal talento di pochi, non vide di far un torto a sè stesso. Col silenzio mio pretendo d'onorarlo altrettanto, quanto lo disonorò più d'uno colle sue dicerie; nè saprei dargli testimonianza migliore della stima mia, perchè mi conosca incapace di fargli un offesa. Nella Commedia mia de' Fanatici non ho presa di mira nè quella, nè altra Città in particolare; ma tutti in generale soltanto i pregiudizj moltissimi de' piccoli paesi, che mancando d'un vero splendore, non mancano d'un ardimento ridevole, per gareggiare nelle pretensioni, e nei titoli colle più illustri Metropoli. Il Modello, che mi sono posto sotto degli occhi, lavorando su questo argomento, fu la Commedia di Moliere, intitolata *il Borghigiano gentiluomo*; e chi della mia si lagna, potrebbe alla stessa maniera lagnarsi prima di lui, che me ne ha somministrata l'idea. Ad onta dei torbidi

con-

contra d' essa eccittati da queste false impressioni non lasciò ella d' avere il più desiderabile incontro. In nissuna altra delle sorelle sue presa iò mi sono la libertà, che mi credei in questa accordata dalle massime della più sana prudenza. Un intero episodio ne ho ricopiato dal suddetto Moliere con pochissima differenza di termini; perchè appunto la satira non offendesse nissuno, quando si vedesse non inventata da me, ma giustificata dall' antichità d' un così autorevole esempio.

Se mi fò gloria d' accusarmi da me stesso di questo furto a me necessario nelle mie circostanze, non saprò a questa volta dolermi, che qualche censore indiscreto, o il Novellista Veneziano me lo getti villanamente in faccia quando gli venga sotto la penna ben ammollata nel vino, questo terzo Volume del'e Commedie mie, per farne menzione. Egli è solito di parlar male di tutti i Libri miei non sì tosto che usciti sono alla luce; e pure nissuno più di lui dovrebbe tacerne; perocchè ne parla senza leggerli; li legge senza intenderli; e se li intendesse ancora, non c'è momento del giorno, in cui la sobrietà sua lo lasci in istato di poterne a mente serena giudicar sanamente.

Se mai fu alcuna delle Opere mie, che meritasse dalla bevitrice sua penna qualche indulgenza, esser ella dovrebbe la Commedia presente; perocchè essendovi in essa il carattere d' uno Scrittore, che beve, l' occasione gli somministra di ridere, specchiando sè stesso.

Se tanto ad esso non basta, io gli prometto, e sarò di parola, che gli mostrerò dalle scene il ritratto suo sì al naturale, che mi accorderà suo malgrado qualche abilità nel mestiero; e mi ringrazierà che le Commedie mie abbiano saputo farlo immortale, piucchè nol fecero le sue scompisciate Novelle; giacchè a fronte del buon gusto moderno si palesa egli a visiera alza-

a'zata partigiano giurato delle burlette, e degli Istrioni da Piazza, cosa giusta sarà, che ne sostenga anch' egli le veci, e col carattere suo ripari le perdite di quei buffoni, che tante le volte antepone alle mie letterarie fatiche.

Troppo avrei che dire, se tutte riandar volessi le debolezze di questo Fanatico, che nella Commedia presente poteva fare la sua figura, se prima conosciuto l'avessi capace d'un tal fanatismo. Di lui m'occorrerà forse di parlar altre volte. Ei gradisca intanto, anzi ramemori nelle Novelle sue questa sincera testimonianza della mia gratitudine; che io procurarò di risarcirne i danni in altra occasione, se mai non avessi in questa pareggiato il merito suo, e il desiderio universale di chi lo conosce, e nol voleva senza qualche mercede.

A T T O R I.

Il Conte Epaminonda, Cavagliere di Nuova ſtampa ricchiſſimo, e goffiſſimo.

Rosaura ſua figliuola.

Il Conte Boccaletto Cavagliere ſpiantato, e beone.

La Contessa Celidonia ſua Madre.

Roberto Viniziano di naſcita, e Capitano d'Infanteria.

Regina Cameria di Roſaura.

Arlechino Servitore del Conte Boccaletto.

La Conteſſa Ottavia. (
La Conteſſa Virginia. (Parenti del Conte Boccaletto.
La Conteſſa Tarquinia. (

Il Conte Faldistorio amico delle ſuddette, e fratello di Ottavia.

Un Maeſtro di Ballo.
Un Maeſtro di Scherma.
Tiburzio Maeſtro di Lettere.
Un Maeſtro di Muſica.
Due Lacchè ben veſtiti.

La Scena è in Borgo Fumo.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camere del Conte Epaminonda ben fornite.

Rosaura, Regina.

Rosa. Con chi l'avea mio Padre?
Reg. Oh quante me ne ha detto!
Rosa. Perchè?
Reg. Perchè sì presto vi feci alzar dal letto.
Rosa. Quando non ho più sonno io m'alzo da me stessa.
Reg. Prima del mezzo giorno non s'alza una Contessa.
Per vivere da' grandi nelle più usate forme,
Si veglia quando è notte, il giorno poi si dorme.
Essendo una privata ricchissima signora
Potevate dal letto balzar pria dell'aurora.
Una Dama ora siete, se un Prence oltramarino
Fe' Conte il Padre vostro con un bicchier di vino.
La Contessa sua figlia ei tutto dì vi chiama:
E in tutto voi dovreste oggi operar da dama.
Anzi per dar nel genio al vostro genitore,
Tornar dovreste a letto, e starvi altre quattro ore.
Rosa. Burlami pur tu ancora, che il puoi senza pericolo,
Perchè si fa mio Padre ogni dì più ridicolo.
Chi mai gli pose in capo la stravagante idea
Di gettar tanti soldi comprando una Contea?
Quando era al suo Paese un ricco terrazzano
Lo rispettava ognuno, gli dava ognun la mano.
Ora ch'è dalla Villa passato alla Città,
Lui del pari deride e plebe e nobiltà.
Io del rossor ne sento, che questa sua imprudenza
Sarà

Sarà un dì la mia morte.

Reg. Signora mia pazienza.

Da tutti il Padre voſtro vien qui deriſo, è vero,
Perchè non anco appreſe a far da Cavagliero.
L'apprenderà tra poco. Ei ci fa ſtudio tale,
Che queſta caſa or ora ſomiglia un arſenale.
Già ſan per ogni ſtanza ben cinque o ſei meſtieri
Legnajuoli, Architetti, Pittori, e tappezzieri.
Grandeggian le muraglie di ſeta ſoderate,
Grandeggiano le volte con oro rabeſcate.
Tutto grandezza iſpira, e al Padre voſtro intorno
C'è gente, che vuol farlo grandiſſimo in un giorno.
Per ripulir le ſue maniere rozze e ſtrambe,
Un Maeſtro di ballo gli vuol drizzar le gambe,
Per farlo riſpettare dovunque mai ſen vada,
Viene a dargli lezione un giuocator di ſpada.
La voce ſua sì rauca per far anche più bella,
Sta ſolfeggiando adeſſo col maſtro di capella.
Ogni momento in ſomma c'è chi di lui domande,
Per inſegnarli il modo di vivere alla grande.
Fate voi pur lo ſteſſo e preſto ſcorderete
Qual foſte un meſe addietro per imparar chi ſiete.
A viver da Conteſſa vi poſſo anch'io iſtruire.

Roſa Non mi chiamar Conteſſa, che mi farai morire.
A chi naſce tra' titoli eſſi ſan ſempre onore:
Ma chi li uſurpa, in eſſi ritrova il ſuo roſſore.
Queſti ad un Terrazzano non dan altro ornamento,
Se non quello dar puote la ſella ad un giumento.
Finchè Ottavio chiamavaſi da tutti il Padre mio,
Con riſpetto da figlia lo nominavo anch'io.

Ora

Ora mi vien da ridere, se alcun qui si presenta,
E chiede il Conte Ottavio.

Reg. Zitto, ch'ei non vi senta.

Rosa. Perchè?

Reg. Del fasto suo per gir meglio a seconda,
Ei chiamato esser vuole il Conte Epaminonda.

Rosa. Questa non la sapevo: ma perchè mai; ma come?

Reg. Chi vuol cangiar sè stesso, dee cominciar dal nome.
Un nome aver disdegna comune anche a' Plebei
Chi derivar pretende del sangue degli Dei.
Per farsi oggi del credito infra la gente sciocca
Ci vuole un di que' nomi, ch'empiano ben la bocca.
Tale anche il Padre vostre alfin l'ha ritrovato,
E il Conte Epaminonda vuol esser nominato.
Chi nominarlo sente così, per figlio il tiene
D'un fondator di Sparta, d'un Senator d'Atene.
Anche a voi il nome vostro egli cangiar dovea
In quel di Sofonisba, in quel d'Isicratea.
Qui dove siam, si pregiano i nomi stravaganti,
E vedo, che ci sono più Conti, che contanti.
Signora, allegramente. Se lo star qui ci attedia,
Noi fingerem per ridere d'esser alla Commedia;
Riderem del Padrone, che per uscir dal fango
Oggi spende un tesoro.

Rosa. Ah! che per questo io piango.
Sia maledetto il giorno, e sia pur maledetto
Chi gli portò pe' piedi quel Conte Boccaletto.
Ignorante, vilissimo, spiantato, bevitore
Egli solo ha sedotto il mio buon genitore.
A forza di grandezze costui li va rubbando
Le ricchezze moltissime, ch'ei fece trafficando.

Eh!

Deh! piaccia al Ciel, che avendomi tolta del
cor la calma,
Non giunga ancora a togliermi la libertà dell'alma.
Un che fa di mio Padre quel tanto, che a lui
piace,
Per ingrandir col nostro, di che non è capace?
Tu sai, ch' amo Roberto, ch' ei m' offre la
sua mano;
Che ognor temo di perderla.

Reg. Voi lo temete invano.
Il Conte Boccaletto con molti altri suoi pari
Fan, piucchè al Padre vostro, la Corte a' suoi denari.
Co' nodi maritali s'egli s'unisse a voi,
Lordar si crederebbe l'onor degli Avi suoi
Delle Città più picciole la boria han tutti i popoli
Di gareggiar nel fasto colle più gran Metropoli.
Se veramente nobile qui san mostrarmi un solo,
Io lo stimo, io lo venero fin colla fronte al suolo.
Quelli, in cui vostro Padre di giorno in giorno
inciampa,
Son tutti Cavaglieri d' una novella stampa.
M'ha detto chi lo sà, che ce ne son ben quattro,
I cui Parenti illustri sudarono all' aratro.
Quattro carra di legna, due botti di Verdea
Qui sono le raccolte di tutta una Contea.
Qui ci sono di quelli, che de' loro antenati
Si specchian, quando han fame, ne' quadri affu-
micati.
Pur vanno ritti, e gonfi stemprandosi il cervello,
Se denno dar la mano, se trar denno il cappello.
Per ogni inezia frivola, per un leggier puntiglio
A suono di campana radunansi a consiglio.
Pria di sposar qualcuna pesanò al tavolino,
Dalle coste in qual grado venga del Re Pipino.
Oh! pensate, Signora, se chi ha tal fumo in testa,
Per avervi in isposa, vi vuol baciar la vesta.

Trarranno al Padre vostro il sangue da ogni vena:
Quando averan finito, gli volteran la schiena.
Di queste sue grandezze ecco il maggior pericolo,
Resterà senza soldi, e si farà ridicolo.

Rosa. E come far riparo, perchè non spenda il resto,
Dopo che tanto spese...

Reg. Il grande imbroglio è questo.
La vanità è la febbre, che soffre oggi il Padrone:
E febbre tal gli toglie l'uso della ragione.
Ad uno, che vaneggia chi s'opponesse a un tratto,
In vece di guarirlo, lo fa impazzire affatto.
Credete a me, Signora, che io sò quello, che parlo,
Per guarir vostro Padre bisogna secondarlo.
La grandezza affettate almeno in sua presenza;
Ei vuol dell'illustrissimo, e voi dell'eccellenza.
Con questi nostri Conti, con queste sue Contesse
Tenete alte le carte, piucchè non fanno anch'esse.
Se uno sgarbo vi fanno, fatene dieci a loro,
Già tutte soffocarle potete voi coll'oro.
Già di questo Paese può star il nostro a fronte.
Se quì ognun da sua posta si fa Marchese, e Conte.
Nascergli tai disordini presto il Padron vedrà,
Che a noja gli verranno i Feudi, e le Città.
Eccovi il tempo allora di far che a proprie spese
A non cangiar impari l'aria del suo paese.
Eccovi allora sposa del vostro Viniziano,
Ringraziar il consiglio, che io non v'ho dato invano.
Fate pur quanto io dico. Ho tal malizia in dosso.
Del mondo son sì esperta, che quì fallar non posso.
E se per farvi misera, qualcun fa i sforzi suoi,
Ridetevi di tutti, finchè son io con voi. (*a*)

Rosa.

(a) *Parte.*

Rosa. Costei non dice male. La sua vivezza estrema,
Se al parer suo mi fido, fa che di nulla io tema.
Quanto di mala voglia dal Padre io sopportavo
Via si soffra, e si taccia:

S C E N A I I.

Boccaletto, e detta.

Boc. Contessa, vi son schiavo.
Rosa. Sì per tempo, Signore: in casa mia che vuole?
Boc. Passar quest' ore oziose, col far quattro parole.
Rosa. Se per passare il tempo non sa che fare omai,
Dovea dormir più tardi.
Boc. Io dormo poco assai.
Rosa. Non fan così i par vostri, per quanto mi vien detto.
Boc. I pari miei, Contessa, amano troppo il letto.
Chi più dorme, men vive: A' Saggi io m' uniformo:
Perchè vuò viver molto, quanto men posso io dormo.
Rosa. Ma che fate la notte, finchè quest' ora arrive?
Boc. Io mangio, io bevo, io giuoco: Col far così si vive.
Rosa. Fate ogni dì lo stesso?
Boc. E quanto mi consolo!
Rosa. Dunque per viver molto, vivete un giorno solo.
Boc. Questa è Filosofia.
Rosa. Per me questa è modestia.
Boc. Così vive un filosofo.
Rosa. Così vive una bestia.
Boc. Eh! Contessa carissima, per insegnarmi a vivere
Siete giovine troppo.
Rosa. Signor, sapete scrivere?
Boc. A me questa domanda?
Rosa. Il leggere vi piace?
Boc. Contessa, m' offendete.
Rosa. Deh mi soffrite in pace!

Giacchè per viver molto, le notti voi vegliate,
Per vivere immortale, perchè non istudiate?

Boc. Io studiare? io studiare? Che studino coloro,
Che nacquero alle Cattedre, o per sudar nel foro:
Come ogni arte meccanica a' Grandi è divietata,
Mal si confà lo studio a chi vive d'entrata.
A viver lungamente l'ozio, e la gola invita;
Son fatti a posta i libri per accorciar la vita.
Un mio pari d'alloro circonda oggi le chiome,
Quando sà quanto basta per scrivere il suo nome.
Un par mio d'ogni libro può dare il suo giudizio,
Quando n'abbia soltanto veduto il frontispizio,
Son Cavagliere, e basta. Di mia grandezza è il frutto
Di non studiar mai nulla, e di saper di tutto.

Rosa. Io non sapea, che avessero nei piccoli paesi,
Un sì bel privilegio i Conti, ed i Marchesi.
Sempre ho sentito dire, che chi non ha studiato
Frà le persone colte o tace, o vien burlato.

Boc. Io tacere? Eh, Contessa, qual son non mi confondo,
Se contro di me solo tutto parlasse il mondo.
A parlar meglio imparo in un bicchier di vino,
Che non fè Cicerone dieci anni al tavolino.
D'uopo non ho di libri, d'uopo non ho d'ajuto,
Quando al Caffè mi siedo dopo aver ben bevuto,
Parlin di checchessia, niente m'arriva nuovo;
E criticando, il pelo sò ritrovar nell'uovo.
Guai a quell'Opre istesse, che pur hanno del buono,
Ne parlo sì alla peggio, che il lor flagello io sono.
Nessun d'opporsi ardisce; ognun tacer procura.

Rosa. Perchè d'un ubbriaco tutti averan paura.

Boc. Ubbriaco, Contessa? Tale un plebeo si chiama;
Ma i Pari miei non deve chiamar così una Dama.

L'ubbriacchezza è un vizio, che i vili disonora:
Ne' pari nostri è lode l'ubbriacchezza ancora,
Ella fa il giorno d'oggi simile a quel di jeri;
Ella nel vin sommerge i torbidi pensieri.
Più veloci, ed allegre per lei ci passan l'ore;
Per lei ci difendiamo da' colpi dell'amore.
Che s'ha da far del vino, che non ha pari altrove;
A gareggiar potrebbe col nettare di Giove?
Gettarlo dai balconi? Sarebbe una pazzia.
Venderlo? Un uom mio pari non dee far Osteria.
Se gettarlo non posso, se venderlo non devo,
Perchè mi faccia onore il vino mio, lo bevo.

Rosa. Il pensiero è da grande; ma quanto a me desio,
Che tal lezione ancora non diate al Padre mio.
Infra i tanti Maestri, che fate a lui tenere,
Ce ne vorrebbe un altro, che gli insegnasse a bere.
Vergogna, mio Signore! che un vostro conoscente
Da voi così si faccia lo scherno della gente.
Come vi soffre il core, che per darvi trastullo
Un uom grave, e posato diventi oggi fanciullo?
Forse per esser grandi c'è duopo oggi d'apprendere
A farsi anche ridicoli?

Boc. I grandi hanno da spendere.
Perchè a buscarsi il pane il popolo s'addestri,
Di Musica, e di Ballo si pagano i maestri.
Come faranno a vivere i Sarti, e i Calzolari,
Se noi persone nobili loro non diam denari?
Il Padre vostro è ricco: quando anche nulla apprenda,
Se vuol nobilitarsi, largo si faccia, e spenda.

Rosa. Per viver alla grande, voi mio Signor spendete?

Boc. Io son Conte per nascita.

Rosa. E soldi non avete:

Boc. In favor della nascita il mondo è persuaso,
La nascita è un gran bene.

Rosa. E' un ben, che vien dal caso.
S'egli non fosse cieco, nata io sarei regina;
E saria qualche Dama nata una contadina.
Se meco il mio buon Padre tale non nacque in pria,
Cosa vi venne in capo di far che tale ei sia?
Il titolo di Conte che val metterglì indosso?
Che val per farsi credito, spendere a più non posso?
Sempre tra' pari vostri io seco lui rimango,
Una vil donnicciuola che jeri uscì dal fango,
Qualcun, che sul mio viso Contessa oggi mi chiama,
Dietro di me che dice?

Boc. Eh vi dirò, Madama,
Il mondo tutto, è vero, ha i pregiudizi suoi;
Ma di scemarne il peso tocca mai sempre a noi.
Passa oggidì per dotto chi nessun guarda in faccia,
Passa oggidì per bravo chi grida più, e minaccia,
Per farsi largo in questa novissima Città,
Credete a me ci vuole più ardir, che nobiltà.
Se le Contesse nostre io vi farò osservare,
Da loro imparerete a farvi rispettare.
Le più sciocche trà noi fan più le spiritose,
Son più le meno nobili del grado lor gelose.
V'han da servir di legge i sciocchi lor consigli,
Star da mattina a sera dovete in su i puntigli.
Se d'un loco si tratti, sia il primo, o sia il secondo,
Non s'ha giammai da cederlo, se rovinasse il mondo.
Così trà noi fan tutte, anch'io così costumo.

Rosa. Questa in somma, Signore, è la Città del Fumo.
Stupor non è, che in tante sciocchezze ognun trabocchi,
Dell' ambizione il fumo leva la vista agli occhi.

Prima

Prima di voi medesimo qualche altro me l'ha detto
Che quì ci vuol ardire, per ottener rispetto.
Giacchè fuor del mio centro la sorte mi cavò,
Per non farmi ridicola, so ben quel che farò.
Se poi la mia condotta vi fosse un dì discara,
Signore, ricordatevi, che son vostra scolara. (*a*)

Boc. Faccia pur ciò che vuole. Io son più che contento,
Se posso far dei soldi vendendo altrui del vento.
Giacchè questo merlotto nelle mie reti or venne,
Sciocco sarei, se almeno non gli sò trar le penne.
Perchè ha d'aver tant'oro un vile forastiero,
E nascer dee spiantato chi nasce cavagliero?
Il mondo è mal diviso. Sarian minori i guai,
Se quello più ne avesse; che nasce meglio assai.
Così non può resistere. Giacchè al bisogno mio
Niente pensò la sorte, ci penserò ben io.

SCENA III.

Epaminonda (*b*), *e detto*.

Epa. Conte voi siete quì?

Boc. Saper non ve lo fè
Vostra figlia pocanzi?

Epa. Lacchè ... L'alrro Lacchè. (*c*)

Boc. Che volete da loro?

Epa. Niente. Veder mi preme
Se son pronti al servizio, se stan là fuori insieme.

Boc. Bravo! Così va fatto.

Epa. Date un occhiata intanto.
Quelle Livree son belle?

Boc. Bellissime! un incanto!

(a) *Parte*.

(b) *Epaminonda in vesta da camera con camiciola, e calzoni di veluto rosso*.

(c) *Esce un Lacchè, poi un altro*

Epa. E questo mio sott'abito. Conte, come vi aggrada? (*a*)

Boc. Di buon gusto.

Epa. L'ho fatto sol per tirar di spada.

Boc. Così fanno i par nostri.

Epa. Il Sarto or or verrà:
Portar mi deve un abito da gala, e da Città,
Non si farà mai visto in queste vostre bande
Un abito sì ricco.

Boc. Così far deve un grande.

Epa. Lacchè... (*b*) l'altro Lacchè.

Boc. Son pronti a meraviglia.

Epa. Quando che arriva il Sarto chiamate anche mia figlia.
Uscirò poi di casa, voi mi venite appresso,
Perchè tutti conoscano che son un Conte adesso. (*c*)

Boc. Bravo! bravo! a dovere tien pur la servitù.

Epa. Eh! trà noi Cavaglieri s'usa di dar del tu?

Boc. Infrà di noi si tratta con tutta confidenza:
Dagli altri l'illustrissimo si vuole, l'eccellenza.
Guai chi lo trascurasse per una volta sola!

Epa. Per non sbagliar in questo d'uopo averò di scuola.
M'è capitato un uomo, che fa Filosofia.
Qualche lezion di titoli farò, ch'egli mi dia,
C'è dubbio, che vedendomi a tante scienze dedito
Mi credano ignorante?

Boc. Anzi vi fan del credito.
Ma d'altro, amico mio, ora parlar mi preme,
Saldar voglio que'conti, che abbiamo aperti insieme.

Epa. Eh! non c'è questa fretta.

Boc. Voi siete generoso;
Ma quando ho qualche debito non so trovar riposo.

Vi

(a) *Dopo aver fatto cenno a' Lacchè che partano.*
(b) *Viene uno; poi l'altro.*
(c) *I Lacchè partono.*

Vi stimo, e v' amo assai: la gente anche più trista
Fede può far, che a tutti vi metto in buona vista,
Jeri pure alle Dame dissi di mia famiglia,
Che voglio far ad esse conoscer vostra figlia.
Ma dove amico mio, si tratta di denari,
O non prendono in prestito, o pagano i miei pari.
Voglio pagarvi anch' io.

Epa. C'è tempo, pagherete.

Boc. No, voglio farlo subito.

Epa. Così voi m' offendete.

Boc. Avete il Conto addosso de' soldi, che mi deste?

Epa. L' avrò; ma bagattelle, vi torno a dir, son queste.

Boc. Tant' è, vuò soddisfarvi.

Epa. Gran uomo in verità!

Boc. Dov' è il conto?

Epa. Lo cerco. (*a*)

Boc. Leggetelo.

Epa. Son quà. (*b*)
Cento e venti zecchini lo scorso aprile....

Boc. E' vero.

Epa. Altri settanta il maggio.

Boc. Sì, dopo un mese intero.

Epa. Trecento al Signor Fabio.

Boc. Sì bene, al mio Fattore.

Epa. Trenta a Monsieur Loran.

Boc. Sì bene, al mio Sartore.

Epa. La Carrozza, i Cavalli, quel doppio fornimento.

Boc. Cento ottanta Zecchini..

Epa. In tutto settecento.

Boc. Li credevo di più. Facciam la summa intera,
Dammi il resto di mille: li avrai domani a sera.

Epa. Altri trecento adunque?

Boc.

(a) *Cercandosi addosso.*
(b) *Legge sul Tacuino.*

Boc. E' forse indiscrezione,
Che tanto io ti domandi?
Epa. Oibò, siete Padrone.
Boc. Guarda bèn, se pregiudica tal soldo a' fatti tuoi,
Andrò a cercarlo altrove.
Epa. Eh via, pensate voi?
Boc. Amici a me non mancano. Se da qualcun mi porto,
M' apre tosto la borsa.
Epa. Voi mi fareste un torto.
Boc. Se un piede io batto in terra, de' soldi troverò,
Senza che voi men diate.
Epa. Tenete, io ve li dò. (a)
Ma intanto ricordatevi, se siete un uomo onesto...
Boc. Domani ve li rendo.
Epa. Non vuò parlar di questo.
Boc. Di che parlate adunque? cosa ho da ricordarmi?
Epa. Di quella Contessina,, che seppe innamorarmi.
Boc. Ah! la Contessa Ottavia.
Epa. Che Dama spiritosa!
Boc. Spiritosa, e adorabile.
Epa. La voglio far mia sposa..
Boc. Ci pretendo ancor io: ma questo è un altro punto.
Epa. Quando potrò vederla?
Boc. Questa mattina appunto.
La Madre mia per fare l' onor della Famiglia
Un picciolo rinfresco vuol dare a vostra Figlia:
Esserci dee fra l'altre la vostra bella ancora;
E se ho da dir tutto, io so, ch' ella v' adora.
Epa. Eh! son un pezzo d'uomo assai ben fatto in vero,
Spendo, son di buon gusto, e poi son Cavagliero.
Mi deve amar.
Boc. Le donne amano a poco a poco.
Epa. Vorrei che presto ardesse.
Boc. Convien soffiar nel fuoco.

Epa.

(a) *Gli dà una borsa.*

Epa. Come sarebbe a dire?
Boc. Regali da marito.
Epa. Cosa ho da darle?
Boc. Avete un bel anello in dito, (a)
Questo sarebbe al caso.
Epa. Bene; lo dono a lei,
Subito che la vedo.
Boc. Così fanno i Plebei,
I pari nostri, amico, mandan co' doni un messo.
L'anello alla Contessa meglio è che porti io stesso.
Epa. Amico, non vorrei trattarvi da mezzano.
Boc. Eh, l'oro non si macchia neppur dentro il pantano.
Tema il volgo le lingue malediche indiscrete.
A' par miei tutto lice.
Epa. Quando è così, prendete:
Alla Contessa Ottavia con questo anello in dono
Anche il mio cor portate, che schiavo suo già sono.
Ditele che l'adoro
Boc. (Sarei ben sciocco affè)
Epa. Che buon per essa io sono,
Boc. (L'anello è buon per me.)
Epa. Perchè non parli il mondo, prudenza mi consiglia.
Prima ch'io prenda moglie, di maritar mia figlia.
Ci vorrebbe un partito, che fosse da par mio,
Voi potreste trovarcelo,
Boc. Posso sposarla anch'io.
Epa. Voi Signor?
Boc. Perchè nò? Non ci son altri eredi
Della mia casa, e adesso la vo mettendo in piedi.
Ho nobiltà da vendere. Ho due Contee sui monti,
E colla dote appunto saldiam tutti i miei conti.
Credete ch'io v'inganni?

Epa.

(a) *Gli guarda l'anello.*

Epa. E via, di ciò non dubito.
Boc. Che dote ha vostra figlia?
Epa. Ci aggiusteremo subito.
Boc. Dove un miglior partito trovar nel vostro stato?
Pensateci, e vedrete.
Epa. Che serve? Ci ho pensato.
Un parentado simile cercar altrove è vano....
Vi prometto mia Figlia.
Boc. Porgetemi la mano.
Epa. Eccola, e de' miei titoli or sì contento io vado.
Perchè mi fa più nobile un doppio parentado.
Ah gran oro, gran oro! Di tutto far tu sai,
Manca che tu sia buono per non morir giammai. (*a*)
Boc. Oggidì quel che vogliono dican le genti idiote,
Io lascio la più nobile per una ch' ha più dote.
Se Ottavia amarmi vuole, siccome fa al presente,
Sarò marito all'altra, a lei farò il servente.
Amici bevitori intanto a voi mi rendo,
Ecco una buona dote da consumar bevendo.

Fine dell' Atto Primo.

(a) *Parte.*

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Rosaura, e Roberto.

Ros. DOve andate Signore?
Rob. Dove me par, e piase.
Ros. Deh! morir non mi fate.
Rob. E vu lasseme in pase.
Ros. Lo sa il Cielo, se io v'amo.
Rob. El Ciel sa che mentì.
Ros. Io non v' intendo al certo.
Rob. M'intendo da per mi,
Ros. Dite almen che vi feci? povera sventurata!
Rob. Credo aver ditto tutto col dir, che se un ingrata.
Ros. Ingrata a chi v' adora saran tre mesi omai?
Rob. Sia maledetto el zorno, che v' ho credesto assai.
Rob. Di maledir quel giorno fatemi pure il torto.
Ma voi m'amaste allora.
Rob. Fossi piuttosto morto!
Ros. Dice vero il proverbio di cui l' Italia è piena,
Che l' amor d' un Soldato non dura un ora appena.
Rob. L'è vero anca quell'altro, che nella sabbia el semena,
E un buso el fa nell'acqua chi crede ad una femena.
Ros. Maltrattatemi pure: sempre sarò innocente.
Rob. Eh tasè, e vergogneve.
Ros. Signore io non so niente.
Rob. Ah! L'è meggio che vaga. Se stago quà me istizzo,
E bastonar me fazzo, se vien el so novizzo.

Ghe

Ghe son bon servitor. (*a*)

Ros. Oibò, Signor, fermate,
Come? Che sposo è questo di cui mi ragionate?

Rob. Vienla dall'Indie, o pur no la me vol ricever;
Perchè el so sior consorte gha insegnà a st'ora a bever?
Per mario veramente l'ha scelto un gran sugetto;
Basta dir, che la sposa el Conte Boccaletto:
A sto nome Roberto ceder doveva alfin:
La casa soa l'è antiga, quanto l'è antigo el vin.
De sta bella Bicocca, che no ze mai Città,
Ello a chi gha del bezzi vende la nobiltà.
El Cielo me ne liberi, con ello no me tacco;
Mi seguace de Marte, lu Cavalier de Bacco.
Una Dama ha da darghe trà nu la precedenza,
Servo de vosustrissima, schiavo devocellenza.

Ros. Anche voi m'insultate? M'aborra il Cielo istesso;
Se di quanto voi dite nulla capisco adesso:
Conosco il Conte, è vero; ma il Ciel m'è testimonio,
Che non intesi sillaba di questo matrimonio.
Io l'odio, io lo detesto; l'avrò tanto in orrore,
Quanto egli odioso rende il mio buon Genitore.
Ad uomo tal di sposa prima che dar la mano,
In un ritiro a chiudermi andrò di quà lontano.
Raminga andrò pel mondo; ma dove io sia prevedo,
Che v'avrò sempre in core

Rob. Tasè, che no ve credo.
Troppo de vu quel matto la bocca ancuo se lava;
E quà no serve adesso vegnirme a far la brava.
Poco fa lu diseva a chi nol vol saver,
Che a lu v'ha vostro Padre promessa per muggier.

So

(a) *In atto d'andare.*

So che a casa un invido l'ha fatto stamattina,
Per trattar da par suo sta nova contessina.
So che al casin sta sera el ve vorrà menar,
Delle Città sti matti le simie ancha i vol far.
Che si che ghè andarè in gala, e con sussiego
Per farve minchionar.

Ros. E' ver, questo nol nego.
Mio Padre vuol che io vada a farmi svergognare,
Ma se mio Padre è pazzo, io cosa ci ho da fare?
Delle nozze col Conte non m'ha parlato ancora;
E se mentisco in questo, Roberto mio, ch'io mora.
Se arrivasse a parlarmene farei per lui qual soglio.

Rob. Cossa risponderesse?

Ros. Risponderei nol voglio.

Rob. Perchè donca no dirghe, che vu se l'amor mio,
Che mi solo ho da esser un dì vostro mario?
Cossa aspetteu patrona? che el Conte ancuo, o doman,
Ve chiappa all'improvisa, e ve daga la man?
Sta vostra melensagine creder m' ha fatto un pezzo,
Che d'esser mia muggier no ghe pensessi un bezzo.
Chi vol del ben daffenno no fà come vu fè:
A drittura se spiega.

Ros. Questo non tocca a me.
Che l'uomo cerchi moglie sovente ho ben sentito;
Ma non sò, che alle donne tocchi cercar marito.
Se vediam questa ancora, altro a veder non resta,
Ond' abbia i piedi il Mondo, dove ebbe già la testa.
Pur troppo offendon gli uomini il femminil decoro,
Col dir ch'oggi le femmine corrono dietro a loro.
Io nol farò in eterno, e se dovessi dire
Al Padre mio, che v'amo, mi sentirei morire.
Resister può alla forza di chi mal la consiglia;
Ma all'arbitrio del Padre legge non dà una Figlia.
Fate, ch'ei mi domandi se voglio in questo dì
Sposare il mio Roberto, e gli dirò di sì.

Si

Si pruovi a domandarmi se per marito io vuò
Qualunque altro mi voglia, se m' udrà dir di nò.
Ma che la prima io sia, mel consigliate in vano;
Più discreto in amore credetti un viniziano.
Non sdegna egli a noi donne porgere i preghi sui.
Donna che si esibisce degna non è di lui.

Rob. Questa vostra modestia veder me fa bel bello,
Che l'aria del paese no la ve va al cervello.
Fia d'un Conte postizzo credevo avessi pressa
Anca col matrimonio de deventar contessa.
Conservè pur ben mio sto vostro natural,
Che el volerme del ben nò ve pol far del mal.
A vostro Padre ancuo dirò mi le parole:
Zacchè la cossa strenze, no serve andar per viole.
Quel sior Conte imbriago no me staga a seccar;
Perchè l'ha trovà un muso da sarghela portar.
Vu sia mia regoleve con tutta la prudenza:
Scusè, se dir m'ha fatto l'amor qualche insolenza:
Mi no ve metterò in bocca a chisissia;
Ma baratteme nome, se ancuo vu no se mia. (*a*)

Ros. Questo pensier ravviva tutte le mie speranze,
Per soffrir di mio Padre le sciocche stravaganze.
Se farlo un dì più saggio la sorte mi promette,
Altro da lei non bramo

SCENA II.

Tiburzio, e detta.

Tib. Signora mia permette?

Ros. Chi vi tiene Signore?

Tib. Ella non mi confonda.

Ros. Quà chi cercate?

Tib. Io cerco il Conte Epaminonda.

Ros.

(a) *Parte.*

Ros. Che vi occor?
Tib. Nulla io voglio, ei fu, se nol sapete,
Che ha mandato a cercarmi.
Ros. Ma voi, Signor, chi siete?
Tib. Un galantuomo,
Ros. Il credo.
Tib. Un uomo accreditato.
Ros. E qual mestiero è il vostro?
Tib. Io faccio il letterato.
Ros. Così mal in arnese?
Tib. La condizione è cruda,
Ma la filosofia sempre gir deve ignuda.
Ros. Perchè? Lessi in più libri, che ognor possiede assai
Chi la virtù possiede.
Tib. Passò quel tempo omai
Dacchè alla gola e all'ozio virtù cedette il loco,
Più d'un maestro celebre oggi si paga un cuoco.
S'onora oggi un filosofo col titol di divino:
Gli fa ognun di capello, nessun gli dà un quattrino.
Un altro gusto or regna, e più si studia adesso
A guidar due cavalli, che a ben guidar sè stesso.
Per saper meglio ognuno parlar di checchessia,
Con cinquanta due carte si fa una libreria.
Il Conte Epaminonda non so come l'intende;
Ma farà come gli altri.
Ros. Per imparare ei spende.
Tib. Spende? D'un uomo simile ora non c'è memoria.
Dì Poema egli è degno, degnissimo d'istoria.
Fatemi a lui condurre, che sol per fargli onore
Io risparmiar non voglio nè inchiostro, nè sudore.
S'egli la casa sua nobilitò un po tardi,
Io la farò discendere da'primi Rè Lombardi.
Giacchè sento discorrere di nozze avanti sera,
Io gli farò di rime una raccolta intera.

Dov'è del nostro Secolo l'illustre Mecenate;
Che in fiore oggi rimette le lettere affamate?
Inchinarlo io desidero, per far a lui del bene;
E farne anche a me stesso?

Ros. Eccolo quà, che viene.
Presso lui per mangiare superflua è la virtù,
Saggio diventa ogni uomo, quando non ce n'è più. (*a*)

SCENA III.

Epaminonda, detto, e Lacchè.

Tib. M'Inchino al Signor Conte.

Epa. Cercate voi di me?

Tib. Appunto mio Signore.

Epa. Lacchè ... (*b*) l'altro Lacchè.

Lach. Che comanda?

Epa. Guardate che vuol quell'uomo là.

Tib. Ve lo dirò in persona.

Epa. Dov'è la civiltà?
Parlar non si costuma a chi vive d'entrata,
Se prima non si faccia passargli un ambasciata.
Esser posso impedito, o senza sopravesta;
Posso non aver voglia, che mi rompan la testa.
Così far deve in somma un cavaglier par mio,
E a voi piaccia, o non piaccia, così far voglio anch'io.

Tib. Signor, Scusate: io vado: tornando quà dappoi,
Farò far l'ambasciata.

Epa. Piano: chi siete voi?

Tib. Io son quell'Uom di lettere a voi raccomandato
Dal Conte Quinto Curzio.

Epa. Anch'io son letterato.

Pu-

(a) *Parte.* (b) *Escono l'uno dopo l'altro.*

Pure imparar vorrei di quello ch'io non sò,
E quel che non sapete anch'io v'insegnerò.
Non sa mai quanto basta chi da par suo vuol vivere.

Tib. Voi Signor che sapete?

Epa. Io so.... leggere, e scrivere.

Tib. Ne sapete anche troppo. Se d'oro fossi pieno,
Se ben pasciuto fossi, io ne saprei di meno.

Epa. D'insegnarmi di meglio sareste voi capace?

Tib. Cosa imparar volete?

Epa. Quello, che più vi piace.

Tib. Della Morale è d'uopo, che abbiate i primi Lumi.

Epa. Cosa è questa Morale?

Tib. La scienza de' costumi.
Ella a soffrir insegna ciò, che ne dà molestia,
Ella ammaestra l'uomo a non viver da bestia.
Senza di lei natura alla ragion prevale,
E conoscendo il bene noi corriam dietro al male.
Senza di lei ci domina la collera, e l'orgoglio.
Senza di lei, Signore....

Epa. Tanta Moral non voglio.
E' focoso, è collerico il mio temperamento;
E voglio andar in collera quando mi vien talento.
Se non minaccio e sgrido chi a far del mal s'arrisica,
Non sarò rispettato.

Tib. V'insegnerò la Fisica.

Epa. E cosa è questa Fisica?

Tib. Ella svelar procura
Quanto han di più ammirabile il Cielo, e la natura.
Ella dell'aria i vortici a limitar conduce:
A più color dipinta ci mostra ella la luce.
Delle più annose roveri ritrova ella ogni traccia,
Nel seme onde dischiudono le noderose braccia.

Ella sà da quai nuvole movan quà giù dirette.
Le pioggie, le tempeste, i tuoni e le saette.
Ella mille altre cose, Signor, vi può insegnare,
Epa. No no, questa è una scienza da farmi spiritare.
Timido io son; nè voglio in tutte le stagioni
Tanta domestichezza co' fulmini, e co' tuoni.
Qualche scienza insegnatemi, che più discreta sia.
Tib. Ma qual scienza? spiegatevi.
Epa. Un po d'ortografia.
Tib. Vi servo immantinente. Saprete il gran decreto,
Che di ventitrè lettere compone l'alfabeto.
Ora di più sappiate, se nol sapeste avanti,
Che sono queste lettere vocali, e consonanti.
Un a, un e, un i, un o, Signore, e un u
Si chiamano vocali.
Epa. Che mostro di virtù!
Tib. Di cononanti il nome noi diamo a tutto il resto;
Perchè non stan mai sole
Epa. Oh che grand'uomo è questo!
Tib. Quasi tutte pronunciansi coll'allargar soltanto,
O col stringer le labbra.
Epa. Nessun seppe mai tanto.
Tib. M'avete ben capito? ragion sapreste darmi
D'esta prima lezione?
Epa. Io posso addottorarmi.
Or mi preme una lettera, che sia tutta amorosa,
Da mandare a una Dama
Tib. In verso, o pur in prosa?
Epa. Questa prosa cosa è?
Tib. E' prosa tutto ciò,
Che non è scritto in verso.
Epa. Meno di pria ne sò.
Tib. La prosa è un parlar sciolto, e suole ognuno usarlo,
Che parli alla domestica.
Epa. In prosa adunque io parlo

Tib.

Tib. Sì, signore.

Epa. S'io dico Lacchè, va alla malora.
Lacchè vieni a spogliarmi, è prosa questa ancora?

Tib. Senza dubbio.

Epa. Oh! vedete. Son quaranta anni omai,
Che parlo sempre in prosa, nè l'ho saputo mai.
Molto vi deggio, amico, se m'apprendeste adesso
Ciò, che non seppe apprendermi neppur mio Padre istesso.
Tenete, ecco un zecchino, qualche lezion più vaga,
Per domani apprestatemi, ch'io crescerò la paga.

Tib. Grazie al Cielo, il buon gusto comincia infra la gente
Di spender qualche cosa per non saper mai niente. (*a*)

SCENA IV.

Rosaura, e detto.

Epa. Spesi pur male il tempo colà nelle mie bande,
Si vede ch'io son nato, per vivere alla grande.
Farò la mia figura infrà la gente colta,
Se di sapere io mostri di tutto in una volta.
Ora di queste nozze pensiamo anche ai capitoli.

Ros. Signor Padre....

Epa. Eh Contessa, non vi scordate i titoli.

Ros. Che sian caricature io sono persuasa
Trà la figliuola, e il Padre.

Epa. Ora che fate in casa?
E' tempo di abbigliarsi, ed onorar l'invito
Che in casa sua sta mane vi fe' vostro marito.

(a) *Parte.*

Ros. Mio marito Signore? Nulla m'avete detto,
Chi è questo marito?

Epa. Il Conte Boccaletto.

Ros. Colui sarà mio Sposo? Moglie io sarò, signore,
D'un uomo maldicente, spiantato, bevitore?
La casa sua a far ricca vorrete voi ch'io vada,
Perchè nuda mi lassi un dì sopra una strada?
Quest'è l'amor d'un Padre, che dee far la mia sorte?
La vita un dì mi diede, oggi mi dà la morte?
Le nozze mie a che vagliono, se poi per vostro scorno,
Avrò delle mie nozze da maledire il giorno?
E non saranno i Padri l'orror delle famiglie,
Se per istabilirle precipitan le figlie?
Non temeran del Cielo, che ad esaudir s'affretta
De' nipoti le lagrime, che chiedono vendetta?
Ah! Padre mio, sappiate, ch'io viverei mendica,

Epa. Io so che mia figliuola non sa quel, che si dica,

Ros. Dico quel che ho nel core.

Epa. Dite qualche altra cosa.

Ros. La veritade io dico.

Epa. Voi dite della prosa.
La prosa non è verso; ma un stile consueto,
E di ventitrè lettere composto è l'alfabeto,
E' vocale taluna, taluna è consonante;
Sappiatelo, e vedete, se voi siete ignorante.
Di farmi la maestra è l'ardir vostro estremo,
Studiate quel che dite, e poi discorreremo. (*a*)

Ros. Impazzisce mio Padre? Ah! si lusinga invano
Che ad altri, che a Roberto di sposa io dia la mano.
Roberto mio consigliami. Lasciami o Padre in pace,
Un amor disperato di tutto è poi capace. (*b*)

SCE-

(a) *Parte.* (b) *Parte.*

SCENA V. (a)

Boccaletto, e Arlechino.

Boc. Vien quà: rendimi conto di quanto t' ordinai.
M' ubbidisti a dovere?
Arl. Oh! mi no fallo mai.
Boc. Quell' anel la Contessa io nome mio accettò?
Arl. E qual è quella donna, che diga mai de nò;
Boc. Mi rese grazie almeno?
Arl. La s'è desmentegada?
Boc. T' ha domandato nulla?
Arl. Se se el saffin da strada?
Boc. Perchè?
Arl. Con sti regali qualcun tiorrà de mezzo.
Boc. Presto vedrà di meglio.
Arl. Ella dirà de pezzo.
Boc. Chi sarà che le creda? Se giuoco spendo e dono,
Non potrà dire il mondo che uno spiantato io sono.
Ma dimmi tu: il rinfresco è pronto, come và?
Arl. Ghe resta, sior, ancora una difficoltà.
Boc. Come?
Arl. Quel dal Caffe vol bezzi avanti tratto.
Boc. Quel dal Caffè è un briccone, un insolente, un matto.
Arl. Bon, bon; la varda intanto, Patron, sta listarina.
Boc. Che lista?
Arl. Delle visite venude stamattina.
Boc. La mattina non s' usa di visitar così.
Arl. Eh queste le ze visite, che vien do volte al dì.
Boc. E chi sono costoro?
Arl. Quello, che vol el fitto...
Boc. Questa casa non scappa, il suo Padron stia zitto.
Arl. Ze po vegnuo el beccher.

(a) *Camere del Conte Boccaletto.*

Boc. Colui è un manigoldo.
Arl. L'ha d'aver cento scudi.
Boc. Non gli vuò dare un soldo.
Arl. Ghe ze po stà el Librer.
Boc. Gli romperei le braccia.
Mia Madre i libri adopera, da lei pagar si faccia.
Cosa le venne in capo, qual frenesia novella,
Di far la letterata, se non può far la bella?
Le donne, che han finito di stare alla toletta,
Si danno oggi allo studio,
Arl. (Che lengua maledetta)!
Caro sior, a so mare almanco el la perdona.
Boc. Ella sulla mia borsa non faccia la padrona.
Ella paghi il librajo.
Arl. Nò l'è solo el librer,
Ghe n'è stà de quei pochi ancuo che gha d'aver.
Se nol li paga subito i ha ditto tutti quanti,
De andar alla giustizia.
Boc. Color sono birbanti.
Di soddisfarli tutti quest'oggi io son capace:
Ma voglio soddisfarli quando mi pare, e piace.
Arl. Così drio delle spalle el se fa dir ben mio.
Boc. Non me ne importa niente, so dir del male anch'io.
Arl. Lo sa ben tutto el mondo, che l'è la so virtù.
Boc. Eh bene, vederemo chi ne sa dir di più.
Arl. Zacchè la gha dei bezzi, e la me l'ha promesso.
La me daga el salario.
Boc. Quanto hai d'avere adesso?
Arl. Giusto vintido mesi, che ze finidi geri.
Boc. Sarà meglio aspettare, che sian due anni interi.
Già son quà, già non fuggo. Il soldo tuo è sicuro.
Arl. Quando no gho altro moccolo, mi vago in letto a scuro. (a)
Boc. Se non salda i miei debiti, e non mi fa le spese
La dote di Rosaura, dovrò cangiar paese.

La

(a) *Parte.*

La Conteffina Ottavia vorria la precedenza;
Ma Rofaura ha più foldi; ed ella abbia pazienza.
Alla più difperata, per non fallar la ftrada,
Colle lufinghe io poffo tenerle entrambe a bada.

SCENA V.

Celidonia, e detto.

Cel. SArà ver quanto io fento, benchè mi fi nafconda,
Che la figlia fpofate del Conte Epaminonda?
Per fpiantare una cafa, che a rovinar comincia,
Mancava il Parentado d'un Conte di Provincia.
Perchè le nozze facciano onore a' voftri pari,
Ci vuol del fangue nobile.

Boc. Ci voglion dei denari.
Signora mia, fcufate, che da figliuol vi parli,
Spenderli voi fapete, ma non fapete farli.
Per mantenervi a libri, e trarmi alcune voglie,
Troppo farà, fe baftami la dote della moglie;
Trovatemi il fegreto ne' voftri bravi autori,
Di fpefar fenza foldi Cavalli, e Servidori.
Trovatemi che renda i debiti men gravi
Donna che porta in cafa i titoli degli Avi.
Trovate un fol, che laffi d'effer dell'oro amante,
Per amar folo il fafto.

Cel. Voi fiete un ignorante.
Di buon vino parlatemi, e non d'autori buoni,
Cui non vedefte appena, fe non fuor de' cartoni.
Parlar con voi non puote, quando bevuto avete,
Chi ha ftudiato alcun poco.

Boc. Io bevo, perchè ho fete.

Ma

Ma voi coi libri in mano passate i giorni, e l'ore,
Perchè più non trovate con chi far all'amore.

Cel. Così farlo volessi; ma una par mia procura
Tenersi ritirata, se non può far figura.
Fatemi un equipaggio, che a quel dell' altre arrivi,
Nè baderò più a' morti, per conversar co' vivi.
Dove son le mie gioje, la mia carrozza ov'è?
Dove la Cameriera, il Paggio, ed il Lacchè?
I vizj vostri in casa fero cangiar la scena,
E a me de' vizj vostri tocca portar la pena.
Quando Rosaura in dote vi porti anche un tesoro,
Nulla di megiio acquisto, e perdo il mio decoro.
In pochi mesi al solito vi ridurran meschino,
I Compagni, le amiche, l' ozio, le carte, il il vino.
La Moglie vostra intanto sarà mostrata a dito,
N'arrò rossore io stessa,

Boc. Avete voi finito?
Con vostra buona pace, Signora, io non vuò guai:
Meglio è goder duo mesi, che non goder giammai.
Non mi cal che Rosaura sia d'estrazion villana,
Se la sua ricca dote le piaghe mie risana.
Chi siete alfin voi stessa? Mio Padre non credea,
Che dal sangue veniste d'Antenore, o d' Enea.
Se qualcosa soffrite, molto sopporto anch'io:
Se mangio, bevo, e giuoco, alfin consumo il mio.
La roba è fatta a posta: godiam finche c'è vita:
Ne trovarem dell'altra, quando sarà finita.
A far buona accoglienza v' apparecchiate un poco
Alla novella sposa, che qui verrà trà poco.

Sia

Sia che vuole, ha dei soldi; ed io per lei rispondo:
Finchè ne avrà da spendere, farà figura al mondo.
Quando saran finiti, anche la Moglie mia
Si darà tutta ai libri, per farvi compagnia.
Così meglio potrete dal gran mondo lontane
Filosofar entrambe sulle miserie umane. (*a*)

Cel. Oh! questa è dura assai. La rabbia mi divora:
Che la Contessa Ottavia non debba esser mia nuora.
Il Conte suo fratello me ne ha testè parlato;
Nè disgustar io voglio un uomo letterato!
Rider mi fa mio figlio, se grida, e se bestemmia,
Tremar mi fan le collere di tutta l'accademia.
Troppo io bramo vedermi sulle raccolte impressa,
E di passar nel mondo per una poetessa.
Ecco la Contessina, che il figlio mio pur ama,
Ma non sà nulla ancora.

SCENA VI.

Ottavia, e detta.

Ott. Serva di questa Dama.

Cel. Ho piacere, Contessa, che a farmi questo onore
Siate quì pria di tutte, per isvelarvi il core.
Dell'umor di mio figlio per gire anch'io a seconda,
Quì la figliuola aspetto del Conte Epaminonda.
Mi vien però supposto, per mio rossore, e scorno.
Che possa mio figliuolo anche sposarla un giorno.
Ne farei disperata. Contessa mia, intendeste
Nulla di queste nozze?

Ott. Eh via, ciarle son queste.

Non

(*a*) *Parte.*

Non sarà, non puo essere: non c'è questo periglio,
Che a me voglia far torto il Conte vostro figlio.
Troppo è di me invaghito. Sà ch'io gli serbo fè;
Benchè dieci altri almeno sospirino per me.
E poi, veder volete se cara ognor gli fui,
Questo anello è un regalo, ch'ebbi testè da lui.

Cel. Da mio figlio?
Ott. Sì bene
Cel. E' un bell'anello.
Ott. E quanto!
Cel. Onde mai l'ebbe il Conte?
Ott. Io poi non cerco tanto.
L'abbia egli compro, o vinto: trovato, o che sò io,
A questo solo io penso, ch'ora l'anello è mio.
Penso essere impossibile, che un'altra moglie ei brame.

SCENA VII.

Virginia, Tarquinia, e dette.

Virg. A Queste Dame serva. (*a*)
Tarq. Serva di queste Dame. (*b*)
Cel. A tutte due son serva. (*c*)
Ott. Serva di tutte due. (*d*)
Virg. Noi godrem le sue grazie. (*e*)
Cel. Le grazie sono sue. (*f*)

Tarq.

(a) *Un inchino.*
(b) *Un inchino.*
(c) *Un inchino.*
(d) *Un inchino.*
(e) *Un inchino.*
(f) *Un inchino.*

Tarq. Non s'è veduta ancora la nostra forestiera?
Cel. Dovria venir trà poco.
Ott. Verrà prima di sera?
Virg. La fan piuttosto bella.
Ott. Non ci sarà da ridere,
Cel. Bisogna pria, Signore, vedere, e poi decidere.
Tarq. Dicon, ch'ha delle gioje assai preziose, e belle,
Che veste riccamente.
Ott, Eh tutte bagattelle.
Di gioje anch'io gir posso da capo a piè ripiena.
E questo anello in dito pur mi son messo appena;
Ma per molti egli vale. (a)
Virg. Non ve lo vidi mai.
Tarq. L'avrà comprato adesso.
Ott, N'ho di più belli assai.
Ma non sta nelle gioje la vera nobiltà.
Tarq. Le Dame oggi non le usano.
Cel, Quando non se ne hà.
Virg. Dicon, che i suoi maggiori stavano alla montagna,
Tarq. Anzi che il Padre suo arava alla Campagna.
Cel. La Contea veramente pocanzi l'ha comprata.
Ott. Io venni qua a riceverla, perchè m'hanno pregata.
Virg. Dopo di questa volta, colei più non mi vede.
Cel. Di farvi ad essa amiche il figlio mio si crede.
Tarq. Da Dama egli s'inganna.
Ott. La falla, e me ne glorio.
Virg. Viene qualcuno adesso.
Tarq. Il Conte Faldistorio.

SCE-

(a) *Mostra con affettazione l'anello.*

S C E N A VIII.

Faldistorio, e detto.

Fal. GEntilissime Dame, ladre de' cori umani,
V' inchino ad una, ad una, e vi bacio le mani.
Virg. Serva.
Tar. Serva devota.
Ott. Fratello, ben venuto.
Cel. Amico eruditissimo, vi stimo, e vi saluto.
Perchè venir sì tardi?
Fal. Perdono io vi domando,
Perduto al tavolino mi sono, Poetando.
Di scriver un Poema, vi dissi, se non sbaglio,
Che delle dieci Muse s' intitola il Serraglio.
Alle nove più antiche ho dati i luoghi suoi,
Il loco della decima l' ho consecrato a voi.
Adopro una poetica sempre stupenda immagine,
Benchè più vecchia, e rancida di Troja, e di Cartagine.
All'altre Musse io drizzo le statue entro d'un fosso,
E a voi sopra d'un monte erger io fo un Colosso.
Perchè onorarvi io voglio quanto si può, e si dee,
Presso voi l'altre Muse fo comparir pigmee,
Che quel Colosso è vostro, la base testimonia,
A lettere da cupola c' è scritto Celidonia.
Sol manca alla grand'Opra, che un iscrizion si vegga
In un Idioma scritta, ch' ogni nazion la legga.
Ci vorrebbe una lingua Toscana barbaresca,
Ci vorrebbe una frase di Poesia grottesca.

Ci

Ci vorrebber de' versi fatti colle tenaglie,
E pieni di postille al par dell'anticaglie.
Questo in somma è il gran dubbio, che l'estro mio rallenta,
E vuol, che in tal proposito il parer vostro io senta.
Se voi alla grand'Opera mettete oggi le mani,
Delle Muse il Serraglio si stamperà domani.

Cel. Ci penseremo, amico; ma vien Rosaura adesso.

SCENA IX.

Rosaura (a) e detti.

Ros. M'inchino a queste Dame, giacchè mi vien permesso.
L'onor, che qui si rende a me da tutte quante,
M'obbliga, e mi confonde.

Cel. E' senza guardinfante? (*b*)

Tarq. Da noi viene in cerchietto?

Virg. Che gran temerità! (*c*)

Ott. Dov'è la convenienza?

Tarq. Dov'è la civiltà?

Cel. Fa torto alla mia casa.

Ott. Offende il nostro grado.

Virg. Rimedio, o parto subito.

Tarq. Soddisfazione, o vado. (*d*)

Ros. Che bisbiglian trà loro? (*e*)

Fald. Madama, io non saprei,
I fatti altrui non cerco per badar solo a' miei.
Io

(a) *Rosaura viene vestita in cerchietto, quando l'altre sono in cerchio grandissimo.*
(b) *Alle Altre.*
(c) *Fra loro.*
(d) *S'uniscono insieme a consigliarsi sotto voce.*
(e) *A Faldistorio.*

Io son, se nol sapete, un Arcade Poeta, (*a*)
Che delle cime delfiche toccata ho già la meta
Quando troncasse ancora lo stame mio la Parca,
Io vivrò più immortale di Dante, e del Petrarca.
Quella là è la mia Laura, che va famosa omai
Sull'ali del mio Pegaso.

Rof. Me ne rallegro assai.

Cel. Il ripiego è bellissimo, che a prendere si mande
In nome di Rosaura il Cerchio suo più grande. (*b*)
La casa è sì vicina, che andar puote, e venire
Il mio Lacchè in due salti.

Fald. Mi prenderò un ardire. (*c*)
Questo Madama è un libro, che si può dir divino,
Da me l'altrier stampato, per esaltar il vino.
Produce il terren nostro così buoni licori,
Che meritava anch'egli d'aver i suoi scrittori.
In queste rime mie, Poetiche, e leggiadre,
Io] fo veder, che il vino è de Poeti il Padre.
Dicasi il vero, è suo delle mie rime il frutto,
Di tutto egli m'insegna, mi fa parlar di tutto.
Quando meglio ho bevuto, meschiando bianco, e negro,
Allora alzo lo stile.

Rof. Signor, me ne rallegro.
Pure saper vorrei, se l'estro suo riceve
Dal vino anche Madama?

Fald. Oh! quì certo si beve.
Vi basti, che quì vanno le Poetesse a pruova,
Al Teatro, ove esponesi qualche Commedia nuova.
La penna dell'Autore sia lubrica, o sia stitica,
Con due fiaschi in palchetto esse ne fan la critica.

Ott.

(a) *Parte Ottavia in fretta.*
(b) *All' altre.*
(c) *Cava di saccoccia alcune stampe.*

Ott. Amiche, è fatto tutto. (*a*)

Cel. Il guardifante ov' è?

Ott. Nella vicina ftanza.

Cel. Lafciate or fare a me.

La Signora Rofaura ha tanta gentilezza,
Che di pregarla ardifco mi faccia una finezza.
Trattandofi di quefta, sì nobile adunanza,
Lo ftar quì fenza Cerchio mi par poca creanza.
Per non darle l' incomodo, che torni a cafa in fretta,
Io l'ho mandato a prendere, onde ella quì fel metta.
A metterfelo ella paffi in quella ftanza, e poi
Venga, che farà degna di rimaner con noi.

Rof. Con voi quanto men refto, migliore è il mio configlio;
E d'efferci venuta affai mi meraviglio.
Io credei, che mettendomi in treno al voftro eguale,
Voi, Matrone illuftriffime, potrefte averlo a male.
Credei, che il fafto voftro non mi daria moleftia,
Se faceffi nell' abito fpiccar la mia modeftia.
Vedo ch' errai di molto, venendo a capo chino,
E che ci vuol dell'aria, a chi fuma il Camino;
Io nulla ambifco i titoli, di cui fuperbe andate,
Perchè le azioni onorano le femmine ben nate.
Dove umiltà s'apprezza, con umiltà rifpondo,
Perchè chi più s'umilia, fi fa più grande al mondo.
Dove regna alterezza, o fafto indegno, e rio,
Non la cedo a neffuna, perchè fon donna anch' io.
In vece d'ire a mettermi il Cerchio, ch' è là fuora,
Se modeftia il voleffe, mi trarrei quefto ancora.
Se da voi le ftraniere a tal fono ridotte,
Vifitarvi dovrebbero in abito da notte.

(a) *Torna Ottavia*.

Quando solo dall'abito l'onor quì si misura,
Ben con voi tutte scarsa d'onor fu la natura.
L'anime, che ha l'onore di sua grandezza impresse,
D'uopo per onorarsi non han, che di sè stesse.
Se il mio contegno è libero, se la risposta è acerba,
M'insegnaste voi stesse a diventar superba. (*a*)

Ott. Che insolente! le voglio risponder come và. (*b*)

Virg. Ad ajutarvi io vengo. (*c*)

Tarq. Cacciamla via di qua. (*d*)

Cel. Aspettate: pazienza tal che ci pensi in prima,
E vi farò vedere, che io gli rispondo in rima. (*e*)

Fald. Argomento bellissimo da farci un madrigale,
Andiamo a pescar l'estro in fondo d'un boccale. (*f*)

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

(a) *Parte.*
(b) *Parte.*
(c) *Parte.*
(d) *Parte.*
(e) *Parte.*
(f) *Parte.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA. (a)

Epaminonda, Musico, e Ballerino.

Epa. ALtro ho pel capo adesso, che prendermi diletto
Di studiar un arietta, o fare un minuetto.
Pocanzi fè mia figlia quel più, ch' ella potea,
Per metter a soquadro tutta la mia Contea.
Perchè questo disordine maggiore or non riesca,
Ci vorrebbe un Maestro d' arte Cavalleresca.
Crescer può lo scompiglio finchè con voi quì resto.
Mus. Anzi di studiar musica il miglior tempo è questo.
Epa. Meco tutti là vogliono a piedi, ed a cavallo.
Bal. Questo è il tempo di prender una lezion di ballo.
Epa. Io colle cose serie i scherzi non confondo.
Mus. Non c'è al mondo, che musica.
Bal. Non c'è, che ballo al mondo.
Epa. Ogni cosa ha il suo tempo.
Mus. Per questo noi siam qua.
Trova tempo per tutto un uom di qualità.
Epa. Di musica, e di ballo studiano dunque i grandi?
Mus. E come, mio Signore!
Bal. Ella a chi vuol domandi.
Epa. Ma di simili scienze, qual esser puote il frutto?
A che servon nel mondo?
Mus. Signor, servono a tutto.
Quanti ne' prischi secoli ci fur danni, e sventure,
Quanti ce ne saranno nell' altre età venture:

(a) *Camera del Conte Epaminonda.*

Tutti, credete a me, derivano soltanto.
Perchè dal mondo intero poco si studia il canto,

Epa. Oh questa è ben da ridere!

Mus. Signor, ridete piano.
Che a gloria del mestiere vel so toccar con mano.
Dove manca l'unione rovinan le famiglie,
Contro de' Genitori ribellan figli, e figlie.
Senza l'union le leggi in suo vigor non sono,
Senza lei, se non cade, almen vacilla un trono.
Non val d'alte trinciere fortificar le valli:
Assoldar in battaglia non val fanti, e cavalli.
Se l'union non li regge, struggonsi a poco a poco;
Come nell'acque il sale, come la neve al fuoco.
Ma non può darsi unione, dove non c'è armonia,
Dunque non è felice chi musico non sia.

Epa. Questo è un grande argomento. Mia figlia non facea
Ciò che pur fece, s'ella di musica sapea.
Io voglio, che ogni giorno ne studj almeno un ora.

Bal. Credete voi, che a tutto non giovi il ballo ancora?
Se vien confuso un grande tra la più vil plebaglia,
Se un fulmine di guerra ha persa una battaglia,
Se fallice un Mercante, se più mentir non lice
A un impostore accorto, cosa di lor si dice?
Per proverbio suol dirsi, che fero un passo in fallo:
E non fa passi falsi chi sà il mestier del ballo.

Epa. Anche quì non c'è dubbio... Per quanto ora mi domini
Un altro gran pensiero, voi siete due grand' uomini.
Nella vicina stanza itemi ad aspettare,
Che sotto voi tra poco anch'io vengo a studiare.
In pochi giorni io spero di far tali progressi,
Che abbian di me a stupire i miei maestri istessi.

Mus.

Muſ. Oh! per il canto avete la voce ſi gentile,
Che miglior non può averla un uſſignuol d' Aprile.
Bal. Oh! per il ballo avete si ſnella la figura,
Che ſiete un capo d' opera d' umana architettura
Muſ. Voglio farvi cantare al par d' un Canarino.
Bal. Farvi ballare io voglio, perſin ſopra un quattrino.
Epa. Imparerò di tutto; ma ve ne andate omai.
Muſ. Se non impara niente, baſta che paghi aſſai. (a)
Epa. Colà nel mio Paeſe quant' anni ſpeſi invano,
Se più di me ne sà in queſto ogni artigiano!
Per far oggi l' ammenda del mio paſſato ſcorno.
Quanto s' impara in anni io ſtudierò in un giorno.

S C E N A II.

Roberto, e detto.

Rob. SIor Conte mio Patron, la me daga licenza
De dirghe dó parole in tutta confidenza.
Epa. Chi è di là?
Rob. Coſa falla?
Epa. La gente mia ho chiamata.
Rob. Perchè far?
Epa. Perchè portino a voi la ciocolata.
Rob. No ſerve, la ringrazio.
Epa. Lacchè, Paggio, Staffiere.
Rob. Ghe digo, che no ſerve.
Epa. Ci diano da ſedere
Rob. No voggio cerimonie.
Epa. Riſpetto a voi ſi dee.
Rob. Do parole . . . .
Epa. Guardate prima le mie livree.

(a) *Partono tutti due.*

Rob. Le ho viste, le me piase.

Epa. Freddure sono queste,

Ne ho ben di più magnifiche pel giorno delle feste.

Rob. Oh ne son persuaso!

Epa. Vedeste i legni miei?

Vedeste i Fornimenti? vedeste il tiro a sei?

Voglio mostrarvi tutto... Lacchè

Rob. No la se incomoda,

La me farà po grazia in altra ora più comoda,

Star con ella a quattro occhi me preme in sto momento.

Epa. Vediamo almen di volo quest' altro appartamento;

Di guarnirlo a veluto finiran questa mane.

Quell'altro là è guarnito a specchi, e porcellane,

Per due scale a lumaca di là si cala giù

Nel quarto degli arazzi.

Rob. Ohimè! no posso più.

Se pol, o no se pol parlar quando me tocca?

Epa. Non credo io già d' avervi serrata ancor la bocca.

Dite, cosa vi occorre?

Rob. La sua bontà l'è granda;

E la me dà corraggio de farghe una domanda.

Epa. Volete voi de' soldi?

Rob. Bisogno no ghe n'ho.

Epa. Parlate schiettamente.

Rob. La tasa, e parlerò.

Epa. In che posso servirvi?

Rob. Se la lo vol saver,

Sior Conte, mi desidero so fia per mia muggier.

Epa. Mia figliuola per moglie?

Rob. Sior sì, la me convien:

L'è un pezzo, che l'adoro, anch'ella me vol ben.

Epa. Sarete Cavagliero?

Rob. Ghe domando perdon,

Son nato un galantomo, ma Cavaglier no son.

Epa.

Epa. E volete mia figlia?
Rob. La voggio senza fallo.
Epa. Si vede, mio Signore, ch'ella non sà di ballo.
Rob. Perchè mo?
Epa. Un passo falso è questo in verità,
Nè si fan passi falsi, quando ballar si sà.
Studiatene, e vedrete per qual ragion non deggia
Darvi mia figlia in moglie.
Rob. Me fazzo maraveggia.
Quello che fa tant' altri, perchè no fazzo mi,
Perchè schietto ghe parlo, la me tratta così?
Zacchè l'è pochi mesi, che son in sto paese,
Spazzarme poderave da Conte, o da Marchese.
Tutti de sto Paese ze nobili d'idea,
Che solo ha nelle nuvole el Feudo, e la Contea.
Se ben no gho el prurito de farme creder tal,
Son nobile abbastanza, se son un uffizial.
Se vede, che del mondo la gha poca perizia,
Perchè la nobiltà la vien dalla milizia.
Quante ghe ze fameggie più antighe sulla terra,
Tutte la nobiltà le l'ha acquistada in guerra.
El titolo del Conte, cossa po zello alfin?
Niente altro che compagno nol vol dir in latin.
Un Re, un Imperator dava sto nome istesso
A quei Soldai, che in guerra ghe combatteva appresso.
Se dal nostro mestier in ogni età depende
Della nazion la gloria, dei Regni le vicende:
Se anca i Re ne rispetta, se n'ama chiffessia,
Ella averà vergogna de darme una so fia?
Sior Conte, la ghe pensa, che za no ghe ze pressa.
Epa. Io penso che mia figlia la voglio far Contessa.
Se voi Conte non siete, tal non sarà con voi.
Mi stupisco. Dovreste saper chi siamo noi.

Rob. So benissimo, sior, che i veri Zentilomeni
Merita del rispetto da tutti i Galantomeni.
So che sti amighi soi tanti villani i gera,
Ch'ello ze un Conte adesso de quei nati jersera.
So che con ste mattade la se mette a pericolo
De farse magnar tutto, e farse anca ridicolo.
So che se piu del Padre la fia no gha giudizio,
Me pianse el cor de vederla andar in precipizio.
Ma el sappia sior anch'ello, che un gran amor me sforza,
E s'ello no vol darmela, me la tiorrò per forza. (*a*)

Epa. Per forza? a me per forza? Ei crede a quel che sento
Questo Signor Soldato ch' abbia di lui spavento.
Siam Conti, o cosa siamo? si provi, se gli aggrada;
Anch' io pago un maestro, e so tirar di spada.
Eccolo per appunto.

S C E N A III.

Maestro di Spada, e detto.

Maes. Vengo Signor per tempo;
Onde servirvi il primo

Epa. Siete arrivato a tempo.

Maes. Animo, mio Signore, la riverenza, e poscia (*b*)
Ritto il corpo: piegatevi sulla sinistra coscia.
Quei piedi in riga... il pugno più alto, se v' aggrada:
In faccia a quella spalla la punta della spada.
Alta la testa: all'occhio quella sinistra mano;
Parate, rimettetevi ... non avanzate in vano.
Una terza,... una quarta, addietr, avanti, in alto;
Parate questa ancora... spiccate addietro un salto.

In

(a) *Parte.*
(b) *Presentandogli il fioretto.*

In guardia, mio Signore Là .. Là .. Primo, secondo
Eh bravo! questa spada sarà il terror del mondo. (*a*)
Epa. Nella prima Lezione di più non si può fare:
Venga adesso chi ha voglia di farsi trucidare.

S C E N A IV.

Arlecchino, e detto.

Arl. SE pol venir?
Epa. Chi e là?
Arl. Son mi tutto in un pezzo.
Epa. Chi sei tu?
Arl. Un povero omo, che no gha gnanca un bezzo.
Epa. Hai fallata la strada, la mia cucina e là,
Picchia ad essa in mio nome, che avrai la carità.
Arl. Vago subito sior, e siello benedetto,
Ma intanto, che mi magno la leza sto biglietto.
Epa. Chi lo manda?
Arl. El Patron.
Epa. E' sua questa livrea?
Arl. Sior sì.
Epa. Mi piace; è fatta d' una bizzarra idea.
Arl. La moda vien da Bergamo.
Epa. Ne ha molte il tuo padrone?
Arl. Nol gha altro che questa.
Epa. Io n' ho per sei persone.
Arl. El mio Paron ghe n' ha de fatte in altro modo;
Ma le sta drio la porta, taccae tutte ad un chiodo.
Epa. Non mantien servitù?

Arl.

(a) *Dice queste cose con furia, e gli va dando delle fiere stoccate: alle quali Epaminonda si contorce, sospira, e procura difendersi, e goffamente.*
Finito ciò si cava il capello con una profonda riverenza, e parte.

Arl. El gha Cogho, staffier,
Maggiordomo, Lacchè, Sguattero, e camerier.
Epa. Al suo servizio adunque sarete in sei così?
Arl. Ello no sa far conti. No son altro che mi.
Epa. Tu sei solo a servirlo?
Arl. Son solo, come un can.
Epa. Ti deve pagar bene?
Arl. Più bastonae, che pan.
Fpa. Bisogna dir, che Conte il tuo Padron non sia?
Arl. Eh se nol fosse Conte, pagar mi me faria.
Epa. Come?
Arl. Ghe robarave.
Epa. Peggio saria per te.
Arl. No ghe dubbio che robba, dove no ghe ne ze.
Epa. Ma chi è il tuo padrone?
Arl. L'è quello dal biglietto.
Epa. Come saperlo posso, se ancora io non l'ho letto?
Arl. La lo leza lustrissimo.
Epa. l'ho aperto a bella posta.
Arl. Vago intanro in Cusina.
Epa. Aspetta la risposta. (*a*)
Il Conte Faldistorio al Conte Epaminonda
S'inchina, e da lui vuole che subito risponda.
A nome delle Dame di tutta la famiglia,
Soddisfazion domanda di ciò, che fè sua Figlia.
Se cavagliere egli è, se nel cor suo confida,
Scelga l'armi da battersi, che a duellar lo sfida.
Io battermi per donne? si sbrighin fra di loro,
Nessuna mi risuscita, se in sua difesa io moro.
Dov'era mia figliuola non fui questa mattina.
Arl. La ghe risponda in carta, che mi vago in Cusina.
Epa. Nò no, dal tuo Padrone ritorna in un momento.
Digli, che di non battermi ho fatto un giuramento.
Di-

(a) *Legge*.

Digli che avrà da me ragion come gli aggrada;
Ma voglio serbar vergine la punta della spada.
Digli che mia figliuola....

Arl. La prego perdonarme;
Sta robba la ze troppa, no posso recordarme.
Ghe dirò in do parole, per far el so interesse;
Che dalla gran paura la se fa in braghesse. (*a*)

Epa. Io non ho già paura; anch'io so far il bravo..
Ma il tempo non è questo.

SCENA V.

Boccaletto, e detto.

Boc. A Mico, vi son schiavo.

Epa. Oh! voi giungete a tempo,

Boc. Prudenza a voi mi guida.

Epa. Il Conte Faldistorio mi manda una disfida.

Boc. Lo so. Per le mie mani là polizza è passata,
Anzi uno de' miei servi ve l'averà portata.

Epa. Ma voi cosa ne dite?

Boc. Doveva egli mandarla.

Epa. Ed io che deggio fare.

Boc. Dovete voi accettarla.

Epa. Accettar un duello, e far nel primo assalto
Con tutta la Contea all'altro mondo un salto.
Che serviva il comprarla? Signor, vi dico il vero,
Così pazzo non sono.

Boc. Voi siete un Cavagliero.
Vile non dee mostrarsi un Cavagliero onesto.

Epa. Che mi vale esser Conte, se ho da morir più presto?
Ho creduto mai sempre che all'uom di qualità
Desse ogni privilegio la sola nobiltà.
M'insegnaste voi stesso l'altrier, che a noi Signori
Portar soglion rispetto persino i creditori.

Che

(a) *Parte.*

Che un titolo di Conte oggi ci vale assai.
Per esser ben serviti, e non pagar giammai;
Che ai servidori nostri si dà senza denari,
Il gran jusprivativo d'essere temerari.
E perchè non m'esenta una ragion simile
Dall' accettar la sfida senza operar da vile?
Eh che morir non voglio nè questo dì, nè poi;
Perchè m'abbiano a mettere nel ruolo degli Eroi:
Viver vuò finchè posso, giacchè son sano, e forte.

Boc. E chi vi fa di grazia sollecitar la morte?
Queste sfide con cui l'onor si testimonia,
Tra noi vanno a finire in una cirimonia.
Passò quel tempo, amico, che avean tutti gli istanti,
Sulla Spada le mani i Cavaglieri erranti.
Oggidì si minaccia, si freme, si disfida;
Ma non c'è mai pericolo, che alcun di noi s'uccida.
O sopraviene un terzo, che la tenzon divide;
O s'interpone un quarto, che la question decide:
Perchè alla spada e al sangue non giunga mai la tresca,
Abbiam trattati intieri d'arte cavalleresca.
In questi amico mio, io son ben persuaso.
Che ci sia il suo ripiego anche nel vostro caso;
Lasciate fare a me, che su tal punto adesso
D'uomini più assennati radunerò un congresso.
Della pace gli articoli farò da lor distendere;
Ma per finirla subito, Conte, bisogna spendere.

Epa. Spender per non morire! Spendiamo allegramente,
Purchè non sia mia figlia di favola alla gente.
Non vedo l'ora, amico, che alcuno se la pigli,
Onde più non cagioni di simili scompigli.
La chiudo in un ritiro, se un Conte non la toglie.

Boc. Non siamo noi d'accordo, ch'ella sarà mia moglie?

Epa. Eh questo sì; ma pure c'è un certo Viniziano,
Che non è Conte, ed osa pretender la sua mano.

Po-

Pocanzi arditamente sul viso egli m'ha detto,
Che la vuol, ch'è capace d'averla a mio dispetto.
Non vorrei qualche impegno aver anche con lui.

Boc. Eh gli faremo dire, che badi a' fatti sui.
Sposa mia avanti sera deve esser vostra figlia;
Benchè guerra le faccia tutta la mia famiglia.
Giacchè d'una Contea vi feci io far la spesa.
Or di nobilitarvi voglio compir l'impresa.
Tosto che il sangue vostro col sangue mio confondo,
Non vorrà sovra d'esso sossisticare il mondo.
Basta che al mio carattere la dote si confaccia,
Onde se m'avvilisco, per qualche cosa il faccia,
Vado intanto a servirvi, come più piace a voi,
Che su questo gran punto discorrerem dappoi. (*a*)

Epa. Il Conte è vero amico, se non mi nega aita,
E merita mia figlia, se devo a lui la vita,
Ma quella temeraria se come dee non l'ama,
Per mio rossore eterno non sa pensar da dama,
Vuò parlarle a quattro occhi, come parlar io soglio.

SCENA VI.

Rosaura, e detto.

Ros. MIo caro Padre, è vero?

Epa. Voi per appunto io voglio.
Vedete a quai m'espone funeste stravaganze
Il trascurar le antiche cavalleresche usanze.
Per voi le Dame tutte stuzzican questo, e quello,
Per voi sfidato io sono a battermi in duello:
Perdendo un Parentado, che grande vi facea,
Manca per voi soltanto, ch'io perda la Contea.

La

(a) *Parte.*

La nobiltà a' miei figli, Contessa, io non comprai,
Per morir pria del tempo, o viver sempre in guai.
La quiete mia sospiro. Ho queste risse a sdegno.
Ros. Perchè non le fuggite?
Epa Ma come?
Ros. Io ve l' insegno.
Ne' Palazzi superbi, nella Città più folte,
Albergano le cure a' danni altrui rivolte.
D' una privata vita felicità compagna
Sotto agli umili tetti alberga alla Campagna.
Se il Padre mio non vuole viver col mondo in guerra,
Torni il mio caro Padre alla natìa sua terra.
Una Città ben puote cambiarsi in un villaggio.
Se quì fa da buffone chi là facea da saggio.
Lasciate che quì perdasi nell' ozio, e nell' amore
Chi non impara a vivere, se non quando si more.
Lasciate, ch' altri venda del fumo, e della boria,
Per lasciar solo a' Posteri de' vizj suoi memoria.
Noi caro Padre mio, vel dirò pur, quì dentro
Siam come sassi in aria, che van pesando al centro.
Siam piante trasportate in sterili pianure,
Che frutta mai non danno, o non le dan mature.
Io d'un marito al fianco di nobil sangue altero
Sarei colomba timida tra l' ugne allo sparviero.
Se la mia ricca dote vuol pur lusinghe e vezzi,
Da lui deh non mi compri l' onor de' suoi disprezzi.
Mi vorete voi sposa, voi che m' amate tanto,
Perchè il dì di mie nozze un giorno sia di pianto?
Vorrete voi che piena d'affanno, e di cordoglio,
Quel giorno io maledica?
Epa Oh questo no, nol voglio.
Perchè col Sposo vostro andiate ognor d' accordo,
So ben cosa far deggio; ed or me ne ricordo.
Ros. Signor, questo è impossibile.

Epa.

Epa. Povera fcioccarella.
Vi farò infegnar mufica da un Maftro di Capella.
Tutto fi regge il mondo a forza d'armonia,
C'è nelle Cafe unione, fe mufica ci fia.
Studiando ben di mufica nel core io vi difcerno
Che amar vorrete il Conte

Rof. Non l'amerò in eterno.
Voi forza ufar potete, fappiatelo, Signore,
Alla man d'una figlia, non d'una figlia al core.
Odio, e detefto il Conte: sforzandomi a fpofarlo,
Anche a difpetto voftro libera fon d'odiarlo.
L'odiarò finchè vivo.

Epa. Odiar uno che v'ama?

Rof. Così di due mi vendico.

Epa. Così non fa una dama.

Rof. Non mi curo effer tale.

Epa. Guai, fe qualcun vi fente.

Rof. Voi fiete da compiangere.

Epa. Voi fiete un infolente.
A punirvi da Padre le mani avrei ben pronte;
Ma colle mani a' figli parlar non deve un Conte.
Del refto poi, del refto....

Rof. Anche morir faprò.

Epa. Quella man...

Rof. Sì Signore,

Epa. Al Conte....

Rof. Signor nò.

Epa. Conteffa, mi vien caldo.....

Rof. Signore, io fon di faffo.

Epa. Farò....

Rof. Non me ne importa.

SCENA VII.

Regina, e detti.

Reg. Cosa è questo fracasso?
Rosf. Vieni cara a compiangermi. Contro di me commosso,
Sposa mi vuol mio Padre d'uno, ch'amar non posso.
Deh se lo stato mio ti move a compassione,
Fagli veder che ha il torto.
Reg. Signora, egli ha ragione.
Scusate pur, v'è nota la franca mia maniera;
Sr ci andasse la lingua, mi piace esser sincera.
Per compiacer un Padre, che pur pensa a voi sola,
Voi non avete Mondo, e il Mondo è una gran scuola.
Dove intendeste mai, che s'ami 'oggi il Marito
Da donna, che non vuole esser mostrata a dito?
Queste, padrona mia, son capricciose idee
Di sciocche artigianelle, di femmine plebee.
Chi non nacque trà il volgo, dal volgo si desvia;
Lo sposo oggi s'accetta senza saper chi sia.
Basta poter soffrirlo un mese susseguente,
Sin che la scelta facciasi del Cavaglier servente.
Che se nojoso, e lungo quel mese ancor si stima,
Del Cavaglier servente si fa la scelta in prima.
Rosf. Tù discorri da sciocca.
Epa. Discorre come va.
Reg. Eh! vuol far la modesta, perchè mondo non ha.
La modestia è ridicola là dove ancor si loda,
Perchè in donna di spirito oggi non è alla moda.
Cos'è quel farsi rossa? quel scuoter la gonella,
Se qualchedun vi dice, Contessa, siete bella?
A si-

A simili espressioni rispondere dee una occhiata,
Se poi son più avanzate, ci vuole una risata.
E quello star per casa lenta così nel busto
Vi pare che sia cosa da donna di buon gusto?
Vi pare che star debba d'un Conte la figliuola
Sì poco alla toletta, e debba starci sola?
Ci vuol un che le porga i nei, le spille, il Thè,
Ci vuol chi le racconti le nuove del Caffè.
Saprei ben io servirvi sul gusto oltramontano;
Trovar saprei vestendovi chi mi darà una mano.
Così cara Padrona le vostre Cameriere,
Oltre il salario, avranno gli incerti del mestiere.

Rof. Nata io non son per questo: e se mi brami amica.
Non me ne dir più sillaba

Epa. Lasciatela, che dica,
D'entrambe i sentimenti chi per minuto osserva,
Lei crede la Padrona, e crede voi la serva.
Sull'onor mio vergogna, che tanto insin ad ora
Non sappia una Contessa.

Reg. Io so di meglio ancora.
Se a tutti i miei consigli badasse vostra figlia,
Sarebbe nel gran mondo l'ottava maraviglia.
In qualunque adunanza fesse la prima entrata,
Daria tosto allo specchio una furtiva occhiata.
Questo le servirebbe di regola, e d'avviso,
Per ben portar la vita, per ben comporre il viso.
Oh! se io vi fossi al fianco, signora, ovunque siate,
Vi stordirei col dirvi; signora mia, parlate.
Sentendo messe in campo le code, e le goniglie;
Discorsi sublimissimi di nastri, e di maniglie,
Vi direi, decidete in cose d'ogni sorte,
Perchè mostra più spirito chi sa parlar più forte.

Rof. Quest'oggi hai tu bevuto, che sei di questo umore?

Epa. Sciocccarella, imparate, che mi farete onore.

Reg. E come se 'l farà ! ne son ben persuasa,
Ella per farsi onore ha il capitale in casa.
Usi anch'ella il linguaggio ch' oggi a parlar si prese,
Che ben non è italiano chi non è ben francese.
Ho fatto questo, ho detto, non si vuol più sentire,
Dite io vengo da fare: dite egli vien da dire.
Umilissima serva dicano pur le stolte,
Voi dite alla Francese: Le son serva tre volte.
Più non si dice il Medico alla mia cura inteso,
M'ha proibito il vino; ma il vino ei m'ha difeso.
Non dite vi dò un schiaffo, ma un bon Souflè vi dono,
Non dite sono in collera; ma sciaprinata io sono.

Ros. Eh ! pensa tu, se io voglio dalle persone scaltre
Farmi trattar da sciocca.

Epa. Io so quel, che fan l'altre

Reg. Qui consiste il gran punto. Chi troppo si distingue
Troppa materia porge alle cattive lingue.
Per questo, mia Signora, donna che sia prudente,
Quasi barchetta in fiume, va dietro alla corrente.
Tutto oggidì patiscono al capo i suoi vapori,
Più della puzza a tutte soglion fra mal gli odori.
Non c'è chi de' suoi nervi lagnarsi oggi non s' oda,
Sono le convulsioni il mal d'ultima moda.
Voi pur di tali incomodi vi ricordate ognora;
E fingete d'averli, se non li avete ancora.
C'è chi di Sanparel, o di melissa ha d'uopo,
Se una biscia si nomina, se mai si vede un Topo.
C'è chi star all'oscuro non vuol senza compagno,
C'è chi trema vedendo un pipistrello, o un ragno.

Gra-

Grazie son queste e vezzi proprie del nostro sesso,
Donna non è di merito, chi non sa far lo stesso.
Se voi pur ciò farete di tutto io vi rispondo,
Queste virtù ci vogliono per far figura al mondo.

Ros. L'abbia chi vuol; Rosaura non le averà per certo,
Se gir dovesse a chiudersi tra' mostri in un deserto.
La mia virtude io metto nell' aver schietto il core,
E nel vantar un alma pienissima d'onore.
Senza saper qual sia, dove si perda, e come,
Di questo onor mondano io non ho in bocca il nome.
Dalla culla io nol cerco, che a noi la sorte appresta,
Anche nascendo vile, esser io posso onesta.
Negli agi io non lo metto d'una copiosa entrata,
Anche nascendo povera esser poss' io ben nata.
Dalle morfie nol voglio, o dalla stravaganza,
Onorata esser posso, se ben non vo all' usanza.
Trattandosi di sposo io vuò quel, che mi piace;
Egli è ricco, egli è nobile, se con lui vivo in pace.
Se d'altro il Padre mio mi parla in questo dì,
Dirgli di nò io mi deggio

Epa. Dovete dir di sì.

Peg. Lo dirà, mio Signore, che ben le leggo in petto,
Perchè le nozze sdegni del Conte Boccaletto.
A me l'ha confidato ben cinque volte, e sei;
Se non ha cor di dirvelo, io vel dirò per lei.
Sa che di farvi nobile a voi nel core or stà,
Ed altro a lei non preme che onore, e nobiltà.
Per serbar senza macchia l'onor, che in lei non langue,
Puro di suo marito vuol nelle vene il sangue.
Ora Signor sappiate; ma nol diceste mai;
Che nel sangue del Conte c'è della feccia assai.

Sua Madre, che da tutti Conteſſa oggi ſi chiama,
Nacque una artiglianella, non nacque già una dama.
Dirò di più; ma zitto. Anche alla ſua memoria
Oggi fà poco onore la ſcandaloſa iſtoria.
Da buona parte il ſo: nè ſono una ragazza,
Da non ſaper diſtinguere coſa ſa dir la piazza.
Vedete ben, Signore, ſe un ſpoſo tal le tocchi,
La ſua Contea, e la voſtra ſi lorda ſino agli occhi.
Le Dame del Paeſe sì dilicate ognora,
Perchè ſdegnan la ſuocera, a ſdegno avran la nuora.
Vorrete voi, Signore, che un ſol voſtro comando
Tanto coſti a una figlia?

Roſ. (Che va coſtei ſognando?)

Reg. Sarete voi, ſpendendo, la voſtra e ſua rovina,
Onde non ſia la ſpoſa nè dama, nè pedina?
Sono in ſimili caſi le dame un po indiſcrete.

Roſ. (Ma coſa vai dicendo?)

Reg. (Fidatevi, e tacete.)
Perchè il Conte a voi caro ſpoſar non le diſpiaccia,
Biſogna che la Suocera a lei roſſor non faccia.
D'uopo è trovar rimedio ad un inconveniente,
Che perder le fa il credito, e il Cavaglier ſervente.
Sì cieco, così ſtolido, ſignor, io non vi credo,
Da laſciarvi ingannare.

Epa. Capiſco, intendo, e vedo.
Ma come mai ſchivare di non mi far ridicolo,
Se il contratto è ſegnato?

Reg. Metteteci un articolo.

Epa. Qual è?

Reg. Vel dico ſubito. Che fuor della famiglia
Mandi ſua Madre il Conte, ſe vuole voſtra figlia.

Di

Di trattarla ogni dama sarà ben persuasa,
Quando l' odiosa Suocera non abbia ella per casa.
Io so che lei sol trattano tre o quattro sciocarelle;
So che di lei vergognansi tutte le prime stelle.
Nel caso vostro essendo, certo così farei.
Per vostro ben vel dico

Epa. Gran donna che tu sei!
Vedo, che la tua testa è testa originale,
Che il ben conosci, e vedi anche da lunge il male.
Sì ben, se vuol mia figlia il Conte Boccaletto,
La Madre sua non resti sotto l' istesso tetto.
La nostra nobiltà gran soldi m' è costata,
Non voglio che l' imbratti donna che l' ha rubbata.
Se la Madre del Conte non va pe' fatti sui,
Glielo dirò, mia figlia oggi non è per lui. (a)

Ros. Siam sole finalmente. Dimmi che imbroglio è questo?

Reg. Sentiste assai, non serve ch' ora vi dica il resto.
Questa mane io vi dissi; ma indarno io con voi parlo,
Che per svolgere un Padre bisogna secondarlo.
Se a tempo io non correva pocanzi in vostro ajuto,
Il povero Roberto era per voi perduto.
Vedeste come io vinsi ad onta sua il Padrone,
Dando a voi sola il torto, per dár a lui ragione?
Se questo io non faceva, non saria giunto un Padre
A voler che suo Genero caccj da sè la Madre.
S' egli ci fa la guerra, anch' egli si difenda.

Ros. Ma perchè voler questo?

Reg. Perchè ad odiarlo ei prenda.
Se di figliale amore un ombra in lui s' accoglie,
Per non scacciar la madre non vi vorrà per moglie.
Se al sangue suo crudele, e sordo alla natura,
La Madre sua discaccia, più non mi fa paura.

(a) *Parte.*

Prenderem vostro Padre, per moverlo a pietate,
Direm quanto san dire due donne indiavolate.
Diremo che una sposa esser non può felice
Con chi non seppe amare neppur la Genitrice.
Diremo, che una Madre degna è del nostro zelo;
Ch' ella sul figlio chiama i fulmini del Cielo.
Direm che una superba dal figlio sua tradita,
A chi ne fu cagione può insidiar la vita.
Diremo alfin, diremo quel meglio, che a noi tocca;
Direm per sbigottirlo quanto ci viene in bocca.
Basta: chi sa, non vedo di questo mare il fondo;
Ma chi la sa discorrere oggi fa tutto al mondo. (a)
Rof. Costei non dice male. In questa stravaganza,
Or mi balena agli occhi un raggio di speranza.
Roberto mio, speriamo. Se fosse poi tuttuno;
O tu m' avrai per moglie, o non m' avrà nessuno. (b)

Fine dell' Atto terzo.

AT-

(a) *Parte* (b) *Parte*

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Camera d'una Osteria, dove sono a sedere bevendo ad un tavolino

Boccaletto, e *Faldistorio*.

Boc. PErchè alle mie promesse l'esito corrisponda,
Ho mandato a chiamare il Conte Epaminonda.
Dovria venir tra poco. Frattanto, se vi piace,
Infrà di noi gli articoli fissiam di questa pace.
Qualche frutto io ne voglio.

Fald. Ne voglio il frutto anch'io,
Ma l'affar si maneggi da cavaglier par mio.
E' ver che siamo Conti senza saperne il come;
Ma bisogna il decoro salvare almen del nome.
Ad un ripiego io penso; ma non lo trovo in vero.

Boc. Per trovarlo beviamo ancor questo bicchiero.

Fald. Sì ben, tutto fa il vino: la mente apre e rinfresca,
E questa può decidere question cavalleresca. (*a*)
Amico mio, tel giuro, rimedio pellegrino,
Rimedio onnipossente per tutto io trovo il vino.
Se ad istudiar mi metto, se verseggiar io devo,
Ne' versi, e nello studio per farmi onore io bevo.
Se colla dama mia talora alterco, e grido,
Con due bicchier di vino ogni question decido.
Chi non vive per bere, meglio è per lui, che mora.
Per non morir io bevo. (*b*)

Boc. Dunque beviamo ancora.

 Ma

(a) *Beve*. (b) *Beve*.

Ma non perdiam di vista l'oggetto principale;
Di trarre dall'altrui spese del bene anche dal male.
Giacchè la sfida è corsa, vediam se tu indovini,
Come fruttarci possa almen cento zecchini.
Io di questa mattassa il nodo ho sviluppato;
Basta or trovarne il bandolo

Fald. Taci, che l'ho trovato.
Dal temerario affronto le dame nostre offese,
Di volerne il compenso stian pur sulle pretese.
Trattandosi di donne, che azzardano il decoro,
Si progetti un regalo, che sia degno di loro.
Cosa può far di meno? venga il regalo, e poi,
Senza che desse il sappiano, cel partirem tra noi.

Boc. Bravo da Cavagliero: al fianco tuo io rinasco:
Merita il gran progetto, che noi vuotiamo il fiasco. (*a*)

Fald. Perchè sia ricco il donno puoi dir che la Contessa
Questa sera al Casino sarà dall'altre ammessa.
Uno che d'aria gonfio a segno tal sen và,
Pien di questa lusinga vedrai cosa farà.
Sarà poi pensier nostro ch'ella sia ben accolta.

Boc. Ah! tu sei la gran testa: ma bevi un altra volta. (*b*)

Fald. Ecco il Conte che viene

SCENA II.

Epaminonda, e detti.

Boc. E un ora, che v'attendo.
Alla salute vostra stavamo ora bevendo.
L'affare è già conchiuso, la lode a me sen dia.

Epa. Un affar sì importante si tratta all'Osteria?

Boc. Perchè no, amico caro? Quel tempo or più non è,
Che i soli pari nostri andavano al Caffè.
Or

(a) *Beve.* (b) *Beve.*

Or che ci va ogni artiero, chi viene quà non sbaglia,
Perchè non si confonde colla più vil plebaglia.
Quì tra le tazze, e il vino, senza romor mi glorio
D'avervi messo in pace col Conte Faldistorio.
I suoi cavallereschi dritti in mia man rimette;
E con un dolce abbraccio io fo le sue vendette. (*a*)
Alle Dame oltraggiate, benchè non l'abbian detto,
Ben vuol ragion che s'usi qualche atto di rispetto.
Voi mancar non solete: di non mancar vi lodo:
Ma deh non isdegnate, che io ve ne insegni il modo.
In tanto vostra figlia venga di buon umore
Questa sera al Casino, che le faranno onore.
Via datevi la mano.

Epa. Pace. (*b*)

Fald. La pace è questa. (*c*)

Boc. Altro non resta; andiamo.

Epa. Un non so che mi resta.

Boc. Che c'è?

Epa. D'aver per moglie la figlia mia v'aggrada?

Boc. Si sà.

Epa. La Madre vostra lunge da voi sen vada.

Boc. Lungi da me mia Madre?

Epa. A meno non si può.

Fald. La pretensione è strana.

Boc. Perchè?

Epa. Ve lo dirò.
Ella Dama non nacque.

Boc. Queste son cose vecchie.
Or più non se ne parla.

Epa. Amico, ho buone orecchie.

Boc.

(a) *Lo abbraccia*. (b) *Porgendoli la mano*.
(c) *facendo lo stesso*.

Boc. Tratta tutte le Dame.
Epa. Tre, o quattro pazzarelle.
Fald. Ciò che fa a vostra figlia?
Epa. La fà impazzir con elle.
Boc. Cosa ha dir mia Madre!
Epa. Domando à lei perdono.
Fald. Cosa ha da dire il mondo?
Epa. Che un uom d' onore io sono.
Boc. Senza di questo articolo sussiste il mio contratto.
Epa. L'articolo metteteci, ovvero io lo ritratto.
Boc. Nol farò mai.
Epa. Mia figlia dunque non è per voi.
Boc. Nulla le fa mia Madre.
Epa. Vada pei fatti suoi.
Boc. Ma . . . siete poi indiscreto. Mancando voi di fede,
Dalla pace già fatta anch'io ritiro il piede.
Vostra figlia non curo: datela pur altrui,
Ma il Conte v'ha sfidato, battetevi con lui.
Epa. Che con esso io mi batta? Oh questo è un altro imbroglio...
Io vuò pace con tutti.
Fald. Soddisfazione io voglio.
Presto mano alla spada. (*a*)
Epa. Pazzo non son così.
Boc. Nessun qui c'è per voi.

SCENA III.

Roberto, e detti.

Rob. Alto, che son quà mì.

Boc.

(*a*) *Mette mano alla Spada.*

Bos. Cosa c'entrate voi?

Fald, Soddisfazion pretendo,

Da, lui che m'ha oltraggiato.

Rob. E mi sior lo defendo.

A tempo qua me manda Rosaura vostra fia,
Temendo, che i ve fazza qualche soperchieria.
Per conoscer i omeni, senza d'averli in pratica,
Senti come che i parla, vardè dove che i pratica.
Tutto el dì all'Ostaria basta veder sti siori,
Per saver che bravure podè aspetar da lori.
Cosa farà i Lacchè, i Fravi, i Callegheri,
Se così se deverte i Conti, e i Cavaglieri?
Con chi ze tal da senno, sti siori no confondo,
Perchè questi ze Conti, che niente conta al mondo.
Della nobiltà vera idea gha un Vinizian,
E a chi ze tal per nascita mi sò basar le man.
Siori, le se vergogna, chi vive come và,
Nelle azion, piucchè in altro, mette la nobiltà.
Chi nasce ben no insulta, nè abusa a più non posso
Delle persone ricche sol per magnarghe addosso.
Chi nasce ben non vende titoli, smorfie, inchini,
Aria, fumo, grandezza a peso de zecchini.
Siori, così ghe parlo, perchè el so onor me preme,
Del resto no ghavemo da spartir niente insieme.
Se qua sto galantuomo no gha troppo cervello,
L'intrigo de so fia no merita un duello.
Per ste fredure i omeni no s'ha da far in pezzi,
Dove ghe intra le Donne i ze petegolezzi.
Se ghe qualche altro fin, per farghe una bravada,
Per ello son qua mi, e gho anca mi una spada.
Mi chiaccole no fazzo co digo el fatto mio.
Siori, se i vol qualcossa, vago, e i me vegna drio. (a)

Boc.

(*a*) *Parte*.

Boc. Cosa crede colui? Con questa sua bravura
Da Capitan Orlando di far a noi paura?
Non bastano a salvarvi cento de' pari sui'.
Epa. Ei v' aspetta in istrada, venite a dirlo a lui. (*a*)
Fald. Conte!
Boc. Amico!
Fald. Cos'è?
Boc. Vuote le man mi veggio:
Fald. Bisogna rissentirsene.
Boc. No, che farei di peggio.
Quì destrezza ci vuole: se il prendo per la gola,
Perdo una ricca dote, perdendo sua figliuola.
L'avrò col secondare il genio, che il trasporta,
Senza scacciar mia Madre.
Fald. Di lei cosa t'importa?
Boc. Che importa? fuoco tale io metterci in cammino,
Che vorria là sua dote, di cui non ho un quattrino.
Oh! questo mai non sia: ma neppur mai sia vero,
Ch'oggi un partito io perda, che altrove aver non spero.
Se questa speme ancora vedo cader fallace,
Ogni mio creditore non soffre più, non tace.
Quì ci vuol tutta l'arte, che a me non suol mancare,
Ma se mi manca adesso, posso gettarmi in mare. (*b*)
Fald. Certamente più frutta a lui la furberia,
Che a noi grami Poeti no fa la poesia.
Di duellar per donne poco a me pure aggrada,
Chi per la penna nacque non deve usar la spada. (*c*)

SCE-

(a) *Parte*. (b) *Parte*.
(c) *Parte*.

SCENA IV. (*a*)

Rosaura, e *Regina*.

Rosa. L'amor tuo, e il tuo coraggio mi regge, e mi rincora,
Ma se ho da dirti il vero, non son contenta ancora.
Mio Padre è troppo facile nel credere alla gente,
Egli è codardo, e timido, il Conte è un insolente.
Perchè qualche violenza ad esso non si faccia,
Ho pregato Roberto, che di lui vada in traccia.
Cose avverrà non sò: questo mio core omai
Nulla spera di buono.

Reg. Ed io pur spero assai.
Oltre il progetto mio, che dee riuscir per certo,
Già ne propose un altro, e l'eseguì Roberto.
Presso al Governatore, che gli vuol ben non poco,
Un creditor del Conte fece testè un bel giuoco.
Sapendo che dei soldi oggi il Padron gli ha dato,
Pensò farlo arrestare, ond'esser ei pagato.
Metterà questo arresto in arme anche gli sciocchi,
Farà che il Padre vostro apra alla fine gli occhi.
Vedendo lui prigione, scoprendolo un ribaldo,
Se un oncia ha di cervello, non potrà star più saldo.
Voi verrete alle lagrime, anch'io verrò alle strida,
Prima che darvi al Conte diremo che v'uccida.

Sen-

(a) *Camere di Rosaura*.

Sentendosi chiamare barbaro, disumano,
Si piegherà, sperato.

Rosa. E se sperassi in vano?
E se sposa del Conte, a costo di morire,
Mi volesse mio Padre?

Reg. Ma non saprei che dire.
Non ci sarian più barche, se il legno andasse al fondo.
Tutte morrian le passere se rovinasse il mondo.
Col se niente è impossibile; e se vi piace usarlo,
Or che parliam del Conte, bisognerà sposarlo.

Rosa. No che nol sposerò. Se il Padre mio mi sforza,
Roberto m'ha giurato, che anch'ei verrà alla forza....
Non sarò poi la prima, che a un passo tal si appigli,
Basta non sò .... Vorrei. .... Ma tu che mi consigli?

Reg. Oh! qui, Signora mia, per quanto amor predomini,
Consigliarvi non posso di creder tutto gli uomini.
Perchè le mie ragioni vi restino a memoria
Sentite, in tal proposito vi narrerò una storia.
Tempo già fu; e saranno sette mill'anni or ora,
Che, come noi, parlavano tutte le bestie ancora.
Il Cavallo è una bestia ben fatta, e signorile,
Pur dall'altre in quel tempo era tenuto a vile.
A capo chino ei giva in mezzo agli altri armenti,
Che superbi vantavano l'unghia, le Corna, e i denti,
Sensibile agli scherni, esposto ad ogni offesa,
Trar non osava un calcio, non sapea far difesa.
Di sue vergogne stanco, il rischio suo veduto,
Alfine ei chiese all'uomo pietà, soccorso, ajuto

L'

L'uomo il guarda ben bene, lo fa poi liscio, e netto
Con pettine di ferro la schiena, il collo, il petto.
In treccie porporina a lui le chiome annoda,
Sotto a dorate fibie gli fa ondeggiar la coda.
Scote il cimier col capo, piega alla sella in dosso,
Riceve in bocca il freno, e l'uom gli salta addosso.
Inarca il collo allora, sbuffa, nitrisce, avampa,
E sulla polve inaspa colla ferrata zampa.
Sull'arena maestrevole ei si fa destro, e franco
A corvettar di fronte, a raddoppiar di fianco.
Eccolo divenuto stupor delle boscaglie,
Delle Città delizia, terror delle battaglie.
Ma lui meschin! se ad esso la libertà par bella,
Si sottopose all'uomo, nol può buttar di sella.
Sia pur necessità, sia genio che lo sforza,
Di soggettarsi all'uomo, lo dee portar per forza.
Signora mia intendetemi, nè sia per vostro danno,
La donna d'un amante spesso si fa un tiranno.
Voi per sottrarvi a un Padre, vi fatte altrui soggetta,
Se questi vi maltratta, chi ne farà vendetta?
Un Padre disgustato può dirvi in mille modi,
Ad onta mia il volesti, per tuo rossor lo godi.
Forse il consiglio mio sarà superfluo un dì,
Ma una Serva onorata dee consigliar così. (*a*)

Rosa. Ella ha ragion, lo vedo; ma nel mio gran periglio,
Cielo, cosa far deggio, se non mi dai consiglio? (*b*)

SCE-

(a) *Parte.*
(b) *Parte.*

SCENA V. (a)

Roberto. e Arlechino.

Arl. DOve valla Patron?
Rob. Dove me par, e piase.
Arl. Con mi l'ha da discorrer.
Rob. Via caro ti va in pase.
Arl. Salla che liogo è questo?
Rob. La sala del Casin.
Arl. E qua chi ghe comanda?
Rob. Chi caro ti?
Arl. Arlechin
Rob. Sto bel muso?
Arl. Sto muso ghe dise a vossioria,
Che per lu no ghe liogo, e che la vaga via.
Rob. A mi?
Arl. A vossustrissima
Rob. Sastu mo ti chi son?
Arl. Se la me lo dirà.
Rob. Tel diga el to Patron.
Arl. El mio Patron l'ha ditto, che qua no vien sicuro
Chi no ze zentilomo de sangue schietto, e puro.
Se el so sangue ze sporco, qua sno la gha da intrar.
Rob. Per saver se l'è sporco cossa se pol mai far?
Tel digo mi: Un Cerusico qua ghe starave ben
El qual cavasse sangue a tutti quei che vien.
Per veder se l'è puro qua ghe vorrave l'uso
De farte far da Miedego, e dartelo sul muso.
Per la testa a sti siori cossa ghe mai saltà,
De far in sto Casin la Simia alle Città.

Ghe

(a) *Casino da Conservazione con sedie in giro: due delle quali solamente saranno co' bracci, e le altre senza.*

Ghe vien quattro pettegole senza camisa in dosso,
Ghe vien cinque, o sie matti, e mi starghe no posso?

Arl. Se vede ben da questo ....
Rob. Cossa?
Arl. Che se un villan.
Rob. Tiò baron. (*a*)
Arl. Cossa fallo?
Rob. Te parlo colle man.
Arl. Rispetto per sto liogo.
Rob. Rispetto anca per mi.
Arl. Qua no se vien ghe digo.
Rob. E mi digo de sì.
Arl. Son servitor d' un Conte.
Rob. Lo sò che l'è un bon pezzo.
Arl. Lo dirò al mio Patron.
Rob. No me ne importa un bezzo.
Arl. Pol esser, che assai cara sta schiaffa la ghe costa.
Rob. Se ti ne vol un altra, la farò far a posta.
Arl. Mi ne tiorrò anca cento; ma vù ghavè d'andar Via de qua per dispetto.
Rob. E mi ghe voggio star.
Arl. Per starghe esser bisogna un Conte grande, e grosso.
Rob. Mi vago da per tutto co sta divisa indosso.
Arl. No me faressi el bravo, se fosse qua el patron.
Rob. Per ello ghe la spada; per ti ghe ze el baston.
Arl. Son in un brutto impegno. L'è meggio, che me cava.
Lustrissimo patron la sappia che burlava.
Qua no ghe pol venir se no Conti, e Marchesi:
Mi lo farò anca ello Conte dei so paesi.
Che serve? no vedemo dei Conti tanto longhi,
Che ancuo nasce per tutto come le rave, e i fonghi?

(a) *Gli dà una schiaffa.*

Delle sbarrade in bocca ghe vol da tutti i pezzi:
Più debiti, che crediti, più chiaccole, che bezzi.
Così se conta al mondo: se anch'ello fa così,
El vada, el vegna, el staga. Conte lo fazzo mi. (*a*)

Rob. Ghe voggio star sicuro, perchè veder me preme
Con libertà Rosaura, e che parlemo insieme.
So che l'ha da vegnirghe, e 'l Conte gha in pensier
De far tutto el possibile d'averla per muggier.
No voggio, chel la sponta. Vada quel che se sia,
Se non posso far altro, voggio menarla via.
La confusion, la notte, Zente che vien, e va,
Quando ella sia contenta, mi sò come se fa.
De farse un po pregar a ella ghe convien;
Ma vince chi la dura, e cede chi vol ben. (*b*)

SCENA VI.

Epaminonda, e Ottavia.

Epa. E' Tutt'oggi, che io smanio, amabile Contessa,
Per desio di vedervi.

Ott. Guardate: io son la stessa. (*c*)

Epa. Mille serie incombenze, mille rancori, e guai
Me l'han sempre impedito.

Ott. Me ne rincresce assai. (*d*)

Epa. Prima che questa spiri lunghissima giornata,
Eccomi a vagheggiarvi.

Ott. Vi son molto obbligata. (*e*)

Ma,

(a) *Parte.*
(b) *Parte.*
(c) *Fa un gesto affettato da mostrar l'anello.*
(d) *Come sopra.*
(e) *Come sopra.*

Ma; che andate guardando? Vi piace questo anello?

Epa. Eh! freddure Contessa.

Ott. Come freddure? è bello.

Epa. Belle son quelle mani; l'anel pregio non ha.

Ott. Signor mi meraviglio: Dov'è la civiltà?
Quel ch'ha indosso una Dama con lei non si disprezza.

Epa. Eh! di più meritate; quest'è una debolezza.

Ott. Avete ben dell'asino, se ancora non lodate
D'un mio amante il regalo?

Epa. Grazie, che voi mi fate.

Ott. Lodatelo; vi dico, o pure andate via.

Epa. Oh! scusate; non devo lodar la roba mia.

Ott. Questo anel roba vostra?

Epa. Si bene; egli è un mio dono.
Bacio la man che il porta, perchè l'amante io sono. (a)

Ott. Voi di me innamorato? Il gusto vostro io stimo;
Ma non me ne stupisco, perchè non siete il primo:
Stupisco bene assai, che il Conte mio marito
La roba altrui mi doni.

Epa. Contessa, io son stordito.
Io questo anello in pegno del mio sincero affetto
Pregai che vi portasse il Conte Boccaletto.
Come dite, che il vostro marito ve lo diè?

Ott. Il Conte Boccaletto marito mio pur è.

Epa. Vostro marito! come? Sposar mia figlia ei vuole,
Quante mogli ha da prendere?

Ott. Vi dà belle parole.
Io so che per me spasima: Pur si bugiardo il vedo,
Che per far voi felice a vostra figlia il cedo.

(a) *Le bacia la mano.*

Così presto cominciano, e poi vorranno ancora
Che vadano d'accordo la Suocera, e ta nuora.
Ma faccia pur chi m' odia, faccia gli sforzi sui,
Ci ha da pensar mio figlio, ne parlerò con lui. (*a*)

Tarq. Si balla questa sera?
Virg. Almen così si dice. (*b*)
Ott. Dicon, che al ballo ancora vien la Governatrice.
Tarq. La preparate io vedo per essa, e suo marito
Le due sedie distinte.

SCENA VIII.

Faldistorio, Boccaletto, e detti.

Fald. M Adame avete udito?
Boc. Amico non sapete?
Cel. Che c'è?
Epa. Nol sò per certo.
Boc. Diè uno schiaffò al mio Servo il Capitan Roberto.
Fald. Volle qua entrar per forza.
Cel. Rispetto si dovea
Al Casin delle Dame.
Boc. Anche alla mia livrea.
Epa. Il passo è un po avanzato.
Fald. Anzi fu un grande eccesso.
Boc. Fra noi tener bisogna un poco di congresso.

(a) *Va a sedere dispettosamente.*
(b) *Siedono tutte*

Sediamo qui in disparte.

Fal. Sedie!

Epa. Sedie!

Cel. Via presto. (*a*)

Fal. Qui si tratta di tutto.

Epa. Gran contrattempo è questo. (*b*)

S C E N A V X.

Rosaura, *Roberto*, *Detti*.

Ros. Signore mie m'inchino, e il fo senza riserva,

Cel. Serva sua. (*c*)

Otta. Serva sua.

Virg. Serva divota.

Tarq. Serva.

Otta. Guardate là che gioje!

Virg. Che gusto nel vestire!

Tarq. Vuol spiccar sopra tutte.

Cel. Ma non si dee soffrire.

Ros. Padre mio, vorrei dirvi cosa, che assai mi preme. (*d*)

Epa. Altro ho pel capo adesso: siamo a consulta insieme.

Cel. Eh Conte Faldistorio, que' versi avete indosso? (*e*)

Fal. Si tratta d'un gran punto: badarvi ora non posso.

Otta. Signor Conte carissimo, di parlar seco aspetto. (*f*)

Boc. Or non m'interrompete, che siamo a gabinetto.

Ros.

(a) *Siedono tutti l'un presso l'altro.*

(b) *Si mettono a parlare con calore; ma sotto voce.*

(c) *Fa ognuna inchino, e poi va a sedere.*

(d) *Accostandosi.*

(e) *Accostandosi.*

(f) *Accostandosi a Boccaletto.*

Rof. Giacchè neffun mi bada, meglio è ehe fieda anch' io.
Cofa dite Signore? (*a*)
Rob. Come volè ben mio (*b*)
Boc. Stimo affai, ch'egli ardifca ftare alla mia prefenza.
Fal. Diciamogli che vada (*c*)
Epa. Oibò: ci vuol prudenza.
Rof. Qual partito fi prende?
Fal. Andiamofene via.
Boc. Gli fi fa troppo onore.
Epa. Lafciamo che ci ftia.
Cel. Eh! Rofaura nel pofto della Governatrice? (*d*)
Otta. Che arroganza!
Virg. Che ardire!
Tar. Non fi poffo far.
Cel. Non lice.
Otta. Facciamo che fi levi.
Virg. Non fia da più di noi.
Tarq. Conteffa, voi gliel dite.
Cel. No, ditecelo voi.
Otta. Colà reftar non deve.
Virg. Se non fi leva, io parto.
Tarq. Le bafti il terzo loco.
Cel. Anzi le bafti il quarto.
Ellà, la mia carrozza, che adeffo io vengo giù (*e*)
Otta. Anch' io vado. (*f*)
Virg. Anch' io vengo. (*g*)
Tarq. Anch' io non torno più. (*h*)

L 4 *Fal.*

(a) *Siede fopra la fedia diftinta.*
(b) *Rob. fi accofta a Rofaura.*
(c) *Guardando Roberto bieccamente.*
(d) *All' altre.*
(e) *Si alza.*
(f) *Si alza.*
(g) *Si alza.*
(h) *Si alza.*

Fal. Dame mie, dove andare? (*a*)
Cel. Qua Conte, e ſtupirete.
Boc. Coſa è queſto ſcompiglio? (*b*)
Tarq. Qua Conte, e ſentirete. (*c*)
Epa. Qui c'è qualche altro imbroglio. (*d*)
Coſa crediam che ſia?
Rob. Ghe ziogo, che ſta ſcena ſe fa per voſtra fia.
Epa. Per mia figlia?
Rob. Senza altro. Perchè l'è qua ſentada,
Quelle matte è capaci de far ſta ſerenada.
Qua ſe vende del fumo, de tutto ſe fa caſo.
Sta caregha da pozo ghaverà dà nel naſo;
Ella no ghà penſà, la ghe pol anca ſtar:
Ma qua ghe vol prudenza per no precipitar.
In queſto caſo amigo ſentì coſſa ſe fa.
Ep. Tutti queſti penſieri coſta la nobiltà?
Anche per quello ſchiaffo, che voi pur deſte quì,
Vuol rovinar el mondo.
Rob. Coſſa m'importa a mi?
Baſta ben praticarli ſolo do zorni o tre
Sti Conti delle nuvole, per veder coſſa i ze.
Mi de lori me rido: ma no vorria a bon conto,
Che a vù e a voſtra fia i faſſe qua un affronto.
Femo così: paſſemo de là in quel camerin,
E per ziogar mettemoſe d'accordo a un tavolin.
Così tutto ſe ſchiva.
Epa. Oh! chiedo a' voi perdono:
Mia figlia ha da ſtar quì. Che ſono, o che non ſono.
La mia Contea mi coſta finor tanti denari,
Che puote anche mia figlia con tutti andar del pari.

State

(a) *Il Conte Fal. ſi leva, e va.*
(b) *Il Conte Boccaletto ſi leva, e va.*
(c) *Stanno tutti uniti in diſparte conſultando.*
(d) *Si accoſta a Roſaura.*

State pur là a ſedere.

Roſ. Io non ci reſto al certo.
Piacemi più il conſiglio, ch'ora vi diè Roberto.
Avendo a far con donne sì puntiglioſe, e ſtrane,
Eſſa mi fan più onore piucchè mi ſtan lontane. (a)

Rob. El vegna via con mi.

Epa. Non vuò che in queſto imbroglio
Diſonore mi faccia, tutto ſentire io voglio.

Rob. L'è meggio. (Se Roſaura el colpo no me tiol
La meno via, e la ſpoſo: e ſia quel che ſe vol). (b)

Otta. Roſaura andò di là.

Tar. A che mai far da sè?

Cel. A noi coſa ne importa?

Boc. Ne importa ben a me.

Fald. Naſcer potria di peggio.

Boc. D'azardar troppo io dubito.

Fal. Qui ci vuole rimedio.

Cel. Io ci rimedio ſubito. (c)
Giacchè voſtra figliuola conobbe il ſuo dovere,
Tutte ſiam ſoddisfatte, torni colà a ſedere.

Epa. Oibò, la figlia mia non torna più colà,
Se voi prima di tutte non ite via di quà.
Se la vuol voſtro figlio, ſiatene perſuaſa;
Voi ſin da queſto iſtante dovete uſcir di caſa.
Se una Contea comprata tutti ci fa del pari,
Anche un tal privilegio ſi deve a' miei denari.
Se poi da' pari miei ſimili oltraggi attendo,
I ſoldi miei rendetemi, ch'io la Contea vi rendo.
Ho fiſſato, ho riſolto, non cangierò d'umore:
Signore mie, e ſignori vi ſon buon ſervidore. (d)

Boc. Della voſtra albagia ecco Signore il frutto:
E voi, voi, Madre mia, ſiete cagion di tutto.
Perchè ſopra di voi non abbia a ſtar neſſuna,
No ch'oggidì non devo perder la mia fortuna.

(a) *Parte.* (b) *Parte.*
(c) *Ad Epaminonda.* (d) *Parte.*

Di Rosaura le nozze giacchè mi ritardate,
Vel dico apertamente, fuori di casa andate.

Cel. Io fuor di casa vostra? ad un indegno efiglio
Si condanna una Madre, e la condanna un figlio?
Ci anderò temerario; ma in casa a mani vuote
Non venni, onde mi rendi, rendimi la mia dote.
Le tue pazzie, i tuoi vizj m'hanno condotta a tale,
Che feci a te del bene, per aver io del male.
Al fianco d'un, che vanta sì belle opre leggiadre,
Felice sia la sposa, come lo fu la madre.
Sol di mostri esser puote il letto suo fecondo,
Se tu dal mio nascesti per disonor del mondo. (*a*)

Otta. Sentiste? Anch'io v'abborro come farei d'un mostro;
Vi renderei l'anello, ma so che non è vostro. (*b*)

Virg. Bisogna dir che poco sin or v'ho conosciuto,
O che troppo quest'oggi avete voi bevuto. (*c*)

Tarq. Quando di vostra Madre voi fate tal strapazzo,
O foste sempre un empio, o siete adesso un pazzo. (*d*)

Fald. Amico mio coraggio; sentir di peggio aspetto,
E poscia in tua difesa pubblicherò un Sonetto. (*e*)

Boc. Andate tutti al diavolo: quando arricchir io posso,
Non tremo più, se ancora mi caschi il mondo addosso.

Fine dell' Atto quarto.

AT-

(a) *Parte.*
(b) *Parte.*
(c) *Parte.*
(d) *Parte.*
(e) *Parte.*

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Epaminonda, e Boccaletto.

Boc. PEr voi mi trovo amico col mondo tutto in guerra;
Vogliono che mi s'apra sotto de' piè la terra.
Mi maledice ognuno, m'abborre, e mi detesta
Persin mia Madre istessa,

Epa. Va fuor di casa, o resta?

Boc. Anderà, vuò che vada, giacchè voi la mandate,
Ma la sua dote esige.

Epa. Eh ben, voi ce la date.

Boc. Come, se non ho un soldo?

Epa. Pensi ella a'casi suoi.

Boc. Amico mio, bisogna che ci pensiate voi.

Epa. Io.

Boc. Sì ben, voi potreste farmi una cosa grata,
Darmi di vostra figlia la dote anticipata.
Così alla Madre mia quanto le devo io rendo,
Con voi saldo i miei debiti, quanto mi occor ne spendo.
Al mondo tutto in faccia mi mostro un uom d' onore,
Fo veder che in un suocero ritrovo un Genitore.
Grato sarovvi ognora, benedirete il dì
Che sposai vostra figlia

Epa. Via, via, basta così.
Ventimila ducati di dote avrà mia figlia.
Nè questi son lontani di qua le mille miglia.
Nella suma totale comprenderò l'anello
Con cui presso ad Ottavia voi far voleste il bello.

Vado

Vado ad apparecchiarvela, e ve la porto giù.
Ma quando son finiti non ve ne dò mai più. (a)
Boc. La summa e così bella, che ne vorrebbe ognuno;
Ma perchè duri un pezzo non pagherò nissuno. (b)

SCENA II.

Celidonia, e Rosaura.

Cel. INsuperbite pure, che a venir qua mi pieghi;
Ma da me non sperate pianti, lusinghe, o preghi.
Abbiate pur la gloria, l'abbia anche vostro Padre,
Di sedurre un figliuolo a discacciar la madre.
Mi basta aver il mio, dirvi mi basta in viso,
Che avrà sugli occhi il pianto chi sulle labra ha il riso.
Qual ch'io resti, da Dama sempre sarò trattata.
Qual che mi fossi un giorno, meglio di voi son nata.
Finchè avrò fiato, e vita per far le mie difese,
Farò che vi maltrattino le Dame del paese.
Per quanto abbian dell'oro da comperar Contee,
Da vili qui si trattano le femmine plebee.
Qual fui con voi fin ora sempre il sarò dappoi;
Crederei d'avilirmi coll'abitar con voi.
Se tra suocera, e nuora pace non fu giammai;
Anche di nuora il nome mi disonora assai.
Ros. Avete detto tutto? Per non vedervi esposta
Ad arrossir di peggio, non vi darei risposta.
Ma il fumo, mia signora, tanto vi va alla testa,
Che bisogna rispondervi, e la risposta è questa.
Qual

(a) *Parte* (b) *Parte.*

Qual foste non lo so, qual fiate non vi curo,
Voi dalle azioni vostre, me dalle mie misuro.
Io l'albagia disdegno, voi siete in lei sepolta.
Voi m'insultate, io rido; Chi di noi due è più stolta?
Se amassi il figlio vostro, mi crederei ben strana,
Se ne odiassi la madre, sarei ben disumana.
Non è per voi di scorno l'uscir dalle sue soglie
Quanto me disonora il diventar sua moglie.
Voi questa nuora odiate, che al figlio vostro piace;
Io v'amerò qual Madre, s'egli mi lascia in pace.
Sposi, deh! sposi pure chi più somiglia a voi;
Sposi chi possa farvi bisavola d'Eroi.
Odio lui, v'odio tutte, odio padrone mie,
Di questa gran Metropoli le illustri frascherie.
Dove c'è vero onore a tutti onor si fa;
Dove ci son pontigli, c'è boria e povertà.
Vorrei che m'intendeste, che dir di più non deggio.
Se non vorrete intendermi, saprò poi dir di pggio.

Cel. Fate ciò che vi piace: qualunque cosa io senta,
Se nuora mia non siete, semore sarò contenta. (*a*)

SCENA III.

Epaminonda, e detta.

Epa. CHE facea qui colei; la dote sua, se vuole,
Preparata io la tegno; non faccia altre parole.
Al figliuolo, alla nuora dia pur l'ultimo addio.
La paghiam, purchè vada.

Ros. S'ha da pagar col mio?

Que-

(a) *Parte.*

Questo mancava ancora ? deh Padre mio ; che
sento !
A prezzo tal si compra l'orror d'un pentimento ?
Figlia io vi sono adunque per mio , per vostro
danno ?
Al Mondo dunque io nacqui sol per morir d'
affanno ?
Gli occhi non v'apre ancora l'orror del grande
esempio ?
Qual sarà colla moglie chi colla Madre è un
empio ?
Non ha l'onore in pregio chi umanità non cura ;
La ragion non ascolta chi è sordo alla natura .
D'un tal marito al nome inorridisco ; e gelo :
Mi par d'aver sul capo i fulmini del Cielo :
Mi par ; che sotto a' piedi si voglia aprir la terra ;
Che l'aria e il foco movasi contra me sola in
guerra : .
Dovunque io mi rivolga , mi sento dire al core :
D'un mostro ecco la moglie : moglie di lui peg-
giore :
Padre mio queste voci voi non sentiste in pria ?
Voi non inorridite che figlia vostra io sia ?
Tremate pur che un giorno anch'io mi mo-
stri al Padre
Quale il marito mio si mostra oggi alla Madre .
Tremate , che io mi scordi del Cielo , di voi stesso ,
Dell'onore , del sangue ...

Epd. Piano , ch'io tremo adesso .

Ros. Pensate , ohimè pensate , che in braccio a tal
consorte .
Il minor de' miei mali esser potria la morte .
A che val la mia dote , se per altrui si appresta ?
Quando si paghin gli altri , per me cosa ne resta ?
D'una folle grandezza s'appagheran le brame ,
Onde una figlia vostra abbia a morir di fame ?

Quan-

Quando mi faccia ancora Contessa un tal marito,
Il rossor chi mi toglie d'esser mostrata a dito?
Grandeggiare è pur meglio tra Femine villane,
Che tra donne illustrissime gir mendicando il pane.
Consumerà la crapola, consumeran le amiche
Il frutto delle vostre lunghissime fatiche.
Vorrete voi, Signore, che laceri e mal noti
Alla porta dell'Avolo chiedan pietà i Nipoti?
Vorrete, oh Dio! vorrete, che a voi piangendo intorno,
Di queste nozze orribili io maledica il giorno?
Deh! Padre mio pensateci che i rischi miei v'ho esposti.

Epa. Nobiltà, Nobiltà, quanti pensier mi costi. (*a*)

Ros. Deh! Padre mio, se cara vi fui fin dalla cuna,
Or non mi fate misera, per far la mia fortuna.
Prima che un tal marito viver mi faccia in guai,
Altro di lui migliore non prenderò giammai.
Sconsolata fanciulla col crin canuto, e bianco
Mi vedà pure il mondo del mio buon Padre al fianco.
Una grazia è poi questa, ch'ei non mi può negare:
Deh! Signore me la fate.

Epa. Non so cosa ho da fare. (*b*)

S C E N A IV

Regina, e detti.

Reg. Allegramente adesso.

Ros. Perchè?

Epa. Per qual ragione?

Reg. Il Conte vostro Genero più non andrà prigione.
I Cre-

(*a*) *Smaniando.* (*b*) *Come sopra.*

I Creditori suoi ne ottennero l'arresto,
Ma tutti ei vuol pagare, e vuol pagargli presto.
Li conti suoi già fece senza toccar le spoglie,
Vede che a tutto basta la dote della moglie.
Dice che voi frà poco contargliela dovete,
Io so che in cose tali un galantuom vi siete.
Senza contarla a lui c'è chi per lui la piglia.

Epa. Se altrui dà la sua dote, che resta oggi a mia figlia?

Reg. Oh! mio Signor, le resta il titol di Contessa,
Le resta che al Casino sarà dall'altre ammessa.
Le resta in mezzo a'guai la distinzion grandissima
Che sentirà pur dirsi ah povera illustrissima.
Le resta il privilegio di star a notte scura
Anche in mezzo de'ladri, e non ne aver paura.
Le resta il bel piacere d'aver polito, e netto
Da'tarli il suo equipaggio quando verrà del ghetto.
Vi par che ciò sia poco? splendor, fasto, ed orgoglio,
Ogni gran dote eccede.

Epa. Tanto splendor non voglio.
Io non isborso un soldo se pria su qualche entrata
La dote di mia figlia non venga assicurata.

Reg. Sì bene, assicurarvela ei può la prima notte
Sul banco delle carte, sul fondo d'una botte.
Per sicurtà può darvi, senza che stenti, o sudi,
Di debiti già vecchi quaranta mila scudi.
Che volete di meglio? s'affrettin queste nozze;
Già può campare un mese col vender la carrozze.
Finite queste ancora, c'è la speranza incerta
Di guadagnar al lotto, c'è casa vostra aperta.
Avrete almen la gloria di ristorarne il danno,
E poi da capo a piede di rivestirla ognanno.
Signora mia, godete, che io di stupir non resto:
Gran testa ha vostro padre! gran matrimonio è questo!

Epa.

Epa. Basta una volta, basta, chi piange, chi minaccia,
Dove io mi sia non vedo, non so cosa mi faccia.
Nel paterno villaggio tutti mi feano onore,
E mai non ebbi un giorno tanti pensieri in core.
Se la grandezza al mondo costa denari, e guai,
Meglio sarà esser picciolo, per non stentar giammai.

SCENA V.

Roberto, e detti.

Rob. Adesso mo l'è fatta. Un ordene ze questo
Che del Conte so Zenero me incarica l'arresto. (*a*)
M'è parso ben in prima vegnirvelo a mostrar,
Perchè in un dì de nozze no se femo nasar. (*b*)
Vu me se bon amigo, adoro vostra fia,
Che i ve fasse sto affronto la me despiaseria.
Veramente speravo d'averla per muggier;
Ma son un poveromo, e cedo a un Cavalier.
Remediemoghe donca; remedio ghe sarà:
Voleu per vostro Zenero vu far la sicurtà?
Così tutto se comoda. Se tratta finalmente
De trentamila Scudi, per far taser la zente.
S'el fosse anca un furbazzo, un ladro, un manigoldo,
Ghe li dè a Vostro Zenero.

Epa. Non gli vuò dar un soldo.
Di lui son stomacato, son pien fino alle ciglia,
Per le Città io non sono, non è per lui mia figlia.
Vadano alla malora quanti ci son suoi pari,
Che fan d'ogni erba fascio, sol per aver danari.
Testa mia maledetta ad imparar comincia,
Che Conti son da ridere i Conti di Provincia.

(a) *Mostra la Carta.* (b) *Epa. la piglia.*

Non vuò più ſtar con loro, s'anco mi fan marchese:
E' più ſalubre, e quieta l'aria del mio paeſe.
Si faccia pur bagaglio, ſi faccia in pochi iſtanti;
Vuò tornare in campagna.

SCENA VI.

Maeſtro di Spada, Muſico, Ballarino, e detti.

Maeſt. M'Inchino a tutti quanti.
Un poco di lezione, ſignore, e gli ſon ſchiavo (*a*).
Epa. Al diavolo la ſcherma, che non mi fa più bravo. (*b*)
Muſ. Signor, ecco un arietta, che piacerebbe a un ſordo,
Epa. Con tutta la tua muſica quì non ſi va d'accordo. (*c*)
Vatene alla malora.
Ball. Signor, l'ora è del ballo
Epa. Eh che ſerve il ballare, ſe ogni mio paſſo è un fallo.
Via di quà. (*d*)
Roſ. Il Padre mio ora non è più quello.
Reg. Vel diſſi pur, ſignora, ch'egli faria cervello.

SCENA ULTIMA.

Boccaletto, Celidonia, Faldiſtorio, e detti.

Rob. L'E'quà el Conte, ch'el vien.
Epa. Venga, ch'io pur n'ho fretta,
Queſta farà la dote, che da mia figlia aſpetta. (*e*)

Boc.

(a) *Preſentandogli il fioretto.*
(b) *Lo Scaccia.*
(c) *Lo Scaccia.*
(d) *Lo Scaccia.*
(e) *La carta avuta da Roberto.*

Boc. Suocero mio cariſſimo, preſto per carità,
La dote a me promeſſa.
Epa. Signor; eccola quà. (*a*)
Perchè tant'oro inſieme è un peſo; che fa male,
La dote di mia figlia contien queſta Cambiale.
Nelle occorrenze voſtre ve ne ſervite omai,
Che ſe vi dura in vita; ſtarete meglio aſſai.
Boc. A un par mio queſto affronto! Come? per qual ragione?
Non conoſco neſſuno; non voglio andar prigione.
Rob. Sior sì la vegnirà. Chi quà pol comandar,
Ordena che la vegna; o la farò portar.
Boc. Voi m'avete tradito. Ubbidirò; ma poi (*b*)
Voi me la pagherete.
Epa. Pagatemi pur voi.
Di mille bei zecchini creditor voſtro io ſono;
Ma imparate a conoſcermi, che ve ne faccio un dono.
Tante voi me ne feſte onde io foſſi deriſo,
Che dovreſte arroſſire ſol al guardarmi in viſo.
Non ſia però; che adeſſo goda vedervi afflitto;
Non ſia; che io vi rinfacci l'orror d'ogni delitto.
Mi baſta; che mia figlia, cui conoſceſte appena,
De' falli voſtri orribili non porti oggi la pena.
D'altro ſpoſo ella è degna: nè farà voſtra al certo.
Roſ. Di chi farò Signore?
Reg. Signor, ſia di Roberto.
Epa. Sì bene; ella ſia voſtra: ho viſto il voſtro zelo.
Molto vi deggio, e ad eſſa par vi deſtini il Cielo.
Rob. Mi ſon contento adeſſo.
Roſ. Ed io di più non bramo.
Cel. Se tutti voi ridete; deh! perchè noi piangiamo?
Fald. D'un Cavaglier ſpiantato al grave riſchio] eſtremo
Voi rimediar potreſte.
Epa. Baſta, ci penſeremo.

M 2 Or

(*a*) *Glie la preſenta.* (*b*) *Ad Epaminonda.*

Or penso sol, che i titoli d'un splendido natale
Invidiar è ben; ma l'usurparli è male.
Da famose apparenze la nobiltà non viene,
L'oro non cangia il sangue, che abbiamo entro le vene.
Tronco nato alle selve, se si scalpella a segno
Che un Eroe rappresenti, sempre è un Eroe di legno.
Quindi non pochi ostentano di nobiltà la palma,
Ma non risplende in tutti la nobiltà dell'alma.
Colla vera grandezza il fasto io non confondo:
D'anime gloriose non c'è scarsezza al mondo.
Sferzando ancora il vizio, che la grandezza infesta,
Alla vera grandezza chinar si dee la testa.
Io l'inchino, io la venero, perdono io ne vorrei,
Se ebbi l'ardire estremo di somigliarmi a lei.
Non son l'alme ben nate avare del perdono:
Per far del ben a tutti nate quà giù pur sono.
A me ne fanno essai nella bassezza mia,
Se plaudendo aggradiscono, che loro servo io sia.

IL FINE.

LE
SORELLE RIVALI.
COMMEDIA.

OSSERVAZIONI
CRITICHE

Sopra le sorelle Rivali.

Questa Commedia non mi somministra materia di molte parole; perocchè la considero io stesso come uno di que' Ritratti da due faccia, che capaci sono di piacere, e di dispiacere, secondo il punto di vista da cui vengono riguardati. Ella fu rappresentata la prima volta in Venezia sul cominciar dell'Autunno dell'anno 1755., ma ebbe sì nemiche le piovose stagioni, che fu vista da pochi, e conseguentemente non si replicò, che poche sere soltanto. Per quanto ne cercassi l'opinione del popolo, non mi riuscì di sentirne dire nè bene, nè male, segno chiarissimo che scarso n'era stato il numero degli Spettatori; e questi trovata l'avevano una cosa così indifferente, che non s'erano punto interessati a screditarla, o a farle concetto. Questa schietta confessione del vero serva a chi ne dubitasse di pruova, che io non esagero, quando dell'altre Commedie mie diversamente ragiono.

Anche per questa Commedia qualche Critico podo discreto chiamarmi potrebbe saccheggiatore di Moliere; avendo io in essa preso ad imitare il carattere del suo Ammalato immaginario, e d'alcuni Medici da lui beffeggiati, e derisi. Io protesto a chi vuol avere la benignità di giudicarmi sincero, che l'ho fatto all'unico fine di soddisfare un capriccio, di cui mi bisogna render ragione, perchè sia provato scusabile. Sentendomi continuamente gettar

in faccia da qualche erudito, che i colpi ridicoli di Moliere sono infallibili, ho voluto per ammaestramento mio farne la prova nella Commedia presente: ma ho toccato con mano, che falliscono anch' essi; e che vera è pur troppo l'opinione d'alcuni intelletti più illuminati, che Moliere medesimo non sarebbe Moliere, se facesse il Poeta a'tempi nostri, e scriver dovesse per i nostri teatri. Il ridicolo comico non è sempre una cosa reale, ed indubitata; ma il più delle volte è per modo accidentale, ed incerto, che quasi tutto dipende dal tempo, dal luogo, dall'azione di chi lo rappresenta, e dalle disposizioni dell'animo di chi rappresentato lo vede. Replicandosi più sere una Commedia medesima, quasi ogni sera se ne muta l'udienza; ed ho sovente osservato, che il giorno d'oggi non si ride nè punto nè poco di quelle vivezze ridicole, delle quali si sghignazzava il dì avanti, e si tornava poi a sghignazzare il giorno segnente.

Ecco per qual ragione riesce sommamente difficile il ridicolo nelle Commedie; perchè non può mai sapersi quali saranno le interne disposizioni di quelle persone che vengono ad ascoltarle. Hanno un bel dire in questo proposito gli Oziosi, o i Fanatici, che il tal Poeta ha *teatro*, ma non ha stile; e che in tal altro al contrario ha stile, ma non ha *teatro* di sorte alcuna; perocchè decisioni son queste, che presto si dicono; ma per intenderle ci vuole un Oracolo. E cosa è mai per amor del Cielo questo *teatro* sì decantato, di cui si vuole, che abbia una testa sola l'Appalto? Se si mette ne'colpi di scena, nelle opposizioni de' caratteri, nelle barzellette frequenti, e nell'ingegnoso ridicolo, io n'ho tante di queste cose nelle Commedie mie, che sono per avventura soverchie; ma queste medesime, che posero tante volte ad allegro romore il teatro, lo fanno poi

tal-

talvolta sbadigliare, e dormire, senza che nissuno di questi maestri nostri dell' arte teatrale ne ne sappia dire il perchè. Quando la Commedia piace, c'è sempre stile, e teatro; ma non c'è nè teatro, nè stile, quando ella non piace, se fosse ancora composta dal più accreditato maestro dell'arte. Ecco l'unica, e più sicura regola per decidere sanamente in somiglianti materie; e chi del ridicolo comico parlar volesse, e decidere in altra maniera, si farebbe ridicolo da sè medesimo, per somministrarne un esempio.

Anche riguardo all'Opere mie io mi pregio d'esser discreto. Sebbene ho sparso nella Commedia presente quanto più di ridicolo ho trovato in quelle di Moliere, non arrossirò di chiamarla fredda, e scipita, quando non abbia ella la fortuna di ricreare chi la leggerà, siccome forse non l'ebbe di piacere a que' pochi, che la videro rappresentata. Se i Leggitori cortesi se ne troveranno contenti, ne sarò contento io medesimo; e però senza dir d'avantaggio mi rimetto al giudizio loro prudente; e sempre mi compiacerò, della fatica mia, quando abbia ella almeno la gloria di trattenerli in qualche ora più disoccupata del giorno.

AT-

ATTORI.

TRIFONE Ricchissimo negoziante Genovese.

CARLOTTA Sua Sorella.

LIVIA Creduta di lui figliuola.

CAMILLA Sorella di Livia creduta il Conte Ernesto di Pisa.

LUNARDO Viniziano giovine di fortuna.

ORTENSIO Medico di casa di Trifone.

VANESIO Altro Dottore anch' egli di Medicina.

GRILETTO Lacchè di Camilla.

La scena è in una casa di Campagna di Trifone fuori delle Porte di Genova.

AT-

ATTO PRIMO.

Giardino delizioso con gabinetti di verdura in prospetto. Balaustrata con porta in mezzo fatta a cancelli che divida il Giardino da una Loggia a terreno. In essa Loggia tre poltroncine da un lato, con un Tavolino, e il bisogno da scrivere. Dall' altro lato due sedie ordinarie, e un altro Tavolino con sopra uno Scacchiero, e gli Scacchi.

SCENA PRIMA.

Camilla, e Griletto.

Camilla in abito da uomo, che tiene colla sinistra afferrato Griletto per un braccio, ed ha nella destra la spada ignuda rivolta contro di lui.

Cam. PArla indegno.
Gril. Ah! Signore non siate poi sì brutto.
Cam. Parla; perchè qual sono, capace io son di tutto.
Gril. Scherzai
Cam. No .... Dimmi il vero.
Gril. Ma che ho da dir di buono?
Cam. Dimmi come sapesti, che una donzella io sono.
Gril. Lo siete, o no lo siete?
Cam. Io lo domando a te.
Gril. Per altro di saperlo tocca più a voi ch'a me.
Cam. Non scherzar, che son stanco. L'hai da saper tu ancora,
Se mel dicesti in faccia.
Gril. Ero ubbriaco allora.

Cam.

Cam. No: che in un mese intero, dacchè tu mangi il mio,
Non dicesti mai tanto
Gril. L'ho inteso dire anch'io.
Cam. No: che in Genova tutta nissun sogna nemmeno,
Che un Uomo io non mi sia.
Gril. L'avrò veduto almeno.
Cam. Tu veder che io son donna? Muori, se vuoi la morte. (*a*)
Gril. Piano: ho visto, che avete un pò le gambe storte.
Cam. Guarda un poco le tue, Lacchè delle lumache,
Che pajon due trivelle vestite a calze, e brache.
Giacchè a tante menzogne aggiugni l'insolenza.
Finiscila, o ti uccido, che più non ho pazienza.
Gril. (Oh! son pur imbrogliato)
Cam. Vuoi tu parlar sì, o no?
Gril. Mettete via la spada, e poi tutto dirò.
Cam. Sì bene: a modo tuo. (*b*)
Gril. Sarete poi più buono.
Cam. Se il vero tu mi dici, sì bene, io ti perdono.
Gril. Non mi deste una lettera da mettere alla posta?
Cam. Sì, jeri: andava a Pisa, ed era una risposta..
Gril. Me l'ho scordata in tasca.
Cam. Bravure tue già usate.
Gril. Ebbi però paura d'aver delle guanciate.
Cam. Certo che sì. La lettera premeva a chi l'aspetta.
Gril. Per veder se premeva, cosa ho fatt'io?....
Cam. L'hai letta.
Gril. E' ver... poi l'ho abbruciata.
Cam. Ah! furbo mascalzone!
E' assai che non ti faccio morir sotto un bastone!

Sì,

(a) *Minacciandolo colla spada.*
(b) *Ripone la spada.*

Sì, mori .... e così resti l'arcano mio sicuro. (*a*)

Gril. Per carità la vita: non parlerò: vel giurò. (*b*)

Cam. No, che ti scorderai.

Gril. Buona memoria ho in questo.

Cam. D'averla è troppo tardi.

Gril. E di morire è presto.

Cam. Senti .. mi fa pietà, che sei fanciullo ancora;
Ma se tu dici sillaba, non sopravivi un'ora.
O ti dò d'un coltello nel cor quanto mi pare, (*c*)
O con un sasso al collo ti caccio io stessa in mare.
Sebben sai, che son donna, non ten fidare appieno,
Perchè sotto a quest'abiti ho un cor virile in seno.
Trema pur. frasconcello: trema del furor mio,
Perchè se tu mi scopri, tremo di tutto anch'io.
Se leggesti la lettera, saprai de' fatti miei
Quanto basta a temermi s

Gril. Lo so senza di lei.
Un schiaffo sol mi deste, ma sì pesante, e duro;
Che due, l'un dopo l'altro, me ne rendette il muro.
Leggendo poi la lettera, un po miglior di pria
Vi sperai, come donna.

Cam. Sai Tu qual donna io sia?

Gril. Come l'altre io suppongo; ma un tratto più modesto
La Contessa Camilla avrà del Conte Ernesto.
Una dama, una giovine Cavaleressa errante,
Non scherza colle mani.

Cam. Con chi non è un birbante.

Non

(a) *Vuol trar di nuovo la spada.*

(b) *Si getta. ginocchioni.*

(c) *Dica queste minaccie con tanto impeto, che Griletto si metta a tremare.*

Non son Contessa, o Dama, nè a te più lo
nascondo;
Ma son donna d'onore, sebben cammino il mondo.
Senti: nulla ti taccio, perchè il tacer ti prema;
Ma se non taci indegno, pensa che dissi, e trema.
Se già il più ne sapesti, svelarti il resto io
deggio;
Perchè un Servo malnato di me non pensi il
peggio.
Son donna: in Pisa io nacqui, e de' parenti miei
Orfana il Ciel mi volle di cinque mesi, o sei:
Una sorella mia, maggior d'un anno intero,
Per caritade allora raccolse uno straniero.
Non so, se a Londra, o in Francia l'abbia egli
poi menata;
Perchè non me l'han detto, o me lo son
scordata.
Me per pietà una Dama raccolse al tempo istesso,
Che conoscea mia madre; ma più non vive
adesso.
La servj fin che visse con quanto amor si puote,
E mi lasciò morendo sei mila scudi in dote.
Con questo soldo in mano, ed a nissun soggetta,
Più di trovar marito mi preme una vendetta.
Mi nascondo in quest'abito: la Patria mia abbandono:
E già da un mese in Genova per vendicarmi io
sono.

Gril. Ma siete ben cattiva, lasciate che vel dica:
Or sì che priego il Cielo di non vi aver nimica.
Chi è mai quell'infelice, che quando men lo
stima,
Provar dee l'ira vostra?

Cam. Il tuo Padron di prima.

Gril.

Gril. Come? il Signor Leonardo, che v'ama, che vi onora,
Che per farvi un piacere di me privossi ancora?
Perchè togliermi ad uno, che rovinarmi or può?

Cam. Per risaper dal Servo quanto di lui non sò.

Gril. Buono! fargli l'amico: spiare i fatti sui:
Del suo Padrone in casa farvi introdur da lui.
Far che il Signor Trifone vi meni in Villa spasso;
E poi fargli del male? Il vostro è un cor di sasso.
Scusatemi, Signora, il mio dover vò farlo:
Amo il Signor Leonardo, del resto poi non parlo.

Cam. Guai a te se gliel dici: amo Leonardo anch'io,
E se di lui mi vendico, è tutto amore il mio.
Quanto so, quanto dico, quanto ver lui m'alletta,
Tutto al gran fine è volto d'un orrida vendetta.

Gril. Ma, che vi fece mai? Fu sempre un uomo onesto:
Non fa male, e nol merita.

Cam. Via, ti dirò anche questo.
Tel dirò, per mostrarti che in me l'amor non langue;
Che questa mia vendetta vuol pur amor, non sangue.
Vidi Leonardo in Pisa; ma neppur m'ebbe in mente,
Presi ad amarlo un poco: amor mi fè imprudente.
Dove sto, dove il vidi, e chi son io gli scrivo:
Gli dico, che non moro, perchè sperando io vivo.
Ecco qui la risposta, che ancor mi fa dispetto,
Risposta villanissima, che diede al mio biglietto...

Senti,

Senti, e fammi ragione (*a*) . . . *Mia cara Padroncina*,
Sappia, che a me non piace l'odor della Cucina.
Se voglio delle Serve, anch'io n'ho cinque, e sei;
Ma non le curo, e sdegno di cominciar da lei.

Gril. Complimento schiettissimo, e d'onestà ripieno.

Cam. Se non s'ama una donna, dee rispettarsi almeno.
Non son poi quella ancella da far a lui rossore,
Se un cor mi sento in petto del grado mio maggiore.
Se il destin fosse, o il sangue sol di rossor secondo,
Misera la virtude! e più infelice il mondo!
Il disprezzo villano da un femminile orgoglio
Domanda la vendetta, e la vendetta io voglio.
Vedrai tu, se io so farla, e farla anche tra poco.
Sta per scoppiar la mina sol ch'io le accosti il fuoco.
Vedrà Leonardo anch'egli, che vuole i suoi riguardi
Ogni Donna anche serva; si pentirà ... ma tardi.

Gril. Io non so darvi torto; ma in cortesia scusate,
Come s'ha da pentire, se voi non l'ammazzate?
In questa casa è l'idolo di tutta la famiglia:
Ei del Signor Trifone deve sposar la figlia.
Agente suo fin ora prese appo lui tal piede,
Che n'è il padrone adesso, e ne sarà l'erede.
E come far volete, perchè d'ora in avante
Di sè, e di voi si penta?

Cam. Gli vuò rapir l'amante.

Gril. Voi signora?

Cam. Perchè?

Gril. Nel legno c'è del male.

Cam. Che importa che io sia donna?

Gril. Vi manca il principale.

Cam.

(a) *Cava fuori una lettera.*

Cam. Basta che un uom mi credano.

Gril. Sempre l'odor vi resta.

Cam. L'odore non pregiudica a chi sta ben di testa.
Io della mia non dubito. Quando aguzzai l'ingegno
Per castigar Leonardo, subito colsi al segno.
Seppi, ch'egli era in Genova, che quivi era impiegato,
Che ad una ricca giovine facea l'innamorato.
Sì? dentro il core io dissi: Camilla il tempo è questo.
E subito Camilla divenne il Conte Ernesto.
Viene qua, vede tutto, ognun l'ama, e l'onora:
Livia gli crede... basta... c'è ben di meglio ancora.
In somma, se tu taci soltanto una giornata,
Leonardo non ha moglie, ed io son vendicata.

Gril. Se sarà lo vedremo; ma trovo un grande intoppo,
Che due donne si sposino.

Cam. Oh! Non cercar di troppo.
Guarda... quì c'è dell'oro, se di tacer t'aggrada: (*a*)
E se tacer non sai, guarda: quest'è una spada.
Per comprar la tua fede, t'ho detto un grande arcano:
Scegli adesso a tuo senno, c'hai tu la scelta in mano.
O tacer per un giorno, e correr la tua sorte,
O per andare al diavolo far da Lacchè alla morte...
Va, che non voglio altro.

Gril. Son troppo ben pagato....
Toltone qualche schiaffo, son anche ben trattato.

(a) *Cava colla sinistra una borsa, e colla destra la spada*

Di morir così presto da vero non mi tocca.
Fidatevi. Hò risolto: mi vo a cucir la bocca. (*a*)

Cam. Nel gran caso in cui sono scampo miglior non veggio,
S'io così non faceva, nascer potea di peggio.
Non è un ciarlone alfine: gli terrò gli occhi attorno;
Per forza, o per amore, basta che taccia un giorno.
Tali misure ho prese, ch'è assai, se non riesco.

S C E N A II.

Lunardo, e detta.

Lun. COme valla Sior Conte?
Cam. Sto quì prendendo il fresco.
Lun. Cossa ghallo Grilletto, che 'l va pian pian in là?
Ghallo fatto qualcossa, che 'l par mortificà?
Cam. Eh niente: frascherie.
Lun. Per altro l'è un bon fiol;
E d'ello colle bone se fa quel che se vol.
Per questo ghe l' ho dà.
Cam. Mi feste un gran piacere;
Ma temo sia una Donna.
Lun. Perchè?
Cam. Non sa tacere.
Gli ordinai di non dire, che giunta è mia Sorella?
E già l'ha detto a voi.
Lun. A mi? Questa l'è bella.
No ghe ne so una strazza.
Cam. No! mi sarò ingannato.
Grilletto mi perdoni, se l'ho mortificato.

Per

(a) *Parte*.

Per altro ho i miei riguardi, nè publicar m'aggrada,
Che mia Sorella è in Genova.

Lun. E quando ella arrivada?

Cam. Jeri, quattro ore prima, che mi menaste in Villa.

Lun. E come ghalla nome?

Cam. Il nome suo è Camilla.

Lun. Vedelo, no so gnanca come la se chiamasse.

Cam. (Ecco un altro ripiego, se mai colui parlasse.)

Lun. Se 'l me l'avesse ditto, averia fatto mi,
Che la venisse a spasso con nu tre, o quattro dì.
El sior Trifon zè un omo, de quei che no sparagna;
L'ha gusto d'aver zente quando che 'l ze in Campagna.
Le persone de casa, ze po tutte discrete:
La saria stada allegra.

Cam. No, no; grazie, e tacete.
Ognuno quì anche troppo senza di lei m'onora,
E dove ci son io, c'è mia Sorella ancora.

Lun. Co tornemo in Città almanco che ghe femo
Una visita insieme.

Cam. Basta: ci penseremo.

Lun. No se pol gnanca vederla, perchè l'è una Contessa?

Cam. Vedendo me, vedeste già mia Sorella istessa.

Lun. Ghe somegiela tanto?

Cam. Un pomo in due diviso.

Lun. La ghaverà el so merito.

Cam. Oh! grazie dell'avviso.

Lun. Eh! lassemo le burle.

Cam. Non è brutta, nè bella.

Lun. Lu certo ze un bel zovene.

Cam. Somiglio a mia Sorella.

Lun. Oh ! certo voggio vederla.
Cam. In questo poi, scusate.
Lun. Cossa ghallo paura?
Cam. Non voglio bastonate.
La Contessina è giovine; le piace il buono, e il bello:
Quel viso vostro ha un aria, che perder fa il cervello.
Siete presto da nozze, Livia è strambetta alquanto;
Che so io? ... No vorrei ... Ci penseremo intanto.
Lun. Eh queste ze freddure, che un soldo no le val;
Se visito una donna, cossa ghe ze de mal?
Perchè tiogo mugier ghoi da contar ste frottole?
Ghoio, quando l' ho tiolta, da star sotto le cottole?
Livia no se lo creda: no vivo gnanca un ora,
Se no gho i mii spassetti.
Cam. Bene; aspettiamo allora.
Dite il ver: queste nozze si fanno, o non si fanno?
Lun. Le se fa senza dubbio.
Cam. Quanto ci vuole? un anno?
Lun. Oibò; le doverave andar poco lontane;
Ma el paron va bibiando, perchè l'è pien de rane.
L'è grasso tanto fatto, el magna da animal,
E pur el gha in la testa d'aver sempre del mal.
Se fa tastar el polso da tutti anca per Piazza:
El fa po dal so miedego vardar fin la spuazza.
El mor etico ancuo, doman d'idropisia:
A st'ora in quella panza el gha una spiziaria.
Ghe sta al fianco do Miedeghi de' quei dalle buganze,
Che qua in sta casa anch' elli gha le so gran speranze.

I ghe

I ghe tira alla putta, ne sò cossa che i spera,
Perchè el me l'ha promessa apponto geri sera.
A mancar de parola, sò che 'l ghe pensarà,
Perchè nel so negozio de mi bisogno el gha.
Pur se bibia, e col dise doman farò senza altro:
Se ghe salta una rana, doman no se fa altro.
Ecco la gran rason, che sempre se scomenza,
E mai no se conchiude.

Cam. Ma qui ci vuol pazienza.
Sempre ha fretta chi ama: e vedo appresso a poco,
Che tutti questi indugi vi fanno star sul fuoco.
Guardate che disgrazia! presso al ruscel sedete,
Ma se le Rane cantano, s' ha da morir di sete.
Non dico bene amico?

Lun. Dirò: mi son sincero:
Ghe voggio ben a Livia; ma po no me despero,
Per mugier l'è passabile, ma ..... no la me fenisce.
Chi sa cossa ze omeni fin qua me compatisce.
El genio è sempre genio; ma no se deve gnanca
Alla rason far torto, che za donne no manca.
La dote alfin ze quella, che mette in piè le case,
E colla gha dei bezzi ogni muggier la piase.
Se ancuo Livia me preme, mi so di chi l'è fia;
Se ricca no la fosse, no so cossa faria.
Tutto el timor, che gho, se d'aspettar me tocca,
L'è, che me tioga un altro sto bon bocon de bocca.
Quei miedeghi, quei miedeghi, che pol tanto a so Pare.
Me dà assai da pensarghe.

Cam. Facciamoli accoppare.

Lun. Farli coppar? Niente altro?

Cam. Cosa sarebbe mai
Se si ammazzasse un Medico, che anch'ei ne ammazza assai?

Lun. Ello burla: ma i miedeghi bisogna respettarli.
Cam. Rispetto tutti gli altri, ma questi qui accopparli.
Lun. Ma, chi dirave mai a vederlo in la ciera,
Che 'l sia tanto cattivo.
Cam. Sì bene: buona sera.
Voi non mi conoscete: queste son bagattelle,
Giovinotto qual sono, ne ho fatte di più belle.
Basta che non mi tocchino, nè vadan stuzzicando;
Del resto ho le man lunghe.
Lun. Questo ze un fiol d'Orlando.
Cam. Torniamo a' vostri Medici: cosa vi fan costoro?
Lun. I me voga sul remo.
Cam. Io riderei di loro.
Quando le donne vogliono, lasciate far ognuno;
Se desse noi non vogliono, tacete, ch'è tuttuno.
In confidenza amico: siete poi ben sicuro,
Che la ragazza v'ami?
Lun. Lo zureria, e lo zuro.
Livietta ha un cor ben fatto, e mi tutto ghel vedo.
Com. Con vostra permissione, amico, io non lo credo.
Lun. Cossa ghallo in contrario? Son pronto a sincerarlo.
Cam. Eh! di voi niente affatto. In generale io parlo.
Lun. Livietta gha giudizio; la ze dolce de pasta,
Ne fazzo, quel che voggio.
Cam. Va bene ... ma non basta.
Lun. Se no ghe son darente no la sa star un ora;
La me secca anca troppo.
Cam. Sì ... ma no basta ancora.
Lun. La dise ogni momento la povera puttella:
O Lunardo, o nissun:
Cam. Lo dica a mia Sorella.
Lun. Bisognerave crederghe. Che n' ho viste, e sentide;
Ma come ella nissuna.
Cam. E mia Sorella ride.

Lun.

Lun. Cossa gh' intrela ella con st' altre Zentildonne?
Cam. Da lei sola ho imparato cosa san far le donne.
Lun. Questo lo so anca mi: ma stago a quel che vedo.
Cam. Con vostra permissione, ripeto, io ... non... lo credo.
Lun. El me faria vogar. L' è un ora che ghel predico. De Livia son sicuro.
Cam. E cosa dice il Medico?
Lun. El miedego con ella sta mal ... sta mal senza altro: No la 'l gha gnanca in mente.
Cam. N' averà in mente un altro.
Lun Un altro! Ma chi mai? la diga patron bello. El me dà del sospetto; saravelo mai ello?
Cam. Io! Cosa v' entra in capo; di lei neppur mi sogno.
Se fosse d' oro ancora, non ho di lei bisogno.
Si discorre, si scherza: ma lo soffrite in pace.
Può scherzar quanto vuole, che Livia non mi piace.
Certo non sono poi così senza creanza,
Da dir a lei sul viso, per voi non c' è speranza.
Certo se far volessi, come coll' altre io soglio,
Anche Livia è una donna; ma no, già non la voglio.
Nelle donne alla fine la vanità prevale:
Voglion piacere a tutti, ma qui non c' è poi male.
Anche a Livia par bello quel titol di Contessa;
Ma Leonardo, o nessuno; ve lo giurò ella stessa.
Eh! di me non temete, che ho altro per la testa:
A mia Sorella io bado, e la sua scola è questa.
Le donne ch' han cervello, son come i fiori, e i frutti:
Coll' odor, col colore han da piacere a tutti.

Quanto al resto, esser denno del primo, che li
coglie.
E colla donna è il primo, chi la sa far sua moglie.

Lun. Ello parla in un modo con mi, sior Conte caro,
Che a st'ora el me fa veder i sorzi col tabaro.
Lo credo un galantomo; ma quando l'è sì franco,
A desmissiar chi dorme; che sappia tutto almanco.
La vede ben, no devo gnanca parer un piavolo.
La me la diga schietta.

Cam. Sia maledetto il diavolo!
Non volevo parlarvi di frascherie già vecchie:
E non dovevo mettervi due pulci nelle orecchie.
Ma vostro danno alfine. Non dite a chiare note,
Che più di Livia amate l'eredità, e la dote;
Vostro danno, io credetti, che in ciò foste sincero,
Credetti, che di Livia non v'importasse un zero.
Quando sia vostra moglie, che serve questo imbroglio,
Ch'ami, o non ami un altro? per me già non la voglio.
Era meglio tacere, che perdere un amico:
Non mi credete nulla: burlavo: e mi disdico.
Livia è una saggia giovine: mi dice ogni momento,
Che spasima, che more, che vi vuol ben per cento.
Uh! cosa dissi mai, che faccia altrui la bella.
E chi ne fu cagione? Cagion fu mia Sorella.

Lun. Eh, l'è magra sta scusa; el sasso ze buttà:
No val sconder el brazzo, no val voltarse in là.
Voggio saver, e devo almanco per mia regola,
Cossa da drio de mi sa far quella pettegola.
Se per ella no spasemo, de questo no fa caso.
No voggio esser alfin menado per el naso.
S'el me ze bon amigo, el resto saverò.

Cam. Amico vostro sì: ma dirvi il resto oibò:

Rego-

Regola generale, e ve la dico adesso:
Il saper troppo o niente, è un tormentar sè stesso.
Casa fondata in aria, cade quand'è finita,
Se troppo va sotterra, non si finisce in vita.
Se di me nulla vedo, dò corpo alle menzogne;
Se troppo io vo vederne, veggio le mie vergogne.
Regola generale: ogni uom che sia prudente
Tiene la via di mezzo tra il saper troppo, e il niente.
Quel che non so, io non cerco: quello che so l' ascondo:
Sapendo, e non sapendo s'impara a stare al mondo. (a)

Lun. La massima ze bella; ma no la fa per mi:
Quà se tratta de troppo, posso pentirme un dì.
Se Livia col sior conte ancuo m'ha tiolto in mezzo,
Buona notte Patroni, la pol ben far de pezzo.
Ghe ne assae, che ghe tira. Voggio ben esser bon;
Ma no sioretta cara, no passo per minchion.
L'è giusto quà a proposito, oh! pago mi se taso.

SCENA III.

Livia, e detto.

Liv. CHe fate qui Leonardo?

Lun. Siora, me gratto el naso.

Liv. Non sapete? qui in villa son giunti all'improviso
I medici di Casa.

Lun. Gho gusto dell'avviso.

Liv. Ci staran qualche giorno: perchè oggi piucchè mai
Si sente mal mio Padre.

Lun. Me ne rincresce assai.

Liv.

(a) *Parte.*

Liv. Non sapete dir altro? Si poco vi diletta
Il parlar con chi v'ama?
Lun. La vaga, ch'i l'aspetta.
Liv. Se d'esser aspettata io fossi persuasa,
Non sarei quì venuta.
Lun. El miedego ze in casa.
Liv. Che bisogno ho di lui? Dai piè fino alla fronte
Sana, io sono sanissima.
Lun. La vaga dal sior Conte.
Liv. Il Conte m'è carissimo, sendo a voi caro ancora;
Ma perchè andar da lui?
Lun. La vaga alla malora.
Liv. Ohe! Che parlare è questo? e quando è mai che casche
Di bocca ad un amante?
Lun. Così parlo alle frasche.
Liv. Frasca a me? Mi stupisco di voi, e di me stessa,
Che soffro il vostro ardire.
Lun. Madama la Contessa!
Liv. Che Contessa? son stanca. Se fo di voi tal conto;
Che ad isposarvi arrivo, non merito un affronto.
Questo è l'amore? è questo di mie speranze il frutto?
Sapessi almen la causa.
Lun Eh! che savemo tutto.
Liv. Cosa saper potete? voi favellate a caso:
So d'essere innocente.
Lun. Ringraziè el Ciel, che taso.
Liv. Dite, se vi dà l'animo. Mi servirà di regola
Per chiamarvi un bugiardo.
Lun. E vu una pettegola.
Liv. Amateli questi uomini ingrati, e senza fede.
Lun. Volè ben a ste donne. Uh! matti a chi ve crede.
Liv. Se siete stucco, ditelo.
Lun. Disè ch'un nò ve basta.
Liv. Bugiardo!
Lun. Traditora!

SCE-

SCENA IV.

Camilla, e detti.

Cam. CHe c'è? quì si contrasta.
Liv. Badate a voi, che adesso di tutto io son capace.
Lun. L'è la siora terribile.
Cam. Via pace, pace, pace. (*a*)
Liv. No mai più, se il vedessi morto cader per terra, (*b*)
Lun. Aspettè, che ve prega. (*c*
Cam. Via pace, e non più guerra. (*d*)
Liv. Oh! s'egli ha coll'amante sì poca discrezione,
Che farà colla moglie?
Cam. L'uomo ha d'aver ragione. (*e*)
Lun. Se adesso la ne ha tre, quanti ghe ne voralia,
Co sarò so marido?
Cam La donna mai non falla. (*f*)
Liv. Grazie al Cielo, ho una dote, che alfin può farmi bella,
Se non lo fossi ancora.
Cam. Più dote ha mia sorella. (*g*)
Lun. No manca mai partidi a quei, che no gha pressa.
E po solo l'è meggio.
Cam. E' meglio esser Contessa. (*h*)

Liv.

(a) *Si mette in mezzo di loro.*
(b) *Va passeggiando dall' altra parte.*
(c) *Va dall' altra parte.*
(d) *Si ritira sulla sinistra.*
(e) *A Lunardo, che intanto sarà passato dalla dritta alla sinistra vicino a lei.*
(f) *A Livia che sarà passata, passeggiando dalla dritta alla sinistra.*
(g) *A Lunardo, come sopra.*
(h) *A Livia, come sopra.*

Liv. Eh lo dirò a mio Padre: faccia egli la sua parte:
Ma sposarlo no certo.

Cam. Tenete alto le carte. (*a*)

Lun. Eh! siora gatta morta, mi nò, no ti me scraffi:
Anca mi gho le zatte.

Cam. Io gli darei due schiaffi. (*b*)

Liv. No, neppur la memoria, non voglio più d' un mostro.
Prenditi il tuo ritratto. (*c*)

Lun. E vu tioleve el vostro. (*d*)

Liv. Anche questi due nastri.

Lun. Sta scatola anca mi.

Cam. E poi basta: le donne non dan più di così.

Liv. Non mi venga più avanti, nè parli più d' amore
Che prima d'ascoltarlo, voglio cavarmi il core. (*e*)

Lun. Se la ghe dura un ora, sta volta mi la stimo,
Ma se no la ghe molla, oh! mi no son el primo. (*f*)

Cam. Ecco il pagliajo a fuoco: tenga, o non tenga saldo:
Se presto ancor si spegne, intanto io mi riscaldo.
Chi non mi vide il core, mi crede persuasa
Di voler col pagliaio tutta abbrucciar la casa.
No: Camilla non pensa come la vil plebaglia;
Quello, che accesi, è fuoco; ma sol fuoco di paglia.
Saprò ammorzarlo a tempo, e oppormi alle ruine.
Ma chi ha senno non giudica, se pria non vede il fine. (*g*)

Fine dell' Atto primo.

AT-

(a) *A Lunardo, come sopra.*
(b) *A Livia, come sopra.*
(c) *Lo getta in mezzo.*
(d) *Lo getta in mezzo.*
(e) *Parte.*
(f) *Parte.*
(g) *Parte.*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Trifone, e Carlotta.

Trif. FInchè riposa il Medico pocanzi m' ha ordinate
Su e giù per questa loggia diciotto passeggiate:
Alle ricette sue non levo, e non aggiungo,
Ma non so se ho da farle per largo, o per il lungo.
Che ve ne par sorella?

Carl. Pazzie delle più strambe!
Sei passi più, sei meno, non cascano le gambe.

Trif. Pazzie! queste pazzie! Ah! poveretto me,
Tutti mi voglion morto, e carità non c'è.
Mai più dacchè son nato non ebbi tanto male:
Guardate pajo un morto.

Carl. Parete un Carnovale.

Trif. Il malanno: tacete: che il fiel mi va al cervello:
E già mi vien la tosse... (*a*) Ohimè! che sputo è quello?
Egli è tinto di sangue: s'è rotto un qualche vaso,
Presto chiamate i medici.

Carl. Per darci dentro il naso.

Trif. Mà tacete in malora; che il polso e i moti suoi (*b*)
Io sento... Ahimè! nol trovo... Cercatelo anche voi.

Carl. Dove il metteste? in tasca?

Trif.

(a) *Tosse: poi sputa, e poi guarda lo sputo con attenzione.*
(b) *Si tasta il polso.*

Trif. Farmi crepar volete?
Carità: compassione!
Carl. Ma infin che male avete?
Trif. Che mal? gli ho tutti quanti: mi tremano i ginocchi,
Mi gira ognora il capo, sempre mi ballan gli occhi.
Ho le viscere guaste, gonfia la gola, e grossa;
Mi treman fino i denti, non son che pelle ed ossa.
E voi, voi non vedete quello che veggio anch'io?
Voi domandarmi osate, che male alfine è il mio?
Carità, carità.
Carl. Io n'ho per tutti due.
Ben pasciuto vi veggio, e grasso come un bue.
Due gambe che son travi: teston da galleria,
Una pancia da botte.
Trif. E' tutta idropisia.
Carl. Non han color gli idropici. Per voi non c'è tal risico,
Che siete rosso e fresco.
Trif. Questo è un color da tisico.
Carl. E quel mangiar che fate? Mangiaste pur jer sera
Sei soldi d'insalata, ed una torta intera.
Mangiate ogni mattina più stralunata e cupa,
Un gran capon almeno.
Trif. Ho il male della Lupa.
Carl. Con tanti mali indosso, che a' morti fan paura,
Non morite una volta?
Trif. Già sono in sepoltura.
Non dubitate ingrati, e state allegramente;
Quà c'è del male, quà: (a) m'aspetto un accidente.
Non son stato, lo sento, mai più peggio d'adesso;
E sento che il mio male me lo son fatto io stesso.
Carl. Questa non la capisco.

Trif.

(a) *Al petto.*

Trif. Guardate d' ogni banda: (*a*)
Due polizze son queste, che lo spezial mi manda.
Guardate la lor summa di quanto è differente.
L' una è del mese scorso, e l'altra è del presente;
Lo scorso mese io presi quaranta medicine,
E trenta sole in questo: morir bisogna al fine.
Se in oggi prese avessi quell'altre dieci ancora,
Non starei così male; ma quì si vuol ch' io mora.
Son d' accordo anche i Medici. Che medicar è questo?
Ma guai se lo dicessi: mi fan morir più presto.

Carl. Oh son convinta adesso. Sì ben, caro fratello,
Avete mal; ma un solo.

Trif. Qual è?

Carl. Stà nel cervello.

Trif. Anche là: ve lo accordo: ma non son già frenetico;
Quà dentro si prepara un gran colpo apopletico. (*b*)
In questo mese io moro.

Carl. Quanti ne abbiam?

Trif. Ventotto.

Carl. E a fare il testamento v' hanno sin quì ridotto?

Trif. Non vo far niente affatto. Giacchè non godo il mio,
Se lo pigli chi vuole.

Carl. Così diceva anch' io.
Ma prima di morire fate una cosa bella.
E maritate almeno la figlia, e la sorella.

Trif. Ho altro per la testa: ma pur senza ritardo
Livia, già l'ho promessa, deve sposar Leonardo.
Se ritardar credessi la morte che s' appressa,
Col far cognato un medico, mariterei voi stessa.

Carl.

(a) *Cava fuori due polizze, mostrandole piene da tutte due le parti.*

(b) *Accenna il capo.*

Carl. Anzi è cosa infallibile; e a farla io m'apparecchio;
Ma sposerò Vanesio, che l'altro è troppo vecchio.
Così avrete di medici in casa una dozzina.
Io stessa, e i miei figliuoli saprem di medicina.
Non ci sarà più dubbio, che lo spezial v'inganni;
E voi più non morite, o sol da qui a cent' anni.
Trif. Ma intanto sto pur male!
Carl. Fatene, se volete.
Una più bella.
Trif. E che?
Carl. Voi pur moglie prendete.
Trif. Il Cielo me ne guardi. Le forze opprime, e guasta,
Ci fa invecchiar la moglie: ne ho avuta una che basta.
No non ne voglio altre.
Carl. I Medici son quà.
Cercate a lor consiglio.

SCENA II.

Ortensio, Vanesio, e detti.

Ort. Oh! *Quomodo*... si stà?
Van. *Salvete, salvetote*... Madama... mio padrone.
Carl. Come parla? in francese?
Van. Latin di Cicerone.
Trif. Oh stò male! sto male... e tutto il male è occulto:
Per carità, signori, un poco di consulto.
Van. *Illico, & immediate*.. (*a*) trè sedie, quà a spalliera.
Ort. Voi quest' oggi, signora, state ben mal di ciera. (*b*)

Carl.

(a) *Venga co' Medici un servitore, che riceve l'ordine.*
(b) *A Carlotta facendole il grazioso.*

Carl. Eh! non serve.
Ort. Non serve? Cavatevi quel guanto. (*a*)
Voglio sentirvi il polso.
Trif. Ed io quì peno intanto.
Ort. (Oh che mani grassotte!)
Carl. Eh! che sto ben senza altro.
Ort. Questo polso saltella... Sentiamo anche quell'altro.
Trif. Badate a me, signore, che stò peggio di lei. (*b*)
Van. Son quà io *totus quantus*: ed io vaglio per sei.
Ort. Che mani grassottelle! Non vi duol niente il petto.
Carl. Niente.
Ort. Quà, dico quà.
Carl. Ah! Vecchio maledetto. (*c*)
Trif. Per carità ch'io moro? (*d*)
Ort. Vengo... Mi par signora, (*e*)
Che là ci sia del gonfio.
Carl. Andate alla malora.
Trif Signor Ortensio! (*f*)
Ort. Vengo... (*g*) Voi state mal. (*h*)
Carl. Nò: dico.
Trif. Signor Ortensio!
Ort. Vengo... (*i*) Un po di Cassia. (*k*)
Car. Un fico.
Non ho male, o n'ho un solo, che può guarir ben presto,
Ma se ho da dirla, il Medico, che dee guarirmi è questo. (*l*)

(a) *Carlotta si cava il guanto.*
(b) *Portano tre Sedie poltrone, e Trifone siede.*
(c) *Va dall'altra parte.*
(d) *Gridando.*
(e) *Corre dietro a Carlotta.*
(f) *Gridando.* (g) *A Trifone.*
(h) *A Carlotta.* (i) *A Trifone.*
(k) *A Carlotta.*
(l) *Mettendo una mano sulla spalla di Vanesio.*

Van. Se fosse più ragazza : ma adesso è troppo adulta . (*a*)
Trif. A me , badate , a me .
Ort. Amico mio a consulta . (*b*)
Van. *Illustrissime domine* , siam quì .
Ort. Che male avete?
Trif. Tre anni mi curaste , e ancor non lo sapete?
Van. Reuma?
Ort. Paralisia?
Van. Quartana?
Ort. Pulmonea?
Van. Il fistolo?
Ort. La colica?
Van. Pleuritide?
Ort. Diarrea?
Trif. Credo d'averli tutti ; ma or questo , or quel prevale.
Ort. Tutti?
Van. Tutti?
Trif. Sì , tutti .
Van. E' poco .
Ort. Non c'è male .
Trif. Posso star peggio ancora?
Ort. Non so se vi ricorda ,
Di quel famoso Inglese gran saltator di corda .
Quanti avea mali indosso , che non so dirli appena :
Prodotti da' calcagni , che aveano una cancrena !
Fu per guarire in Francia , in Svezia , in Alemagna ;
Fu in Moscovia , in Olanda , in Inghilterra , in Spagna .
Sapete già , che medici ci sono in quelle bande :
Medici Medicorum quanto la scienza è grande .
Nessun seppe guarirlo , tant'era a mal partito ;
Io gli tagliai le gambe , ed eccolo guarito .
Non so se più ballasse ; so ben , che dopo alquanto
Prese moglie , ebbe figli ....
Trif. E a me chi pensa intanto?

Van.

(a) *a Parte.*
(b) *Siedono uno per banda di Trifone.*

Van. *Domine mi*, a proposito: mi fo gran meraviglia,
Che voi non diate ancora marito a vostra figlia.
Convulsioni minaccia il suo temperamento;
Quo circa amoris causa dirò quello ch' io sento.
Convulsa, dice Ipocrate; *est mulier sine prole*:
E ho letto in Quinto Curzio, che un Medico ci vuole.
Piano, *reddo rationem*. L' umor, che si condensa ...
La linfa, che *dissolvitur* .....

Trif. E intanto a me chi pensa?
Signori, io non vi pago, perchè mi sia parlato
D' una donna convulsa, d' un ballerin storpiato:
Il mio male è diverso.

Ort. Siam quì, signor Trifone.

Trif. A me pensar bisogna.

Van. Sì bene, egli ha ragione.

Ort. Il polso, amico, il polso .... *Quid dicis?* (*a*)

Van. *Ego dico*:
Essere questo un polso, che non mi piace un fico.

Ort. *Bene!*

Van. E' duretto.

Ort. *Optime!*

Van. Anzi mi par durissimo.

Ort. Bravo!

Van. Và a salti.

Ort. Meglio!

Van. E' irregolar.

Ort. Bravissimo!

Van. V' avrà detto il Collega, che lo studiò sul serio,
Il vostro mal consistere quà giù nel Mesenterio. (*b*)

Trif. Oibò! sempre mi disse, che non ho male alcuno,
Se non quà alla Trachea. (*c*)

Van. Eh! sì .. questo è tuttuno.

O 2 Ort.

(a) *Gli prendono un braccio per uno e gli tastano con mille smorfie il polso.*

(b) *Accenna il basso ventre.* (c) *Accenna la gola.*

Ort. Ah! bravo.
Van. V'avrà detto, che sempre, e ad ogni costo,
Nel mangiar vi guardiate di non mangiar che arrosto?
Trif. Anzi nò: sempre m'ordina di non mangiar che allesso.
Van. Sì bene; allesso, o arrosto, alfin tutto è lo stesso.
Trif. Ma sia nel basso ventre il male, o nella gola,
Che mal è poi?
Ort. E' male.
Van. Male, Oh che gran parola!
Ort. Effetti ipocondriaci, spasmodici, attrattivi.
Van. Oh! domando perdono, son moti convulsivi.
Ort. Eh! tuttuno, tuttuno.
Van. Oh! giusto, signor no.
Ort. Sì, signore, io vi dico.
Van. Rendo ragione.
Ort. Oibò.
Van. Il diafragma...
Ort. *Distinguo.*
Van. La convulsion.....
Ort. *Concedo.*
Van. La Milza.
Ort. *Nego totum.*
Trif. Basta...., che a tutti io credo.
Sia che male volete, qualche rimedio almeno.
Ort. Un *Recipe* d'Ipocrate.
Van. Un altro di Galeno.
Ort. Un Decotto.
Van. Un cristiero.
Ort. Sangue.
Van. Coppette a vento.
Ort. Salsa pariglia.
Van. Cassia.
Ort. Sal d'Inghilterra.

Van.

Van. Unguento.
Ort. Dieta.
Van. Mangiar, e bere.
Ort. Mai pesce.
Van. Magro, e grasso.
Ort. Acqua.
Van. Vin di Borgogna.
Ort. A letto.
Van. Andar a spasso.
Ort. Badate a me, e vi sano.
Van. A me, se no vi ammazza.
Ort. La ricetta è d'Ipocrate.
Van. D' un ciarlatan di piazza.
Ort. Non ne sapete niente.
Van. Andate prima a scuola.
Ort. Dottor delle mie scarpe!
Van. Stival fino alla gola.
Ort. Vel mostrarò sui libri, che letti non avete.
Van. Su libri vederemo, che voi non li intendete.
Ort. Temerario!
Van. Ignorante!
Ort. Buffone!
Van. Vecchio stolto!
Ort. Ci vedrem.
Van. Ci vedremo.
Trif. Ed io son quì, che ascolto.
Ort. Non fate, che colui di voi si prenda cura.
In men di quattro giorni vi caccia in sepoltura. (a)
Van. Non dubitate ch' io morir vi faccia ancora.
Ei colle sue ricette già v' ammazzò a quest' ora. (b)
Trif. Piano ... pace ... aspettate .. ah! povero ammalato;
Questo vuol dir, che i Medici mi dan per disperato.
Quì bisogna acchetarli. Se le ricette sue
Contrarie son: pazienza: prendiamle tutte due. (c)

(b) *Parte.*
(a) *Parte.* (c) *Parte.*

SCENA III.

Livia, e Camilla.

Cam. Via Signora ascoltatemi.
Liv. Parlate d'altro, e ascolto.
Cam. Leonardo vuol far pace.
Liv. Mel venga a dir sul volto.
Cam. L'amate pur assai.
Liv. E' ver; piucchè non stima.
Cam. Perchè adunque fuggirlo?
Liv. Non voglio esser la prima.
Cam. Anch'ei dice lo stesso.
Liv. Ben: tutti due a suo modo.
Cam. So poi, che cederete.
Liv. Oh! quì ho piantato il chiodo.
Cam. Mi fate pur da ridere! E qual fu mai quel core,
Che fosse inesorabile nell'odio, o nell'amore?
Un cor non può star fermo: dalla figura il provo.
Sapete com'è fatto? ei rassomiglia un ovo.
Nè ritto, nè a sedere, nè in questo, nè in quel loco,
Un ovo non si ferma, se nol schiacciate un poco.
Perchè adesso al cor vostro la collera non passi,
Stò per dir che non basta schiacciarlo infrà due sassi.
Siete un canna fragile, non siete una colonna:
Avete a far con uomini: sappiam cosa è la donna.
Alto là: dice l'argine al fiume che l'inonda,
Ma se l'urta e lo schianta, anch'ei va giù a seconda.
Datevi pur quell'aria, che suole il vostro sesso,
Se Leonardo vi scappa, gli correrete appresso.
Liv. Io correr dietro a lui? Son ben innamorata:
Son d'un cor dolce e tenero; ma sono anche ostinata.
Son alfin quella amante, che non ha colpa alcuna;
Son quella donna al fine, che fa la sua fortuna.

Chi

Chi mi fè il primo affronto, non fè il secondo almeno:
Han le colombe ancora il loro fiele in seno.
Se amai Leonardo, e l'amo, d'odiarlo io son capace
Quanto l'amai fin ora.

Cam. Sì ... ma farete pace.

Liv. Io pace? Oh non sarà: lo creda a suo dispetto,
Se di mia man dovessi strapparmi il cor dal petto.
L'aborrirò infedele, lo piangerò tiranno:
Tutto io terrò sepolto dentro il mio cor l'affanno.
Non tradirà neppure le smanie mie segrete
Un sospiro, una lagrima.

Cam. Ma poi pace farete.

Liv. Non la farò vi dicò, se il primo ei non si piega
A chiedermi perdono, se non scongiura, e prega.
Son donna, sono amante, son colta nella stima,
Nell'onor, nel puntiglio.

Cam. Sarete poi la prima.

Liv. Il malanno, Signore; e mi stupisco in vero
Come vi possa in mente cader questo pensiero.
Contro lui le mie parti prender dovreste omai.
Ma siete tutti uomini ... e con ciò dico assai.
Voi sì, dirgli dovreste quanto irritata io sono,
Quanto arrischia di perdermi.

Cam. Oh non son poi sì buono.
Io vi leggo negli occhi, che queste all' occasione
Son bravate a credenza, che io resterò un buffone.
Signora mia, io non siedo sopra un fuscel di paglia,
Non m'appoggio a una canna, che si scavezza, e taglia.
Sò ben che far dovrei per suo per vostro bene;
Ma voi no, non farete quello che a voi conviene.

Dite quel che vi piace, schiava ei vi tien adesso,
Vogliate, o non vogliate, gli correrete appresso.
Pensate voi s' io voglio mettermi a un tal cimento,
Di dir quel ch'ei non crede, di dir quel ch'io non sento.
Or che vi tiene in gabbia sapete che diria?
Mi par sentirlo appunto: adesso c'è, e ci stia.

Liv. Frottole, mio Signore: Deve temer chi ama;
Neppur un Can smarrito va dietro a chi nol chiama.
Una donna di spirito non si può dir mai schiava.
Finchè son ricca e giovine posso anch'io far la brava.
Lo farò, lo farò: del genio mio mi fido
Sensitivo e ostinato

Cam. Scusatemi, se rido.
Donna che cogli amanti vuol dir le ragion sue
Per far da brava, è d' uopo che siano almeno in due.
Sgabello da un sol piede non si può urtar di troppo;
S' ha una stampella sola via non la getta il zoppo.
San quel che fan le donne, da vero sia, o da scherzo,
Se a' fianchi hanno del primo anche il secondo, e il terzo.
Allora sì dir ponno, voglio così senza altro;
Se non vi piace, addio, che già n' ho pronto un altro.
Quant' è che ve la canto: badate al parer mio,
Non vi perdete in uno: v' amo, mia bella, anch' io.
Feste ognor la smorfiosa, ed ora vi vantate
Una donna di spirito da far delle bravate!
Eh via, gite a nascondervi: o siate almen più buona,
Perchè Leonardo or ora da vero vi bastona.

Liv. Via, fatemi arrabbiare, che già non sto più al segno.
Quel che finor non feci, lo farò ben: m'impegno

Così

Così diceste il vero; ma tutti uomini siete,
Come il tabacco in tasca anche l'amore avete.
Qua una presa, là un altra da far quattro starnuti,
E tutto poi finisce, col dire il Ciel vi ajuti.
Mi sposereste voi?

Cam. Vi sposarei benissimo.

Liv. Chiedetemi; e son qua.

Cam. Servitor suo umilissimo.
Chiedervi al Padre vostro, perchè l'amor si desti,
Perche si cangi il vento, e uno stivale io resti?
Io così non azardo l'onor cavaleresco,
Nè fo di questi passi, come se andassi al fresco.
Il mio Rival nol curo: del Padre io vi rispondo,
Ma se voi mi mancaste ... Guai .. Guai, rovina il mondo.
Oh! non fo passi tali per non li fare invano,
Se una promessa in scritto pria non mi vedo in mano.
Voi capace di tanto, Signora, io nol pensava,
Siete donna di spirito, potete far la brava.

Liv. Sì! ... Sì! ... Sapete voi, che cervellino è questo? (*a*)
Attendete un momento ... E poi dirovvi il resto. (*b*)

Cam. C'è: c'è dove la voglio. Ah donne sventurate,
Che a' capricci degli uomini sol per servir siam nate.
Figlie serviamo al Padre, serviam mogli al consorte;
Al decoro da vedove, e a' maldicenti in morte.

Ven-

(a) *Passeggiando, e crollando il capo.*
(b) *Si mette al Tavolino, e scrive.*

Vendicatevi, o donne, di chi non vi rispetta,
Che anch'io una donna inganno, per far d'un uom vendetta.

Liv. Ecco, Signor, leggete: ma in prima io vi ricordo, (a)
Che parla quì una mutola, se parlar deve a un sordo.
Cogliete il gran momento, che il nostro orgoglio abbassa;
Ciascuna donna ha il suo, ma vien di volo, e passa.
Se voi sapete coglierlo, forse io lo piangerò,
Ma quel ch'è fatto è fatto, nè dirò mai di nò. (b)

Cam. Che scrisse mai? leggiamo .... ma vien Leonardo istesso ...
Abbia scritto che vuole .... si faccia il resto adesso. (c)

SCENA IV.

Lunardo, e detto.

Lun. Livia la gera qua. Eh ben, cossa hallo fatto?
Che risposta me dallo?

Cam. Risposta! Niente affatto.

Lun. Nol gha parlà per mi?

Cam. Mi son sfiatato un ora.

Lun. E cossa falla dir?

Cam. L'ho da saper ancora.

Lun. Ma come? No capisso.

Cam. Bravo! meglio è per voi.

Lun. Perche mo zello meggio?

Cam. Eh lo direm dappoi.

Lun.

(a) *Gli dà la carta scritta.*
(b) *Parte.*
(c) *Si mette la carta in saccoccia.*

Lun. Oh, nol ghabbia paura, son Omo indifferente;
D' una donna volubile no so stupir per niente.
El me diga pur franco quello che ho da saver:
Ghe vol altro a turbarme, son vecchio del mestior.
L'acqua nel mar d' amor la cresce, e po la cala:
Ancuo se piomba a fondo, doman se torna a gala.
Salla quante barruffe con Livia ho fatte mi,
Che po quanto duravele? alla più longa un dì.
Su da bravo, ste niove le sia cattive, o bone:
Mi son un gran Filosofo per far rabbiar le donne.

Cam. Bravo amico, bravissimo! sempre fissar conviene
Nelle miserie umane, che l'incostanza è un bene.
Guai se l'aria, e la terra non cangi forma, e loco;
Se l' acqua sia sempre acqua, e sempre foco il foco.
Guai se l'uom sempre fosse un giovine leggiadro;
Sempre pietoso il Giudice; sempre rapace il ladro.
Non c' è più luce in Cielo, non è più il suol fecondo:
Manca la vita; manca la società nel mondo.
Sol che le donne tutte fosser fedeli in vita,
La razza delle donne dentro cento anni è gita.
Figliuola del disordine questa incostanza è detta:
Ma d'un ordine è madre, ch' è una armonia perfetta.
Pria che veder estinta la razza degli amanti:
Priachè mancar di donne sian pur siano incostanti.

Se

Se l'incoſtanza loro d'un armonia ha l'incanto,
Suoni pur queſta Orcheſtra, e noi balliamo intanto.

Lun. Ah gran Filoſofia! Quattro de ſti latini
Val più per ſaver viver, che un ſacco de Zecchini.
Zacchè el noſtro biſogno nu do ghe ne ſavemo,
La diga pur de Livia le nove che ghavemo.
Dell' incoſtanza umana qualche pazzia m'aſpetto.
Animo; coſſa ghe?

Cam. C'è ſol queſto biglietto.

Lun. Meggio ancora! obbligarme la vol in mille forme,
Canta, diſe el proverbio, la carta, e 'l villan dorme.
Lezemola, e ridemo .... (*a*) *Livia di propria mano*
Al Padre ſuo proteſta, nè lo proteſta invano:
Se de' torti a lei fatti a ſoddisfarla è tardo,
A coſto della vita non vuol ſpoſar Leonardo.
Di tutto il Mondo ad onta, che a lei non fa paura,
Spoſar il Conte Erneſto vuole, promette, e giura.
Ah ſtriga malegnaza, queſto è l'amor d'un anno?
Le ſmorfie, le promeſſe, i ſpaſemi, el malanno?
Senti là la pettegola, ch'è longa quanto un fuſo!
Sta carta qua biſogna sbregarghela ſul muſo.
La me l'ha fatta a mi, e voggio che a colia
La ghe coſta ſalada.

Cam. Oibò! Filoſofia.

Lun Sior sì, ſemo d'accordo; e qua ſchietto m'eſprimo;
Vaga quel che ſa andar, eſſer no voggio el primo.

Ma

(a) *Legge*.

Ma no voggio po gnanca passar per un minchion;
La, in zenocchio la voggio a domandar perdon.
Se no la me la paga, contento no me chiamo,
E crepo dalla rabbia.

Cam. Filosofia: ridiamo.

Lun. Eh, za questo s'intende ... ma intanto caro amigo
Credo, che de sta carta non ve ne importa un figo;
Credo, che no ve prema niente dei fatti soi.

Cam. Consiglio da Filosofo ... Cosa fareste voi?

Lun. Mi ghe responderave, che d'ella no me degno:
Che se la vol marido la ha da far de legno.
Che sposarla no voggio, e che no la lo spera.

Cam. Io per far da Filosofo la vuò sposar sta fera.

Lun. Come Sior? Me stupisso! L'ha ditto che l'è un pezzo.
L'ha zurà che de Livia lu no ghe pensa un bezzo.
Perchè adesso se mudelo? perchè me fal ste scene?

Cam. Amico ricordatevi, che l'incostanza è un bene.
Un Uomo indifferente, un vecchio del mestiero,
Sa ben, ch'or cala, or cresce l'acqua del mare intero;
Sa, che nel mar d'amore oggi si piomba al fondo,
Doman si torna a gala, e così vive il mondo.
Se l'incostanza in Livia è poi Filosofia,
Utile, e filosofica più della sua è la mia.
Facendola mia moglie, quando ella ama voi stesso,
Presto sarà pentita; ma dovrà starmi appresso.

Senza

Senza chiamarla ingrata, senza che al suol si metta,
Filosofia, Signore; questa è la gran vendetta.

Lun. Questa mo no la tegno, perchè l'onor me preme.
O che nol sposa Livia, o la rompemo insieme.
Nol varda, che mi sia un omo de fortuna,
Perchè anca drento un pozzo mi so pescar la luna.
El se varda, ghe digo, ne'l metta passo in fallo,
Perchè son a zornade più strambo d'un cavallo.
Co l'è fatta l'è fatta. Se da sperar no resta,
Tanto me fa d'aver anca la casa in testa.
El se lo tegna a mente, e el sia pur persuaso,
Che lu dise, e no fa; ma mi, sior, fazzo, e taso.

Cam. Ma ... Signor Rodomonte ... la prego ... io non presumo ...
Ella col fiato solo or or mi manda in fumo.
Piuttosto ... che aver seco ... qualche ... villano ... imbroglio,
Sa .... cosa le rispondo ? ... Farò quello che voglio.
Così qual mi vedete, che pajo un gran di riso,
Non ho paura un fico, e ve lo dico in viso.
Sano ho le mani anch'io. Giacchè a prurirmi han preso,
Ho una voglia che spirito, che ne sentiate il peso.

Lun. Anca mi gho da esser; ma qua no me ghe metto,
Perchè Livia è una frasca.

Cam. Ohe ... Livia è mia ... rispetto.
Ter-

Terrei le parti vostre contro il donnesco sesso:
Ma se lo maltrattate, dee maltrattar voi stesso.
Quanto il grano è più tenero, più strepita il mulino,
E morde più l'aceto, quanto è più dolce il vino.
Se la donna assai soffre, anche un Somier talora
Porta un dì, porta un mese: poi getta il basto ancora.
Una tace, una piange, l'altra si duole al vento,
Vien quella poi che all' uomo la fa pagar per cento.
Quando tra l' acqua e il fuoco l'ha posto, ei ci ha da stare.
Un dei due . . . . bruciar vivo, o pur cacciarsi in mare. (*a*)

Lun. Forse sì, e forse nò. Fra el fogo, e el marghe resta,
Ancha l'aria de mezo; e sa svolar chi ha testa. (*b*)

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

(a) *Parte.*
(b) *Parte.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Trifone, Carlotta, Livia.

Trif. O Lasciatemi solo, o allegro mi tenete;
Perchè un purgante ho preso, che vuol gli umori in quiete.
Carl. E chi ve l'ha ordinato?
Trif. Sorella un ton più basso.
Liv. Eran discordi i medici.
Trif. In là figliuola un passo. (*a*)
Car. Che sì, che la lor rabbia s'è contro voi rivolta?
Liv. Forse avran fatto pace.
Trif. Parlate una alla volta.
Carl. Come fu? .... (*b*)
Liv. Cosa avvenne? .... (*c*)
Trif. Non sento cosa dite. (*d*)
Carl. Quel purgante! .. (*e*)
Liv. Que'Medici! ...
Trif. A pian, che mi stordite.
Liv. Impazzisce mio Padre? (*f*)
Carl. Per star fra lor d'accordo,
Quei Medici l'ammazzano. (*g*)
Trif. Che dite? (*h*)
Carl. (*Liv.* (Siete sordo? (*i*)

Trif.

(a) *Si ritirano tutte due all'estremità della Scena.*
(b) *Fa de' moti colla bocca, e colle mani come se parlasse.*
(c) *Fa lo stesso.* (d) *Tirando le orecchie.*
(e) *Se gli accostano alle orecchie e gridano forte.*
(f) *A Carlotta andando dalla parte sua.*
(g) *A Livia in disparte.*
(h) *Accostandosi alle medesime.*
(i) *Forte alle orecchie.*

Trif. Sordo! Chi sa? Può darsi. Queste flussion già vecchie,
Che dal carnio mi stillano, chiuse m'avran le orecchie.
Non mancheria che questo. Sì ben .... sento ... sicuro
Susurrarmi le orecchie, come faria un tamburo.
Son sordo senza fallo ... In là per un momento:
Sotto voce parlatemi ... voglio provar se sento.

Carl. C'è di più questa ancora? Tutte pazzie, fratello:
Tutti i malanni vostri principio han dal cervello.
Siete vegeto, e grosso: siete robusto, e forte:
La vostra complessione paura fa alla morte.
Ma que' medici vostri tenetelo per fermo,
Vogliono ad onta vostra, che siate sempre infermo.
Contrarii nelle massime: giacchè v'han messo in ballo,
Vi voglion morto, o pazzo.

Trif. Son sordo senza fallo,
Mi par aver inteso, che son sano, e robusto,
Che pazzo son, che i medici della mia morte han gusto.
Senza fallo son sordo; vedendomi ogni dì,
No, Signor, mia Sorella non può parlar così.
Due medici di credito, che sono ben pagati,
No, non ponno aver gusto, che muojan gli ammalati.
Le orecchie mi tradiscono, o almen questa è malsana.

Liv. Sentite con questa altra anche la mia campana.
Ella non ha che fare col mal, che vi molesta;
E n'è più allegro il suono, perchè egli è un suon da festa.

Non voglio più in isposo quello, cui son promessa:
Vigliacca egli mi vuole, e posso esser Contessa.
Se il mancar vi rincresce, anche a me costa assai;
Ma il puntiglio ... l'onore ...

Trif. Son sordo piucchè mai.
Ho inteso di campana, di festa, e di vigliacca:
Di nozze, e di Contessa; ma non capisco un' acca.
Or sì sto bene al mondo. Questo è il maggior malanno:
Non sentirò più i medici cosa mai dir mi fanno.
Crescerà la flussione, se più non mi governo.
Ehi... (*a*) Tre o quattro berrette, e il mio mantel da inverno.
L'ho detto, che quest'aria del male mi faria:
Benchè venga dal mare, benchè d'agosto or sia.

Carl. Ma perchè la prendete? (*b*)

Trif. Col medico si tace.

Liv. E se vi fa morire? (*c*)

Trif. Morir come a lui piace. (*d*)
Da quà, ... Quell'altra ancora, ... quel berretton più grosso ...
Il mantello, ... Una sedia ... (*e*) Così patir non posso.

Carl. Credo di sì! egli ha indosso la casa colle tegole.

Liv. Se muore anche di caldo, ci muor giusta le regole.

Trif. Che dite? ... Non vi sento.

Carl. Come sentir volete,
Se chiuse, ed assiepate ambe le orecchie avete?

Trif.

(a) *Esce un Servitore.* (b) *Forte alle orecchie.*
(c) *Forte alle orecchie.* (d) *Viene il Servo col bisogno.*
(e) *Prima una berretta bianca, poi un altra, poi un berrettone da viaggio. Si chiude ben le orecchie con esse, e col tabarro, e siede.*

Trif. Non capisco: son sordo.
Liv. Fuora gli orecchi, fuora (a)
Da quel mantello il capo, e sentirete ancora.
Trif. Lasciatemi così, finchè posso star saldo:
Piuttosto ch' esser sordo, voglio morir di caldo.

SCENA II.

Ortensio, Vanesio, e detti,

Ort. Come va, mio Signore? Così è questo equipaggio?
Van. C'è la febbre col freddo, o siete voi da viaggio?
Ort. Che torniate in Città sì presto io non l'accordo.
Trif. Non sò cosa diciate ... C'è un mal di più: son sordo.
Ort. Sordo?
Carl. Non gli credete.
Van. Sordo?
Liv. L' ha fisso in testa.
Van. Questa è tutta ipocondria.
Ort. Una flussione è questa.
Carl. Se ad altercar tornate, come testè s'è fatto,
Voi lo fate impazzire.
Van. Anzi guarisce affatto.
Le collere de' medici del tuono hanno moltissimo,
Fan terror; non fan male.
Ort. Bravo Dottor! bravissimo.
Noi siam tanti oriuoli non mai d'accordo in quattro;
Ma che s'accordan tutti all'ore ventiquattro.
All'ora della morte finiscon le domande;
Finiscon le contese.
Van. Ortensio è un uomo grande!

(a) *Gli vuol levare le berrette, e il mantello.*

Son i litigi nostri amor di verità:
Ma nel bene, e nel male facciam sempre a metà.
Due medici in discordia son d'un piacer grandissimo
Nell'ora della morte.

Ort. Bravo Dottor, bravissimo.
Ne' punti controversi, che ognun promove, o tocca,
Lice ancor tra gli amici dir quel che viene in bocca.
Del resto poi, nel dare, e pillole, e bevande,
Siam tutti due d'accordo.

Van. Ortensio è un uomo grande!

Liv. Grandi amendue, grandissimi, purchè la testa sola
Voi cangiate a mio Padre.

Trif. Ho intesa una parola.
Di cangiarmi si tratta niente altro che la testa.
Dite, Signor Ortensio, che medicina è questa?

Carl. Parla con voi, Signore. (*a*)

Ort. Con voi parlare io bramo:
E giacchè non mi sente, dirvi alla fin ch' v'amo.
Quegli occhi furbacchiotti, e quelle guancie floride,
Sono per me Rabarbaro, Teriaca, e Dioscoride.
Mi purgan, mi confortano al par dell'antimonio,
E quella crisi affrettano, che vien col matrimonio.
Che dite voi? Volete esser la moglie mia?

Carl. Non voglio imparentarmi con una speziaria. (*b*)

Trif. Chi andò dallo Speziale? ci andò qualche lumaca?
Non vien questo Rabarbaro, Discoride, e Teriaca?
Di quel solo Antimonio la sordità ha spavento:
Sarà suo tutto il merito, che qualche poco or sento.

Van. Senza dubbio, *quandoquidem tota* consiste in *erbis*
La virtù sanativa *lapidibus*, & *verbis*.

Che

(a) *Ortensio, che non bada a Trifone.*
(b) *Parte.*

Che dite mia Signora, non parlo da Dottore?

Liv. Datemi una ricetta, che sani il mal d'amore.

Van. *Recipe* per marito un medico a mio modo.

Liv. Fatelo prima in polvere, che il prenderò nel brodo. (a)

Trif. Anche brodo ci vuole?.. Chiamate la famiglia;
Che d'uopo c'è, che a prenderlo vada di là mia figlia?
Si vede ben, che m'amano, e dessa, e mia Sorella,
E marito si merita questa non men che quella.
La prendereste voi? (b)

Ort. Anch'io la prenderei.

Trif. Dite forte.

Van. Tacete: non siete buon per lei.

Ort. Non son buono? eh Dottore....

Van. Dottor, non faciam strepito;

Ort. Perchè non sarò buono?

Van. Perchè siete decrepito.

Ort. *Negó, arcinego totum.*

Van. Vel provo ad evidenza.

Ort. Un gran ardire è il vostro.

Van. La vostra è un impotenza.

Ort. Date a me vostra figlia, che subito la prendo.

Van. A me l'avete offerta.

Trif. Forte, che non v'intendo:

Ort. Tocca a me.

Van. Tocca a me.

Trif. Di cosa mai si grida?

Ort. A lui sta di decidere.

Van. Guariamolo, e decida,

Ort. Sì, bene. *Quid agendum?*

Van. Leviam questo apparecchio)

Ort. Trapanargli la testa.

Van. Dall'uno all'altro orecchio.

 Trif.

(a) *Parte.* (b) *A Vanesio.*

(c) *Gli leva le berrette, e il mantello:*

Trif. Come! ... Nò! ... Carità!

Ort. Quà presto un grimaldello.

Van. Presto, se non c'è altro, due chiodi, ed un martello.

Trif. Nò, no, che la mia testa non è un casson d'abete.

Ort. Sicchè dunque sentite?

Van. Sicchè sordo non siete?

Trif. Or ci sento, sì bene, ma non sentivo in pria.

Van. Effetti d'ipocondria.

Ort. Lesion di fantasia.

Questa è figlia dell'alma, fa che ognun mova, e pensi;
Ma lei gli umori offuscano, ed ella inganna i sensi.
Guardate in Ciel le nuvole, vedrete monti, e valli,
Alberi, barche, uomini, augei, torri, e cavalli.
Tutti vapor, che l'aria unisce come vuole,
Che porta a caso il vento, che poi disperde il Sole.
Sale un vapor dal sangue. La fantasia s'arresta,
Nella sua calda immagine. Ecco una febbre in testa.
Sale un umor dal stomaco, che è un po gonfio d'aspetto;
La fantasia lo teme: ecco un tumor nel petto.
Se mai salgono a turbine Vapori d'ogni sorte,
La fantasia vien meno, ohimè! questa è la morte.
Così più d'uno in sogno or cade, or vola, or stride:
Dal sonno suo scotetelo: si trova in letto, e ride.
Scuota la fantasia un sonno che allontana
Della ragione il Sole: S'ella non dorme, è sana. (a)

Trif. Tutte istorie bellissime: Ma pur se un sogno è il mio,
Come si fa a svegliarsi?

Van. Questo vel dico anch'io.
Come si dà al brillante nuova figura ignota,
Nuovo brio, nuova luce? Si mette in sulla ruota.

Come

(a) *Parte.*

Come si fa a un cavallo, che il corso suo abbandona,
Atterrito da un ombra? addosso a lei si sprona.
Come si fa a un fanciullo, che nel parlar scilingua?
Si domanda una forfice, che tagli a lui la lingua.
Chi vuol la fantasia guarir dal suo deliro,
Metta gli umori in moto, come una ruota in giro.
Come a cavallo ombroso faccia che veda, e tocchi,
Che i mali suoi son ombre, stampate a lui sugli occhi.
Come a fanciul minacci or quella parte, or questa;
Minacci se gli duole un taglio anche alla testa.
Scossa la fantasia anche per sol dileggio,
Scordasi il mal presente, perchè ne teme il peggio.
Voi non foste più sordo, sentendo dir, vi ammazzo:
E noi siam due gran medici, se abbiam guarito un pazzo.

Trif. Sicchè il mal sta nel capo? tagliarlo se vi preme,
A tutti due tagliarlo, e barattarlo insieme. (*a*)

Van. Non so di questi cambj così per mio diporto:
Se fossi pazzo ancora: pazzo è men mal, che morto.

S C E N A III.

Leonardo, e detto.

Lun. Come valla, Sior miedego? è vera sta novetta?

Van. Fatemi dar da scrivere, che io stendo la ricetta.

Lun. No gho miga la freve.

Van. V'ordinarò un cordiale,
Che perdendo la sposa regger vi faccia al male.
Testè il Signore Trifone m'offerse, e diè parola:
Si volo uxorem ducere, l'amabil sua figliuola.

(a) *Parte.*

Quid agendum, amico? Non credo avervi offeso.
Lun. Ghe sarave mai dubbio, che l'abbia ello straintefo?
A quanti se marida le putte in sto paese?
Anca el sior conte Ernesto gha le so gran pretese.
Quanto a mi ghe la cedo; ma lu no cederà,
L'è una certa testina ...
Van. Anch'ei ci penserà.
Povero Cavagliere! saria la sua rovina,
S'egli fa in sulle collere montar la medicina.
Può nelle mani nostre cader fino che ha vita. (*a*)
E un medico irritato la morte ha sulle dita.
Sol che gli tocchi il polso fa che sotterra ei vada.

SCENA IV.

Camilla, e detti.

Cam. Chi si intende di polso, lo tocchi a questa spada. (*b*)
Van. A me? per qual ragione?
Lun. Sior miedego ghe sè.
Cam. Chi vuol Livia in isposa deve parlar con me.
Giacchè morir io deggio, se a voi m'oppongo in questo,
Voglio vedere almeno chi fa morir più presto.
Su via, mano alla spada, che qui tardar non vale.
Van. Non vò imbrattar di sangue la laurea dottorale.
Jam cedant arma togæ, diceva Cicerone,
Ed io so come dice.
Cam. Perchè siete un poltrone.
Van. Eh! parlate a dovere. Medico sono, e posso
Tutti d'un Ospitale trarvi i malanni in dosso.
Cam.

(a) *Camilla in osservazione.*
(b) *Mette mano alla Spada.*

Cam. Non me ne importa un fico, che so sputar più tondo;
E sol con questa spada ti caccio all'altro mondo,
Van. Che ti venga un malanno in ogni tua giuntura,
Nelle vene, nei muscoli.
Cam. Ma tremi di paura.
Van. Che ti vengan le gambe più grosse di due secchie:
Come una botte il ventre.
Cam. E a te tanto d'orecchie.
Van. Senza pelle ti resti ogni osso tuo, ogni nervo:
Ti caschino i capegli.
Cam. E a te gli presti un cervo.
Van. Ghe ti vegga in un giorno idropico, ed asmatico.
Tisico, paralitico.
Cam. E tu sempre lunatico.
Van. Cieco, sdentato, sordo, gobbo, sciancato, e nano,
Muto io tutte le corde.
Cam. Tu Musico soprano.
Van. Quando tu sia in tal stato,, e n'abbia d'ogni sorte;
Venga a curarti il medico tre dì dopo la morte. (*a*)

S C E N A V.

Camilla, e Leonardo.

Leo. L'Ha finio, grazie al Ciel, prima che no credevo;
Adesso mo anca a mi tocca levar, e levo.
Mi d'aver, come un miedego, la morte in man no credo;
Ma se Livia el pretende, mi sior no ghe la cedo.
Toc-

(a) *Parte.*

Tocca a lei de servirse, come che più ghe aggrada:
Mi son quà pronto a tutto col cor, e colla spada.

Cam. Voi non siete un poltrone, giustizia tal vi rendo:
Altra soddisfazione da voi però pretendo.
Pensando a sangue freddo a questo nostro intrico,
Risolto ho di mostrarvi, che so trattar da amico:
Tutto stà, che a voi piaccia il nuovo mio progetto.

Leo. Mi son un omo onesto, la diga, e me remetto.

Cam. C'è nissuno là fuori?

Leo. Oibò! no ghe ze un can.

Cam. Quà due sedie, e la tavola.

Leo. El me daga una man. (*a*)

Cam. Così va ben .. Sediamo.

Leo. Son quà: no vedo l'ora
De sentir sto progetto.

Cam. Oh! c'è del tempo ancora.
Mettiam gli scacchi all'ordine.

Leo. Cos'è? zioghemio un poco?

Cam. Se sopravien qualcuno, serve di scusa il giuoco. (*b*)

Leo. Digo ben; perchè i scacchi li gho imparai da lu;
E ghe ne so pochissimo.

Cam. Non vi ho insegnato il più.
C'è ne' scacchi una regola, che mai non falla: ed è:
Se tu non prendi io prendo; se prendi, scacco al Re.
Questo assioma, che in pratica vi spiegherò distinto,
Serva di norma al giuoco, e sempre il giuoco è vinto.

Leo. Imparerò anche questo co' ziogaremo insieme;
Ma sto progetto ad esso prima sentir me preme.

No

(a) *Mettono tutti due il tavolino degli scacchi in mezzo; e le due sedie piccole alle teste del medesimo, e siedono.*

(b) *Mettono i pezzi a segno sulla Scacchiera.*

No se perdemo in chiaccole, perchè se arriva zente,
Nol me dise più altro.

Cam. Vel dico immantinente.
Voi sapete, che Livia già d'esser mia ha promesso;
Sapete, che negarmela non dee suo Padre istesso.
Duole a voi, che d'amore vi manchi la figliuola:
Vi duol di più, che il Padre vi manchi di parola.
Sin quì vi compatisco; ma qual umor vi coglie,
Che quando posso averla, io non la prenda in moglie?
Se tanto pretendete, ditemi in cortesia,
Vi preme che sia vostra, o che d'alcun non sia?

Leo. Niente: nè l'un, nè l'altro: no me ne importa un figo,
Dè tiorla per muggier, se no la tiol l'amigo.
Vedo che quella matta de lu ze inamorada;
E se ello la ricusa, così l'è castigada,
Che la sposa po el miedego, o un manego de scoa,
Basta per so castigo, che non la sia mai soa.
Avanti pur: de questo ne femo altri almanacchi.

Cam. C'è là qualcun che ascolta; fingiam giuocare a' scacchi. (*a*)

Leo. Zioghemo pur.

Cam. Quà. (*b*)

Leo. Là.

Cam L'alfiere.

Leo. Sta pedina.

Cam. L'altro alfier.

Leo. Sto cavallo.

Cam. La torre.

Leo.

(a) *Guarda dalla dritta.*
(b) *Movendo tutti due i pezzi che nominano.*

Leo. La Regina.

Cam. Cosa fate?

Leo. Ghe son.

Cam. La regola dov'è?

Se tu non prendi, io prendo; se prendi, scacco al Re.

Leo. L'è chiara, no ghe dubbio, ho fatto un gran sproposito.

Cam. Non sento più nessuno, torniamo al mio proposito. (*a*)

Se di punir vi preme una di voi più scaltra,
Perche non la punite collo sposarne un altra?
Questa è la gran vendetta; e se così non fate,
Vi piaccia, o non vi piaccia, dirò che voi l'amate.
Vergogna! Un vostro pari, che tutto tien per nulla,
Lasciar che i piè sul collo vi metta una fanciulla!
N'ho tal rossor per voi, che arrivarei . . . vedere ...
A non prender io Livia, se un altra voi prendete.

Leo. Mel disela sul sodo? el ponto è importantissimo.
Tior un altra muggier, sior sì, la va benissimo.
Trovarla mo a proposito! Ghe ne vorria dei sacchi.

Cam. Sento là fuor qualcuno: fingiam giuocare a scacchi. (*b*)
Ma non dimenticate la regola, che c'è,
Se tu non prendi, io prendo; se prendi, scacco al Re.

Leo. Oh! l'è longa sta musica: quà ghe qualche misstero. (*c*)
Sta pedina.

Cam. Quest'altra.

Leo.

(a) *Lasciano di giuocare.*
(b) *Guarda a sinistra.*
(c) *Tornano come prima à movere.*

Leo. Sto Rocco.
Cam. Questo alfiero.
Leo. Cavallo,
Cam. Anch' io.
Leo. Regina.
Cam. Guardate: uno, due, e tre. (*a*)
Se tu non prendi, io prendo; se prendi, scacco al Re.
Leo. Eh n' importa: Sentimo del so progetto el resto. (*b*)
Cam. Anzi del mio progetto tutto il gran punto è questo,
Se non prendete un altra, io prendo Livia, il giuro:
E se un altra prendete, lo scacco al Re è sicuro.
Guardate come mai ci trasse a poco a poco,
Che pare fatto a posta, al caso nostro il giuoco.
Quì non c'è via di mezzo, e tutto il giuoco è mio.
O voi sposate un altra, o' sposo Livia anch' io.
Leo. Ma chi? ghe torno à dir. Sta donna dove zella
Che fazza al mio proposito?
Cam. Volete mia Sorella?
Leo. So sorella?
Cam. Sì bene. Senza pensarci sù.
In soldi ella ha di dote sei mila scudi, e più.
Con quel, ch' io posso aggiungerle, con quel, che avete voi,
Un giovine di spirito può fare i fatti suoi.
Leo. Lassemo là sto articolo, che gnanca per pensier
No me fa gola i bezzi; me preme le muggier.
Lu de sta so sorella ancora el m' hà parlà:
Che la someggia a ello l' ha ditto giusto quà.
Ella vera sta cossa?
Cam. Io sono il suo ritratto.
Leo. Ghalla quei occhi furbi?
Cam. Gl' istessi, istessi affatto.

Leo.

(a) *Accenna tre mosse.*
(b) *Lasciano di giuocare.*

Leo. Quella bocca graziosa?
Cam. Tal qual, come che sia.
Leo. Quel brio, quella vivezza?
Cam. Più ancora della mia.
Leo. Ghalla tutto quel spirito, del qual son testimonio?
Cam. Non sta bene, ch'io 'l dica; vi giuro ella è un demonio.
Leo. Co l'è tal, la me piase; nè cerco altro, che questo;
Perchè quella so idea sempre la m'ha podesto.
A volerghe del ben a st'ora ho scomenzà:
Tutto mo sta, ch'anch'ella ....
Cam. Anch'ella vi amerà.
Appena giunta in Genova, stando al balcone a bada,
Ella ci vide insieme, che passavam per strada.
Mi domandò di voi, e mi parlò in un modo,
Che so cosa vuol dire ...
Leo. Da cavalier la godo.
El negozio ze fatto, demose quà la man:
Mi sposo so sorella, anca se 'l vol doman.
Livia pol ben cantar: el sia lu de parola,
Che mi no manco certo.
Cam. Un altra cosa sola.
Sino a nozze conchiuse non s'ha da dirne fiato,
Nè a Livia, nè a nissuno.
Leo. Anzi così va fatto.
Cam. La mano ...(*a*)
Leo. Eccola quà.
Cam. Della sua fè tradita
Dia ragione chi manca col sangue, e colla vita.
Leo. Altro no resta adesso, che veder la novizza;
Ma finchè andemo a Genua m'ha da durar stà pizza.

Cam.

(a) *Si dan la mano, e si levano.*

Cam. Oibò: s'ora voleste conoscer mia sorella,
Ve la fo veder subito.
Leo. La ghal forse in scarsella?
Cam No; ma è poco lontana.
Leo. Saravela da drio
Là de qualche spalliera?
Cam. E quà ::: quella son io.
Leo. Come! Lu ze una donna?
Cam. Sì ben: zitto, e giudizio
A non mancar di fede, o faccio un precipizio.
Donna son io, e qual sono qua venni in queste spoglie,
Perchè v' amo, e desidero, che mi prendiate in moglie.
Non dirò quanto io feci, perchè mi foste amico:
Pensateci, e vedrete, che più del ver non dico.
Non ho rossor di dirvi, che sin dal primo istante
Tutto aguzzai l'ingegno, per togliervi l'amante.
Sia delitto, o virtù: lice un rivale ardore
Nell'armi, e nelle lettere, e lice anche in amore.
Al fine mio son giunta; e se tanto ho potuto,
O non c'è onore al mondo, o non avrò un rifiuto.
Una donna ben nata, in cui l'onor non langue,
Raminga, travestita, amor domanda, o sangue.
No, creder non vi posso, sì crudo, o sì villano,
Per mancarmi di fede, o per tradir l'arcano.
Ma se lo foste ancora, ve lo piantate in testa,
Capace io son di tutto, e la ragione è questa.
Chi fallò il primo passo va giù dall' alto al fondo,
Nè può restar in aria chi non dà un calcio al mondo.
Leo. Che bisogno ghe ze? La me fa un torto a dirlo,
Quello che gho promesso son pronto a mantegnirlo.
No merito, che l'abbia per mi sta gran bontà:
E co no la vol altro, che l'amor mio, son quà.

Li-

Livia m'ha offeso assai. Sia l'aria soa, o l'amor,
Za la me andava a genio, e son dolce de cuor.
Con ste disposizion presto se se innamora,
E franco posso dirghe, che mi son cotto a st'ora.
I me fa pur da rider certi co dir li sento,
Che mai non se innamora un omo in un momento.
Anzi sa ben chi studia del nostro cor la strada,
Che l'amor de quel bon, el nasce in una occhiada.
No ghe altro, l'è fatta; e l'ha ziogà da scaltra,
Col dir: no sposo Livia, se ti ne sposi un altra.
Ella me piase più, Livia no fa per mi;
E sarò so mario.

Cam. Zitto, che Livia è quì.

Leo. Meggio! Questa è la volta, che digo el fatto mio.

Cam. Sì ben, vi do licenza; ma vo sentire anch'io.

SCENA VI.

Livia, e detti.

Liv. Gran che, che non si possa, per dirgli i fatti sui,
Trovar il Conte Ernesto, se non c'è ancor colui. (*a*)
Vergogna, mio Signore, per vostro ben vi parlo;
(Amor dentro mi strugge; ma voglio maltrattarlo.)
Che onor d'un cavagliero d'essere tutto il giorno
Al fianco d'un, che nacque sol delle donne a scorno?
Quel villan, quell'indegno nulla fe' mai di buono.

Leo. Pian, siora.. colle bone.

Cam. (Eh! vostra moglie io sono) (*b*)

Leo.

(a) *Lunardo e Camilla si ritirino da una parte, e Livia resti in distanza dall' altra.*

(b) *A Leonardo; e poi subito si volta a Livia, che colla mano la chiama, e ci va.*

Leo. Halla da strapazzarme, e che mi staga zito?
Liv. Cosa gli dicevate? (*a*)
Cam. Che son vostro marito.
Leo. No posso miga taser. La va ditta così:
Ella la fa la matta, e po el baron son mi.
Cossa ghoio pò fatto? Gho pur volesto ben:
Averia dà per ella el cor, che gho nel sen.
Perchè tutti sti torti, perchè sto precipizio?
Liv. Venite quà, e vel dico.
Cam. (Ohe! moglie mia giudizio. (*b*)
Liv. State pur là; non sono sì vile, e poco scaltra.
Leo. (Cosa ghalla mo ditto? (*c*)
Cam. (Che sposarete un altra)
Liv. Colle donne ci vuole amor, fede, e rispetto.
Ma non poteva averne chi non ha core in petto.
Ci voleva poi tanto a domandar perdono?
S'ha da pensar chi siete, s'ha da pensar chi sono.
Perder vi fa una moglie la vostra inconvenienza.
Leo. Ne troveremo un altra...
Cam. (Marito mio prudenza (*d*)
Leo. Basta; tutte le donne no ze po tanto ingrate
Liv. (Cosa gli avete detto?) (*e*)
Cam. (Che più di lui mi amate.)
Liv. V'amo sicuramente, e andiamo via di quà,
Che ve lo mostro subito. (*f*)
Leo. Sior Conte el staga là.
Liv. Venite.
Leo. Oibò: (*g*)
Liv. Ho da vincerla.

(a) *A Camilla.*
(b) *Poi una occhiata a Leonardo che la chiama, come sopra, e ci va.*
(c) *A camilla.* (d) *Poi come sopra.*
(e) *A Camilla.*
(f) *Per un braccio vuol condurlo via.*
(g) *Prende Camilla per l'altro braccio.*

Leo. Oh! gnanca per penfier.
Liv. (Siete alfin mio marito. (*a*)
Leo. (Alfin fe mia mugier. (*b*)
Cam. Zitto (*c*)
Leo. La refta quà.
Cam. Flemma.
Liv. Venite via.
Cam. Non v'accoftate tanto, cho or or n'ho gelofia. (Là in giardino afpettatemi, che vengo in un momento.)
Liv. Se con lui vi fermate fon là, che vedo, e fento. (*d*)
Cam. Andate su, e attendetemi, che vengo in un minuto.
Leo. No me perdè de vifta, perchè mi digo tutto. (*e*)
Cam. Mi fon pur liberata. Son acqua tra due fponde, Fortezza infrà due fuochi, barca tra i fcogli, e l'onde.
Di quà, o di là fe urtaffi, per me non c'è più fpeme,
Di là, e di quà non urto, finchè non ftanno infieme.
Stiam pur lontani intanto, che l'acqua ancor fi varca,
La piazza ha il fuo prefidio, l'ancore fue ha la barca.
Dell'uomo e della donna finchè ho l'aftuzia in doffo,
Se cado anche di fella, refto a caval del foffo. (*f*)

Fine dell' Atto terzo.

AT-

(a) *A Camilla.*
(b) *A Camilla.*
(c) *A Leonardo.*
(d) *Parte.*
(e) *Parte.*
(f) *Parte.*

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Trifone, *Livia*, *e Carlotta*.

Trif. LA finiamo una volta? m'avete omai ſtordito.
Non dovrò mai ſentirvi parlar, che di marito?
Dite: dacchè ho bevuta quella ſtibiata intera
Come vi par ſul ſodo, che adeſſo io ſtia di ciera?
Carl. Una ciera da Bacco.
Liv. Ciera da prender moglie.
Trif. Ahi! .. Quà nel baſſo ventre mi ſento alcune doglie. (*a*)
Liv. Sarebber mai da parto?
Trif. Siam quà col matrimonio.
Carl. Avanzi del Mercurio, o pur dell'antimonio?
Trif. Eh! ſono flati in moto, che pare abbian paura
Sol del nome di moglie.
Cari. Prendetela a drittura.
Trif. Non la voglio, intendete?
Carl. La prenderete poi.
Liv. Se moglie non volete, date marito a noi.
Trif. Sì, sì, quanto ho da dirlo? Leonardo da una banda.
Volete il Conte Erneſto? Perchè non vi domanda?
Ho da corrergli dietro .. ahi! che il dolor rinforza... (*b*)
Volete voi che l'obblighi a prendervi per forza?
Liv. Temerà forſe un nò: nè aſſicurarlo io poſſo;
E' troppo dilicato.
Trif Ahi! Queſto flato è groſſo.

(a) *Si contorce.*
(b) *Si contorce.*

Liv. Dovreste voi Signore con esso lui parlando
Promovere il discorso.
Trif. Ahi! lo farò. (*a*)
Liv Ma quando?
Trif. Lo farò.
Carl. E quel dottore, che in sposa m'ha cercato;
E poi neppur mi guarda?
Trif. Sì, lo farò..oh! che flato!
Carl. Ditegli che non deve trattar così un marito.
Trif. Ahi! lo farò.
Carl. Ci pensi.
Trif. Ah! (*b*)
Carl. Cosa c'è?
Trif. E' finito.
Carl. Cosa è finito?
Trif. Il flato.
Carl. D'altro parliamo noi.
Trif. Tornatemelo a dire, ch'io non badava a voi.
Mi balla ancor la vista, tanto mi diede pena,
Quel flato maledetto, che non vi vidi appena.
Liv. Ecco quà i vostri Medici. Di quel flato ribaldo
Essi vi sapran dire, se freddo fosse, o caldo.

SCENA II.

Ortensio, Vanesio, e detti.

Van. PUella mia *pulcherrima*: giacchè son vostro sposo. (*c*)
Ort. Giacchè sposarvi deggio, Mio ben grasso, e sugoso. (*d*)

Van.

(a) *Come sopra.*
(b) *Un respiro longo.*
(c) *A Livia.*
(d) *A Carlotta.*

Van Giacchè per mia conforte a me vi accorda il Padre, (*a*)

Ort. Giacchè il fratel m'accorda di farvi moglie, e Madre. (*b*)

Van. Su questa mano *ebùrnea*.... (*c*)

Ort. Col miel di questa mano. (*d*)

Van. Io stampo un bacio. (*e*)

Liv. Un fico. (*f*)

Ort. Io resto... (*g*)

Carl. Un barbagiano. (*h*)

Ort. Meco così si tratta? (*i*)

Van. Così trattate meco? (*k*)

Trif. O son briachi i medici, o l'ammalato è cieco. Favorite di grazia. Chi è quello là? (*l*) Chi è questo? (*m*)

Van. Sono il Medico Sposo.

Trif. Non siete il Conte Ernesto? Ditemi il vero voi, da uom posato e saltro. (*n*)

Ort. Sono il Medico Ortensio.

Trif. Io vi credei quell'altro.

Van. Come!

Ort. Perchè?

Trif. Aspettate: chi è questa quì: (*o*) chi è quella?

Van. Questa è la figlia vostra.

Trif. Mi parve mia sorella.

Ort. Vostra sorella è questa.

(a) *A Livia*. (b) *A Livia*.
(c) *A Livia*. (d) *A Carlotta*.
(e) *Le vuol prender la mano*.
(f) *La ritira*.
(g) *Le vuol prender la mano*.
(h) *La ritira*. (i) *A Carlotta*.
(k) *A Livia*.
(l) *Ad Ortensio*. (m) *A Vanesio*.
(n) *Ad Ortensio*. (o) *Livia, e Carlotta*.

Trif. Mia figlia io l'ho creduta.
C'è dubbio, che in quel ſtato la viſta abb' io perduta?
Van. Melancolia!
Ort. Ipocondria!
Trif. No: ch'altro male è il mio,
O voi ſiete briachi, o pur cieco ſon io.
Voi diceſte a mia figlia, (*a*) ch' io vo darvela in moglie,
E darla al Conte Erneſto io vo, s'egli la toglie.
Alla Sorella mia diceſte voi ch'è ſtata (*b*)
A voi promeſſa in ſpoſa, e al figlio voſtro è data.
Queſta non è ipocondria; anzi perchè ſi plachi
O ſon io cieco affatto, o voi ſiete briachi.
Ort. Ubriaco un dottore?
Van. Un medico ubriacco.
Ort. Io! poter del gran mondo!
Van. Anch'io? .. Poter di bacco.

SCENA III

Grilette, e detti.

Gril. ECco quì la pozione di tre ſemi freddiſſimi, (*c*)
Che fu teſtè ordinata da queſti eccellentiſſimi.
Trif. Non la voglio, va al diavolo: poſſo morir con queſta:
Forſe han fallato i Medici, perchè han del vino in teſta.
Ort. Prendetela, Signore, che un torto è queſto poi
Alle noſtre ricette.
Trif. Prendetela pur voi.
Van. Noi non abbiam biſogno di temperar l'ardore,
Ch'anzi negli inteſtini vuole del caldo amore.
A voi che ſiete vedovo; e il foco avete in ſeno
Quella pozione è farmaco, che a noi faria veleno.
Bevetela, Bevetela, o riſentirmi io devo
Trif. Se voi non l'aſſaggiate, vi dico, io non la bevo.

Ort.

(a) *A Vaneſio.* (b) *Ad Ortenſio.*
(c) *Con una pozione ſopra una ſottocoppa.*

Ort. Questo è un strapazzo enorme, che da me vuol vendetta:
Mi vegna la chiragra, se io so più una ricetta.
In preda a'mali vostri vi lascio senza ajuto:
Deve ubbidirsi un medico, s'anche ordinasse un sputo.
Quel sputo nella gola col viscido ristagna,
Comunica il coagulo persino alle calcagna.
Se ne risente il sangue, diventa atrabilario:
Ecco tolto alla linfa il moto suo ordinario.
Eccovi in tutti i fluidi la smania malencolica,
In convulsiòn degenera, la convulsione in Colica.
La colica in pleuritide, questa in paralisia;
La paralisi in asma, l'asma in idropisia.
L'idropisia in sintomi, la sintome in cachetica,
Questa è cadaveracea, e poi si fa apopletica.
Ecco la morte allora, nè più si tiene occulta.
Si muor, prima che i medici possano far consulta.
Ma sparando il cadavero si vede, e s'è veduto,
Che l'ammalato è morto, perchè nò fè uno sputo. (*a*)

Van. Intendeste? Imparate, se v'è cara la vita,
Che ognor la medicina vuol esser ubbidita.
Se vi fa l'achitetto bassa la casa, o storta,
Sempre potete entrarci, quando ci sia la porta.
Se vi fa il Sarto un abito, che vi sia corto, o stretto,
Sempre vi può servire a far d'esso un farsetto.
Se vi saccheggia i grani la pioggia, o la tempesta,
Nelle campagne vostre la paglia almen vi resta.
Ma se per colpa vostra la sbaglia chi vi cura,
Resta a lui sol lo scorno, a voi la sepoltura.
Pur troppo l'arte medica è incerta, e dubbiosa.
Pur troppo in ogni fibra potriam la morte ascosa.
Ad ogni mal Natura pronto ha il rimedio ognora;
Ma se il mal non s'intende, nuoce il rimedio ancora.

(a) *Parte.*

Dunque ubbidir a'medici, fallando anche con noi.
Checchè ne fappia un Medico, ne fa meglio di voi.
Ma fe un cieco ad un altro la ftrada oggi dimoftra,
Cadon nel foffo entrambi, e poi la colpa è noftra. (*a*)

Trif Quello fputo, che diffe, è quel, che più m' intrica.
Sputar per non morire, fputar fenza che il dica.
Ma fe vo poi, che quella fredda pozion m'ajuti,
Per non fputarla anch'effa, bifogna ch'io non fputi.
Quì come s'ha da fare? giacchè lor fei un infulto,
Crefcer la paga ai medici, e far tofto un confulto. (*b*)

Carl. Che pazzo! In quel confulto vo a dir la mia opinione.
La fua gran medicina effer vorria un baftone. (*c*)

Gril. Ce ne fono degli altri; ed io lo vedo, e fento,
C' han duopo in quefta cafa d' un tal medicamento.
Quanti pazzi, fignora, ma quanti! ed in che guifa!

Liv. Son forfe pazza anch'io?

Gril. Io fcoppio dalle rifa. (*d*)

Liv. Sei un bel temerario.

Gril. Che! rider non potrò?

Liv. Quefto è un dir che fon pazza.

Gril. E'un dir nè sì, nè nò.

Liv. Indegno! o l'uno, o l'altro: prefto, che t' ho capito.

Gril. E' ver, che il mio Padrone farà voftro marito?

Liv. Veriffimo, e per quefto?

Gril. Siete voi forfe Armida?

Liv. Perchè farò una Maga?

Gril. Lafciatemi, che rida.

Liv.

(a) *Parte*.
(b) *Parte*.
(c) *Parte*.
(d) *Ride*.

Liv. No: tu mi dai ſoſpetto, parla giachè ſai tanto,
Coſa ha che fare Armida?
Gril. Spoſarvi per incanto.
Liv. Per incanto ſpoſarmi al tuo Padrone Erneſto?
Sai forſe che m' inganni?
Gril. Altro non sò, che queſto.
Liv. No: tu ſaprai di più: dimmelo pur, indegno,
Altrimenti; ... altrimenti ...
Gril. Signora, tutto è legno.
Liv. Tutto legno! ma come? Non ti capiſco ancora:
Forſe Erneſto, e Leonardo d' accordo ſon, ch' io mora?
Sì ben: quel ſtar inſieme i miei ſoſpetti accreſce,
Troppo ci ſtan di genio.
Gril. Bella! è nell'acqua il peſce.
Liv. Anche quel non riſolverſi di chieder la mia mano,
Mi dice apertamente, Livia, tu ſperi invano.
Ho perduto Leonardo, che pur mi ſta ſul core;
Queſto ha ſedotto Erneſto.
Gril. Oibò! ſente l'odore.
Liv. Sì: tra lor ſi conoſcono le indegne alme incoſtanti;
E l'ultime a conoſcerle ſiam noi povere amarti!
Ma tu ſaprai di meglio dell'empia trama infida:
Dimmi tutto.
Gril. Oh! non poſſo, ſe voi noi ſiete Armida.
Liv. Siamo quì colla maga!
Gril. La maga qui ci vuole.
Liv. Ma coſa ci ha da fare?
Gril. Vel dico in due parole.
Se parlaſſi, mi ammazzano. Perchè non muoja a torto,
Una maga ci vuole da ſuſcitare un morto. (*a*)

Liv.

(a) *Parte*.

Liv. Dove io mi sia non sò ... son fra timore, e speme ...
Vivo, e non vivo a un tratto ... ho giorno, e notte insieme.
Amo l'uno, e lo perdo ... mi vuol l'altro, e m'inganna.
Compiango me medesima, e son di me tiranna,
Amore, e non amante ! ... offesa, e non vendetta !
Un cor, da due tradito ! cosa di peggio aspetta?
A due sagaci augelli mentre la rete ho tesa,
Misera cacciatrice, eccomi avvolta, e presa.
Se vo stracciar la rete, quello sen fugge, e questo:
Altri poi non ne piglio, se nella rete io resto.
Donne, donne, insegnatemi, qual delle due far deggio:
L'averne troppi è male; ma il non averne è peggio. (*a*)

SCENA IV.

Camilla, e Leonardo.

Lun. NO so star un momento, se no ve son al fianco,
Se no ve corro drio, se no ve vedo almanco.
Come mai l'amor nasce, e 'l cresce al tempo istesso !
Geri l'era un puttello, l'è un zigante adesso.
Perchè no me parlè, perchè me ste così,
Scomenzo a dubitar, che stuffa siè de mì.
Se questo l'è un seccarve, scusè: no son mai sazio,
Perchè v'amo, ma assai.
Cam. Lo credo, e vi ringrazio.
Lun.

(a) *Parte.*

Lun. Niente più de così? Che novità ze questa?
Da jeri sera in qua ghavè qualcossa in testa.
Pensando su sta notte al vostro, e al mio contratto,
Ve seu forse pentida?
Cam. No ... quel ch'è fatto è fatto.
Lun. Vardè ben cara fia, che qua nissun ve sforza:
Vorave amor, ma gnanca no veggio amor per forza.
I passi che mi ho fatti, vu li ghavè promossi:
Me son stimà sicuro.
Cam. Così di voi lo fossi.
Lun. Ghavè dubio de mi? fia cara, me fè un torto:
No temè, che ve manca nè vivo mai, nè morto.
Quel che v'ho dito geri, lo digo sta mattina;
Vu no ve lasserave per tior una regina.
Se dubitar de questo no ghe ze più bisogno,
Cosa ve dà fastidio?
Cam. Mi dà fastidio un sogno.
Lun. Un sogno? no ghe altro? I sogni mi li noto;
Ma lasso che ghe pensa quelli, che zioga al loto.
I ze scherzi del caso, e sugo no ghe zè.
Cam. E'un sogno, che significa, e so ben io perchè.
Lun. Contelo cara siora, quando la ze così;
De sogni doverave intenderme anca mì.
Ghe n'ho fatto, e ne fazzo de capriciosi assai,
Che rido, co ghe penso.
Cam. Ma come il mio non mai.
Lun. Tanto megio: contandolo, se passa l'ora mata.
Cam. (Quì lo voleva appunto; e poi son vendicata.)
Sentite: Mi parea, così tra il chiaro, e il fosco,
Trovarmi nottetempo sola soletta al bosco.
Vedo di qua una botte, ch'era sfondata un poco:
Vedo di là un Leone, che avea negli occhi il fuoco.

Non

Non ſtupiſco, non tremo, fuggir non tento invano;
Ma come un cagnuoletto lo liſcio colla mano.
Quell' ingrato, e ſcorteſe leva la coda in alto,
La vibra, e sì mi sferza, che mi fa dare un ſalto.
Si rizza poi, mi guarda, rugge, e la bava inghiotte;
Io tremo, e per paura mi caccio entro la botte.
Lun. Pezo: ſcampar più toſto; e tior in quel biſogno
Anca le gambe in ſpalla.
Cam. Lo ſo ancor io; ma è un ſogno.
Quando ſon nella botte, par che il Leon la roda:
Ma del turaccio al buco a caſo urta la coda.
Io, che ſo allor? l'afferro, la tiro dentro in fretta,
Ad una man l' avvolgo; l'altra la tien ben ſtretta.
Urla colui, ſi sforza, freme, dà più d'un crollo;
E colla botte in capo mi tira a rompicollo.
Urta ne' ſaſſi, e ſcroſcia; ſi sfaſcia alfine, e cede.
M'eſce di man la coda, cado; e poi ſalto in piede.
Fuggir allora io voglio, ma più fuggir non poſſo.
Grido appena ſon morta, e m'è il Leone adoſſo.
Lun. Ve ſarè deſmiſciada, come che accade ſpeſſo,
Solo per la paura.
Cam. No: viene il meglio adeſſo:
La ſpada avevò al fianco, la ſnudo in un baleno;
Alza il Leon la zanna, e me la vibra al ſeno.
Mi prende a queſta falda: la taglio: ei l'altra afferra,
Meno un colpo, e la ſpada mi ſalta in due per terra.
Per l'afferrata falda mi ſcote, alza, e dimena:
Talchè cado, e gli premo a cavalſcion la ſchiena.
M'at-

M' attaco alle ſue chiome, e vò tenermi in ſella;
Ma vibra egli la coda, mi cinge, e mi flagella.
Tira queſta, anch'io tiro: ſi ſchianta il crin qual vetro,
Crollo: fo in aria un rombo, e poi ſtramazzo indietro.
Stordita, io non mi movo. L'emolo mio non tarda,
Ma credereſte adeſſo? Egli m'annaſa, e guarda.
Rizzando poi la teſta, quaſi diceſſe ancora,
Va: non mi degno ... ei parte: ed io mi ſveglio allora.

Lun. Oh che bella cinquina de qua ſe caveria!
Del reſto poi no vedo coſſa del mal ghe ſia.
Perchè tutta ſta pena tiorse a penſarghe drio.

Cam. Perchè al vivo dipinge il caſo voſtro, e il mio.

Lun. Chì ſarà quel Lion?

Cam. Leonardo ognun vi chiama.

Lun. Quel sliſſarghe la ſchena? ...

Cam. L'amare un, che non ama.

Lun. Quell'intrar nella botta? ...

Cam. Veſtirmi a queſto modo.

Lun. Quel chiapparghe la coa? ...

Cam. Stringer con arte il nodo.

Lun. La botta po ſe averze ...

Cam. E donna io mi dichiaro.

Lun. Fè col Lion baruffa ...

Cam. Ad oſar tutto imparo.

Lun. Se ve rompe la ſpada ...

Cam. L'amor di Livia è andato.

Lun. Chiapè el Lion al collo ...

Cam. Vi credo innamorato.

Lun. Andè longa deſteſa ...

Cam. Viltà del noſtro ſeſſo.

Lun. El Lion no ſe degna ...

Cam. Come voi fate adeſſo.

Lun. Mi? perchè no degnarme, se tutto el cor ve dono?

Cam. Perchè non son Contessa; ma una vil serva io sono.

Lun. E per questo? alle donne quando le me piasesse,
Volerghe ben no posso se no le ze contesse?
Mi no gho avudi mai sti pregiudizj in testa:
Anzi la prima volta che i me lo dise è questa.
Ve vojo ben; e a dirvela, più assae delle Signore,
Me pol le Cameriere,

Cam. Voi siete un mentitore,
Così non foste ognora, nè adesso il ver mi dite,
E perchè nol neghiate ... leggete, ... ed arrossite. (*a*)

Lun. Cosa vedio? ... l'è chiara; mio sto biglietto el ze ... (*b*)
Ma non andemo in collera, che vù qua no gh' intrè.
Sarà tre anni almanco, che lo gho scritto mi,
Nè pur mel ricordavo, ne saverave a chi.
Sarà sta qualche serva, che me correva drio,
Ma vu cossa ghe intreu?

Cam. Sì ben, quella son io. (*c*)
Arrossisci superbo, se già ti corsi appresso,
O d'avermi sprezzata, o pur d'amarmi adesso.
Impara Uomo scortese, che il fasto è poi rossore;
Che non di chi il riceve, ma di chi 'l fa è l' onore.
Nasce tal volta un vile tra i scettri, e le ghirlande:
Fra le mandre, e gli armenti nasce tavolta un grande.

La

(a) *Gli getta con dispetto per terra il biglietto che conserva.*
(b) *Lo legge.*
(c) *Gli leva di mano il biglietto.*

La virtù, non il sangue, il mondo, e il cielo alletta:
Tutti figli del fango, tutti quel fango aspetta.
Non può dir non mi degno chi vien sol d'una schiatta:
Nella fossa in cui sputa, anch'ei cade, e s'imbratta.
Ci cadesti tu ancora: e vendicata io resto;
Ma della mia vendetta l'ultimo sforzo è questo.
Ad onor del mio sesso, va sotto alle mie piante .... (a)
Va ... Indegno .... e così cada ogni superbo amante.
Dovrei dire a te stesso, che più per te non sono: (b)
Ma no ... Le offese io vendico, e all'offensor perdono. (c)

Lun. L'ha rason: tutto soffre; ma no soffre un disprezzo
Una donna de spirito, o no io soffre un pezzo.
Mi no savevo allora, che donna fosse questa:
Gero sul caval matto, altro gavevo in testa.
Anca per quell'affronto da voler ben se gha.
Ripara un omo onesto al mal, quando el lo fa.
Se mai la m'ha podesto, adesso la me pol.
Sposarla senza fallo, e sia quel che se vol.
Mai più sprezzar le donne, e farne ancora un voto,
Perchè una volta, o l'altra za se ghe casca soto. (d)

SCE-

(a) *Straccia il biglietto, lo getta per terra, e lo calpesta,*
(b) *A Leonardo.*
(c) *Parte.*
(d) *Parte.*

Trif. Lo lasso fare a' giovani.
Cam. Di farlo a voi chi toglie?
Trif. Ho da pensare ad altro.
Cam. Pensate a prender moglie.
Trif. Non so che farne ... cado.
Cam. Si bee per medicina,
Trif. E poi?
Cam. Sta sera moglie, e sano domattina.
Trif. Non avete a dir altro?
Cam. Oibò, niente per ora.
Trif. M' ha pur detto mia figlia ....
Cam. Sì: ma c'è tempo ancora.
Trif. Volete voi sposarla?
Cam. Sì ... ma discorreremo.
Trif. Basta ... vi so padrone.
Cam. Oh! sì di ciò non temo.
Trif. Una cosetta sola vuò che sappiate in prima:
Perchè ingannar non deggio chi la mia casa estima.
Tacervela io potrei, che già saria tutt'uno;
Ma presto hò da morire, nè vò ingannar nissuno.
Ma presto, perchè io cado ..... Livia non è mia figlia.
Cam. Non è vostra figliuola?
Trif. No, Conte mio: vel dico,
Perchè con un par vostro deggio trattar da amico.
Ebbe Livia per Madre una artigiana onesta,
Che già servia mia Moglie per acconciar la testa.
Povera sciagurata restò senza il Consorte;
Restò in un letto inferma, sempre vicina a morte.
Noi andavamo in Francia; mossi da' casi suoi,
Le domandiam la figlia, e la meniam con noi.

 Morì

Morì quell'infelice dopo due mesi, o tre:
Livia passò per nostra, ma figlia mia non è.
Non lo dite a nissuno, sebben non ve l'ascondo;
Già basta saper fare, che tutto crede il mondo.

Cam. Oh! non parlo, Signore, ma dite anche una fiata,
Di che Paese è Livia?

Trif. Sua madre in Pisa è nata.

Cam. Io la dovrei conoscere: Forse, quando vivea
Chiamavasi Giacinta?

Trif. Tal nome appunto avea.
Ma lasciate ch'io vada a coricarmi in letto,
O cado in questo punto.

Cam. Un altro mio sospetto.
Mi par Giacinta avesse un altra bambinella,
Nata di pochi mesi. E che fu mai di quella?

Trif. La raccolse una Dama; ma quì non mi sovviene
Il nome suo.

Cam. Io lo sò: fu la Marchesa Irene.

Trif. Appunto; ma di lei gran cura io non mi presi.
Fui sempre pien d'affari, girai molti paesi.
Mi premea, che passasse Livia per figlia mia:
E i soli miei malanni fan, che tutt'alrro io sia.
Ma se voi lo sapete: vive ella ancor che fa?
Ha marito? dov'è?

Cam. Poco lontan di qua.

Trif. Come sarebbe?

Cam. A Genova.

Trif. Andrei a salutarla.
Ma se mi movo, io cado.

Cam. Volete voi sposarla?

Trif. Oibò! sol per distrarre questo umor mio malsano.
Cam. Ma poi? per divertirvi non vuò farvi il mezzano;
Al più, ma in confidenza, se a lei parlar vi aggrada,
Sappiate, che Leonardo ve ne può far la strada.
Ei la conosce assai, ei sa come si chiama,
Anzi dirò di meglio, ma state zitto, ei l'ama.
Trif. L'ama?
Cam. Sicuramente: la gran ragione è questa,
Che di più non sposarlo Livia s'è fitta in testa.
Son tutte due in puntiglio; e guai s'han qualche indizio
D'esser ambe sorelle: ne nasce un precipizio.
Livia è ostinata alquanto; quell'altra ha del demonio:
Si tratta d'un amante, si cerca un matrimonio.
Guai! per metterle in pace sarebbe d'uopo allora
Sposar l'una à Leonardo: voi sposar l'altra ancora.
Trif. Fatelo voi per me.
Cam. Innamorato morto,
Sono d'entrambe anch'io, nè vo far loro un torto.
Un imbroglio, un pasticcio. un mare, un caos, un eco,
Da farvi tutto insieme mutolo, sordo, e cieco.
Due sorelle rivali. Un uom che vuol marito,
Una donna, che ha moglie, un terzo Ermafrodito.
Uno e due, che fan quattro: fà l'uno, e due disfanno,
Per vendetta accarezzano: Fan per amor del danno.

Due son la cesta, e il manico, un' è fava, e fagiuolo:
L'indovinello è facile; ma lo capisco io solo.
Chi fa troppo, e chi niente: del primo, e del secondo
Ha la Cattedra il caso, e la gran scuola è il mondo. (*a*)

Trif. Io non mi rompo il capo pensando a questi guai,
Che il non saperne è meglio, purchè si viva assai.
Ehi (*b*) ... chi è di là? portatemi sin presso alla muraglia,
Vedrete, che non peso neppur quanto una paglia. (*c*)

Fine dell' Atto Quarto.

AT-

(a) *Parte.*
(b) *Vengono due Livree.*
(c) *Lo portano drento per le braccia.*

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Cammilla, e Livia.

Liv. NOn occor più negarlo. Lo intenderebbe un sordo,
Che Leonardo a tradirmi seco vi feo d'accordo.
Mi stupisco, e farò quel che non fei fin ora.
Cam. Ma via, se bella siete, siate più buona ancora.
Liv. D'uopo non ho di scherzi: ite a scherzar con quelle,
Che amando se la passano in ciarle, e in bagattelle.
Io fo fatti, e non ciarle: fatti, e non ciarle io vò
Da chi dice d'amarmi.
Cam. Sì bene, anch'io farò.
Liv. S'è già visto a quest'ora: fo da mio Padre istesso,
Che non la conchiudete.
Cam. Conchiuderemo adesso.
Liv. Eh! che non fate nulla: piucchè per voi mi sbraccio.
Cam. Qui che farò. (a)
Liv. Ma cosa?
Cam. Vi voglio dare un baccio.
Liv. A me insolente? a me? Merita l'ardimento
Uno schiaffo in sul viso.
Cam. Ne prendo anche seicento. (b)
Liv. Scostatevi, Signore, chè non m'importa un fico
Delle vostre finezze,
Cam. Voglio baciarvi, io dico.
Liv. Questa è ben petulanza; ed or ne fo una bella.
Cam. Che farete di grazia? Scannare una sorella?

(a) *La prende per un braccio.*
(b) *Torna ad accostarsi per baciarla.*

Liv. Sorelle io non ne ho:

Cam. Eh! sì, che n'avete una.

Liv. Dov'è?

Cam. Sen viene adesso dal mondo della luna.

Liv. La finiam cogli scherzi?

Cam. Un bacio, e vi perdono.

Liv. Prendete. (a)

Cam. Eh! giu le mani: vostra sorella io sono.

Liv. Voi mia sorella? Come?

Cam. Tant'è, donna son io:
Trifone non v'è Padre; e Padre vostro è il mio.
Da lui tutto saprete, che a me lo disse ei stesso;
Ma quì fatti, e non ciarle, che voglio un bacio adesso. (b)

Liv. Adesso intendo il tutto: Eccoti qua il mistero
Che accennò il servo vostro senza scoprirmi il vero.
Ma come? io son confusa. Perchè tra queste spoglie?
Perchè far, ch'io perdessi chi mi volea per moglie?
Perchè in Leonardo accrescere il suo villano orgoglio?

Cam. Schietto, e poche parole, io per marito il voglio.

Liv. Voi moglie sua, sapendo che questo cor pur l'ama?
Ed una mia rivale sorella mia si chiama?
E non sarà l'amore cagion di tutti i mali,
Se far può due sorelle anche in amor rivali?
Povero sesso nostro! fa ben chi n'ha paura,
Se fanno i suoi capricci rossore alla natura.
Questa non l'aspettavo, e se la sento ommai,
Prima che amar così, vo non amar giammai.

Cam.

(a) *Gli mena uno schiaffo.* (b) *Si baciano.*

Cam. Pian, che amor non ha legge, o a lui non si suol dare
Fuorchè la legge sola c'hanno i Corsali in mare.
Tutto è preda di tutti; ma il lor diritto è vano,
Se il predator la preda si lascia trar di mano.
Ponno nel mar d'amore le donne anche sincere,
Per star con tutti in pace, alzar sette bandiere.
Ponno nel mar d'amore gli uomini ancor più scaltri
Tutte attaccar le prede, che fatte son dagli altri.
Tocca loro a difenderle. Se la difesa è franca,
D'aver tocca alla preda rossa bandiera, e bianca.
Battersi un poco in guerra, un poco far la pace:
Far più romor di foco con chi più soffre, e tace.
Viene la notte intanto, alzar negra bandia,
Fuggir se può ad entrambi, e speri pur chi spera.

Liv. Dunque per un marito, che tutte due ci adesche,
Dovremo noi trattarsi da navi barbaresche?
Meglio saria sorella unirci entrambe in lega,
Fuggir di mano ad uno, ch'ora minaccia, or prega.
Far che resti deluso, nè sappia ove ha la testa.

Cam. Oh! no. Per due corsare una viltade è questa.
Non vuò già, che noi due per un amor ben strano
Ci battiamo in duello con una rocca in mano;
Ma nè pur vuò, che adesso sulla rivale arena
Ci vedan due contro uno voltare a lui la schiena.
Tocca a lui d'aver senno, per sceglier chi gli piace;
Tocca a noi far che il core soffra la scelta in pace.
Per me d'esser posposta da lui non mi confondo;
Ma non sarò mai vile, finchè c'è un uomo al mondo. (*a*)

(a) *In atto di partire.*

SCENA II.

Trifone, Ortensio, Venesio, e detti

Trif. A Spettate Signora; con sommo mio contento
Ho poi saputo tutto.

Ort. Gran caso!

Van. Gran portento!
Ma una quistion terribile sta per scoppiar tra noi,
Che non si può decidere senza parlar con voi.
Si cerca, mia Signora, se voi siate a fortuna
Donna per metamorfosi, o pur sin dalla cuna.
Il dubbio è sì importante, che può mettere in guerra
Le celebri accademie di Francia, e d'Inghilterra.
Ci scriverò un trattato se vince il parer mio
Sopra quello d'Ortensio.

Trif. Piano, che parli anch'io.
Non ho mai più saputo, se il capo non mi affonna,
Che un uom per metamorfosi possa cangiarsi in donna.
E' poi vero?

Ort. S'è vero? Chi sà di notomia
Sostiene, che può darsi; e dato anche si sia.
Mille trasformazioni non più vedute avante,
Fa tutto dì natura ne' fiori, e nelle piante.
La celebre fontana è nota in prosa, e in rima,
Che fè Salmace un uomo, quando era donna in prima.
Le poetiche favole fondate son sul vero;
C'è chi su questo scrisse un gran Volume intero.
Se mai foste curioso, che a lungo io ve ne informi.

Trif. No, no: chi sà che in donna anch'io non mi trasformi?
Non mancheria che questo? C'è nella medicina
qualchè preservativo?

Van. Ce n'è mezza dozzina.

Com.

Cam. Uno che val per cento, nè falla mai, ſapere:
Ed io vel ſuggeriſco.
Triſ. Qual è?
Cam. Moglie prendete.
Ort. Dice bene.
Van. Beniſſimo. Collo ſpoſar lei ſteſſa
Da un mal vi preſervate, cui fu ſoggetta anch' eſſa.
Voi la dovreſte prendere, che l'altra io prenderei.
Ort. Ed io voſtra Sorella.
Cam. Ma c'è Leonardo anch' ei.
Ort. A Leonardo niſſuna.
Van. Erba di cinque foglie,
Che cangiandolo in donna lo fan marito e moglie.
Triſ. Non me la deſte mai queſta erba voſtra in fallo.
Ort. Eh! che parla da ſcherzo.

SCENA ULTIMA.

Leonardo, Carlotta, e detti.

Leo. QUà mi ſon certo in ballo.
Liv. Appunto: mia ſorella ha quì per voi parlato,
Perchè non ſa per pruova quanto voi ſiate ingrato.
Ella alle mie ragioni vuol contrappor le ſue;
E vuol, che da voi ſcelgaſi la moglie infra noi due.
Su via, ſcegliete adunque.
Leo. Ma quà ghe da diſcorrer.
El can avanti el lievro non voggio mi far correr.
So coſa ze le donne; le gha dei granzi el paſſo:
Un po avanti, un po indrio: reſtar no voggio in aſſo.
Sentimo i altri in prima. Coſſa fu ſto propoſito
Me diſe el ſior Triſon?
Triſ. Io dico uno ſpropoſito:
Uno di queſti giorni mi cangio in donna anch' io;
E farò voſtra mglie.
Leo. No, no, ſenza mario.

Van.

Van. Direm noi l'opinione più prudenziale e scaltra :
Via prendete voi quella, (*a*) che io prenderò quest'altra. (*b*)
Leo. Bisogna prima veder se la lo vol ricever.
Van. *Factum est: ipse dixi.*
Leo. Lacchè: daghe da bever.
Ort. Al parer del Collega Ortensio sottoscrive
Una per uno, e basta.
Leo. Chi ha da accordar ste pive?
Carl. Se le accordin trà loro. Sono sorelle al fine.
Non vorran poi, m'immagino, per voi schiantarsi il crine.
Quella che voi non vuole, la sposi mio fratello;
E sia la medicina che a lui sani il cervello.
Perchè l'esempio mio a lui serva di specchio,
Io vo sposare un medico.
Ort. Tenetevi al più vecchio.
Carl. Anzi in favor del giovine io son più persuasa,
Che stando meglio a gambe, non starà troppo in casa.
Leo. Sti conti è tutti belli; ma fatti senza l'osto;
Perchè tutto al contrario drento de mi ho disposto.
Gho anca mi i mii motivi, come gha tutti i soi,
E Camilla li sa.
Cam. Oh! lascio dirli a voi.
Leo. No gho dubbio de sorte. A Livia ho volu ben,
Ma quel che se promette, non tutto se mantien.
Prima d'aver contratto con ella alcun impegno
A st'altra so sorella ho fatto un sgarbo indegno.
L'affronto è tal, che'l merita qualche soddisfazion,
E quanto l'è più granda, mi parerò più bon.
Alfin chiamarse offese no deve do sorelle,
Se dritta la balanza no so tegnir con elle.
Son omo, gho el mio genio, se fa come la va:
La balanza la piega de quà, piucchè de là.
El

(a) *Livia*. (b) *Camilla*.

El mio respetto è sempre egual per tutte do;
Ma se i me lo permette, Camilla sposarò.
Questo ze parlar schietto come che mi son uso

Cam. E schietto anch'io rispondo, Signore, io vi ricuso.
Non è appien vendicato il mio donnesco orgoglio,
Se non vi getto in faccia un chiaro mio non voglio.
Pur non è la vendetta, che in me così favella;
O se vendetta è questa, della virtù è sorella.
Non sia vero, a mio scorno, che al fine abbia io rapito
Ad una mia Sorella con frode anche il marito.
Se a lei vi rendo adesso, con due giusta io mi mostro,
E questo mio rifiuto vi fa arrossir del vostro.
V'amò, v'ama, e sprezzata, se al par di me ella resta,
De' torti suoi, e de miei la gran vendetta è questa.
Sposatela, Signore, io vel consiglio: e quando
Dissi già non vi voglio, posso anche dir comando.
Di restar senza sposo a me tanto non preme,
Che il rifiuto per sempre, perchè v'amiate insieme.
Il mio cor va sì altero d'aver vinto sè stesso,
Che di servire a un Uomo più non mi degno adesso.

Trif. Un atto è questo poi di tanto onor fecondo,
Ch'egli restar non deve senza mercede al Mondo.
Se non fossi qual sono, farei .. quasi ... non sò ...

Cam. Risparmiate l'incomodo, che vi direi di nò.

Ort. Nol direste già a me?

Cam. Non son sì mal accorta;
Ma mi serbo a sposarvi quando sarò già morta.

Van. Ah! volete il più giovine, e in ciò siete ben scaltra.

Cam. Recipe un po di cassia, e se ne trovi un altra.

Carl. L'ha trovata, se vuol,

Ort. Pian, che ci sono anch'io

Trif. Tra di voi decidetela,

Van. Oggi l'onore è mio.

Per-

Perchè poi siamo amici, l'onore a lui comparto
Di sceglierlo per medico quando sarà da parto.

Ort. Farò vendetta allora di quel, che me la toglie,
Medicando il marito del mal che avrà la moglie.

Leo. Intanto stemo allegri, se Livia me perdona.

Liv. Livia v'ha perdonato.

Cam. Ella è di me più buona.
Tutte non fa natura delle medesime tempre;
Ma l'alterezza in donna vizio non è mai sempre.
Virtù diviene anch'essa, s'ha la ragione per scorta:
Donna, che s'avvilisca in faccia all'uomo è morta.
All'onestà superba diedero gloria alfine
Le Tullie, le Lucrezie, le Clelie, e le Agripine.
Pianta, che si tien ritta, vuol dir stammi lontano:
Dove ci vuol la scala nissuno alza la mano.
Un onesta alterezza tema, e rispetto ottine.
Se avvilita io mi fossi, or non avrei del bene.
Se gode ognun, ch'io n'abbia, se più me ne prepara,
Sappia ch'io non lo curo; se non mi fà più cara.
Amor cerco, e non lode; sebben è lode amore,
Che i primi moti destà negli organi del core.
Di là, come del Cembalo l'armoniosa corda,
Co' tremiti del core quei delle mani accorda.
Suona l'aria percossa, e intorno noi sentiamo
Sol che una man si butta dir cento volte io v'amo.

IL FINE.

L' INGANNO AMOROSO.

COMMEDIA.

OSSERVAZIONI
CRITICHE
Sopra l'Inganno Amoroso.

ALle tre precedenti Commedie di semplice stile, e di famigliare carattere ne vien dietro questa altra di stile Eroico, e d'intreccio maraviglioso e sublime, che fu non pertanto più di loro fortunata d'assai: tanto è vera l'osservazione da me fatta pocanzi, che l'esito solo delle Commedie può giustamente decidere di quell'arte teatrale sì ricantata, che certuni han tutto dì sulla lingua, senza saper dire cosa ella sia, e senza capirne la forza. Fortunata io chiamo questa Commedia tra l'altre sorelle sue; perocchè di volo me ne venne l'idea; di volo mi riuscì d'eseguirla in pochissimi giorni; e comparendo ella la prima volta sulle Venete Scene verso la fine del Carnovale dell'anno 1755. vi fu replicata per quindeci sere continue; e l'ultima sera del Carnovale suddetto, in cui terminò di rappresentarsi, vi fu accolta con tanta attenzione, con tanto compatimento, e con tanto piacere, come se quelli Spettatori umanissimi non l'avessero veduta mai più. Io la scrissi sul modello medesimo della *Vendetta Amorosa*, perchè l'esito niente meno felice di questa mi fece animoso a fare un secondo tentativo, che m'assicurasse d'un somiglievole incontro. Allora regnava il gusto delle rappresentazioni serie, sorprendenti, ed appassionate: ma questo gusto del popolo non ha stabilità alcuna; e me ne avvidi l'anno seguente, quando ricammi-

nare

nare io sperai con eguale fortuna sulle mie pedate medesime.

Dopo la sperienze di quella volta, e d'altre moltissime, sfido lo stesso Aristotele a volermi stabilire i precetti del Teatro, e della Commedia, quando essi dipendono dalle inclinazioni del volgo incostante, che cangia di genio ne' divertimenti come fa nelle vesti; e che ogni anno introdur vorrebbe ne' spettacoli ancora una moda diversa. Basta esser vissuto qualche anno in questa illustre Metropoli, per aver osservate su' di lei teatri delle vicende, che da' posteri nostri saranno riputate incredibili. Tempo già fu, che ne' teatri musicali tutto poteva un qualche Dramma novello d'accreditato Scrittore; ed il celebre Metastasio più d'ogni altro ne ha sperimentati gli effetti. Passò anche questo gusto col tempo; e se i Musici adesso cantassero le sciocchezze di Bertoldino medesimo, sarebbe tuttuno; perocchè di quanto cantano non se ne ascolta parola. Al gusto de' drammi ben scritti sottentrò quello delle scene ben dipinte, e della musica ben intesa; bastando un bel colpo d'occhio, o una arietta sola imitatrice de' trilli dell' Ussignuolo, per empire i Teatri, e tenere in silenzio la più numerosa assemblea. Annojati di vedere, di tacere, e di piangere, vogliono ridere in musica, e si destò il fanatismo de' Drammi berneschi, a' quali non altro manca, che aggiungere le maschere de' nostri Istrioni: facendo spropositare in musica Pantalone, ed Arlechino medesimo. Questi ancora fossero almeno ascoltati; ma più della voce d'un Musico accreditato, e più dell'arte musicale d'ogni provetto Maestro, oggi si pregian le gambe d'una ballerina francese; e il solo ballo è divenuto l'anima motrice, e regolatrice de' nostri teatri.

Non è da stupire pertanto, se ci sia tanta istabilità,

lità, e tanta differenza di gusti nelle Commedie medesime, che non hanno poi tutti gli allettamenti esteriori degli altri più maestosi spettacoli. Non passa stagione alcuna, che io non ne senta gli effetti; e non faccia in questo proposito delle osservazioni di mio non ordinario profitto. A tenore del vento, che spira, navigar bisogna nel burrascoso mar delle scene; ma prima di capir questo vento, e prenderlo in puppa, bisogna necessariamente esporsi a più di una burrasca; e veder più volte in pericolo di naufragare la nave. Ciò supposto, chi sarà mai sì indiscreto, che compatir non sappia un Poeta, se tutte le commedie sue, essendo ancora del medesimo peso, non abbiano la stessa fortuna? Io, la Dio mercè, non ommetto in nissuna tutta quella diligenza, ed industria, di cui mi trovo capace; ma non mi lusingo per questo, che tutte vadan del pari; e il buon esito d'una sola serve di ricompensa abbondevole alla filosofica indifferenza, con cui sopporto la disgrazia dell'altre, che da me si giudicavano per avventura migliori.

Non metto in questo numero la commedia presente; perocchè fin dal primo idearla, ch'io feci, la giudicai non immeritevole delle molte fortune, di cui potrà ella gloriarsi nella memoria de' posteri. E quì mi venga permesso, sensa sospetto alcuno d'adulazione, o menzogna, che tra le glorie sue io conti la prima quella d' aver essa l'intreccio, e lo scioglimento della favola sua per modo simile ad una commedia del Sig. Dottor Goldoni, intitolata *il Padre per amore*, che i Posteri nostri peneranno a decidere chi di noi due l' abbia ricopiata dall'altro, quando non sappiano chi sia stato il primo ad esporla alla luce del Mondo. Senza ch'altri mel dica, io son persuaso, che il celebre Autore mentovato pocanzi non abbia nemmen sentita nominare la commedia mia dell'*Inganno amoroso*, e molto più, che ei non l'abbia veduta; pe-

rocchè tali non sono le Opere mie, che da lui esigano somigliante attenzione. Cosa certa si è, che le due Commedie nostre s'agirano con pochissima diversità sopra l'argomento, e sopra il filo medesimo, come potrà certificarsi chiunque lo voglia, quando siano amendue pubblicate alle stampe. Egli è indubitato del pari, che io non poteva aver presa da lui di questa Commedia l'idea, quando fu scritta, e rappresentata due anni addietro, siccome Venezia tutta può farmi testimonianza. Se io ne avessi preso l'argomento da qualche antico, o moderno scrittore, direi che pescato abbiamo amendue nel lago medesimo, e ne abbiamo ritirate le reti colla medesima preda; ma ciò non essendo, mi resta soltanto a conchiudere, che a caso ne' voli loro le fantasie nostre si sono incontrate: verificando quell'antico proverbio, che gli ingegni studiosi anche nelle contrarietà loro sono sempre fratelli; e volendosi ancora fuggire, tengono non di rado la medesima strada. Checchè ne sia, sarà sempre una gloria della Commedia presente il somigliare per sì gran modo a quell'altra: e di questa gloria sua io mi pregio cotanto, che non ho saputo astenermi di darne parte a chi legge le Opere mie; ma contento d'avernelo fatto consapevole, rimetto senza dir d'avvantaggio questa Commedia al suo discernimento finissimo, e domando al mio Competitore perdono, se facendo di lui menzione, non l'ho per avventura onorato quanto egli merita.

AT-

ATTORI.

MILORD CHEIL Inglese.

MADAMA ENRICHETTA Sua Figlia.

MADAMA CLARICE Creduta parimenti sua Figlia.

IL CAVALIERE RUTLAND Parente alla larga di Milord, e di Patria Scozzese.

JAMEN Segretario di Milord.

GHERARDO Viniziano di nascita, protetto da Milord.

Maggiordomo.

Lacchè.

Altri Servitori.

La Scena, è a Londra in Casa di Milord, dove abitano tutti.

ATTO PRIMO.

Camera politamente guarnita con due porte laterali da poterfi chiudere: Sedie, e tavolini.

SCENA PRIMA.

Milord abbandonato fopra una fedia con un libro in mano che legge penfierofo, ed aftratto: Dopo un breve filenzio parla.

Milord, poi James.

Mil. EH! che non è lo fteffo metter in fcena Amore,
E le amorofe fmanie tutte fentirfi in core. (*a*)
A modo lor le fingano i comici fcrittori;
Io le fento, io le pruovo .... (*b*) Ehi! c'è niffun là fuori?

Jam. Che volete Milord?

Mil. Non poffo più ... ho rifolto.

Jam. Ce v'avvenne di male?

Mil. Non mel vedete in volto?

Jam. Turbato affai vi veggio.

Mil. E non capite il refto?
Guardatemi un po meglio.

Jam. Che nuovo ftile è quefto?

Mil. Ve lo dirò.

Jam. Parlate.

Mil. Chi c'è di là?

Jam.

(a) *Getta il libro per terra con rabbia.*
(b) *Dopo aver penfato un poco.*

Jam. La Corte.
Mil. Può sentir?
Jam. Dite piano.
Mil. Serrate quelle porte.
Jam. Ecco siete ubbidito. (*a*)
Mil. Libero, schietto, e franco ...
Di voi poss'io fidarmi?
Jam. Sia che si vuol, non manco.
Mil. Da vero Inglese.
Jam. Il giuro:
Mil. Tutto ci va?
Jam. Ci vada.
Mil. Fedele ad ogni costo.
Jam. Col core; e colla spada.
Mil. Sia rossor, sia prudenza, tanto il parlar mi pesa,
Che non so ancor risolvermi.
Jam. Milord: questa è un'offesa.
Son quaranta anni or ora che voi m'avete appresso:
Se non v'ho mai tradito, non incomincio adesso.
Quì nato son, quì vissi; e quì morir mi preme;
Ma se non vi fidate non stiam più bene insieme.
Quant'ho lo deggio a voi; ma ciò che vuol succeda,
O tutto ripigliatevi, o il vostro cor mi creda.
Mil. Vi crederà: ascoltate .:: S'avvide alcun de' miei,
Ch'amo Clarice a segno di delirar per lei?
Jam. Un tal sospetto in casa saria una meraviglia:
Crede la casa tutta Clarice vostra figlia.
Noi due, noi soli a parte siam quì del grande arcano:
Se voi non lo scopriste, da me si cerca in vano.
Io stesso, che so tutto, sempre credetti avante
Amor da Padre il vostro.
Mil. No .:. Passion d'amante.
Jam. Non me ne avvidi mai.

S 3 *Mil.*

(a) *Chiude amendue le porte.*

Mil. A forza io la nascondo,
Ma pare a me che tutto l'abbia a vedere il Mondo.
Dentro il confine angusto che questo cor rinserra
Stan le passioni tutte colla ragion in guerra.
Tremo, combatto, e spasimo, il mio tiranno io sono,
Perchè dal cor non m' esca della battaglia il suono;
Ma troppe son le piaghe d'un cor che freme e langue;
Forza è che alfin si veda di mie ferite il sangue.
Se più resisto io moro: a voi parlo da amico;
Inorridisco al dirlo: e pur son io che il dico.
Un cor come il cor mio altiero e contumace
A qual bassezza è giunto, ed io lo soffro in pace?
Un cor ch' Europa tutta non fa che in guerra ei tema,
D'una fanciulla a fronte or s' avvilisce e trema.
Dovrei pur arrossirne: ma non ho cor di farlo.
Che vi par del mio caso?

Jam. Milord, libero io parlo.
A questa età canuta, a un cor che dritto intende
Di dire il ver s'accorda; sebben il vero offende.
Se amate, io non stupisco: E' uomo un grande ancora,
Se ne arrossite, io godo: questo rossor vi onora.
Son per Clarice un merito le forme sue leggiadre;
E' per voi una scusa, l'esser creduto un Padre.
Sia pur tiranno amore: si soffre, o si discaccia,
Milord scelga; e alla peggio: Ami Milord, e taccia.

Mil. Quest' è che far non posso: quest'è che mi consiglia
Di scoprir a Clarice ch'ella non è mia figlia.
Stanco il core, e lo spirito de' gran contrasti suoi,
Pace miglior non spera,

Jam. E poi Milord? e poi?

Che

Che ſperate da queſto? che ammirri il Mondo intero
Trasformato in amante un Genitor ſevero?
Sperate, che Clarice ſagrificaſſe adeſſo
L'onor di voſtra figlia a un amoroſo ampleſſo?
Quel cor, ond' ella appreſe virtù, gloria, decoro,
Come oſerà di dirle, Clarice mia vi adoro.
Milord, tutto arriſchiate, ſe voi del voſtro interno
Scoprite a lei l'arcano.

Mil. Non lo farò in eterno.
La conoſco anche troppo quell'anima feroce,
Chi più d'amor le parla all'amor ſuo più nuoce:
La debolezza mia conoſco a mio malgrado:
Se il primo paſſo arriſchio ad ogni eſtremo io vado.
No: ſe Clarice è fiera, vile non ſono anch' io:
Sappia da me il ſuo ſtato ... ma no, non ſappia il mio.
Quanto per eſſa io feci, quel più che farle io bramo,
Senza ch' io parli ancora, le potran dir ch' io l'amo.
Tolti i nomi adorabili di figlia, e Genitore,
Potrà ſentir anch'eſſa coſa ſa dirle amore.
Se tutto ciò non ſcalda quell' alma ſua di ghiaccio,
Io tacerò; ma muojo; io morirò; ma taccio.

Jam. Milord, chiedo perdono: Amor finge per giuoco:
Quel che ſa dire è molto, quel che ſa fare è poco.
Ma l'amor voſtro in voi dalla virtù dipenda:
Queſta virtude umana piucch' uomo oggi vi renda.
Svelando oggi a Clarice del voſtro core il fondo
Che dirà l'Inghilterra, l'Europa tutta, il Mondo?
Perchè venti anni avanti alzarla a voi dappreſſo
Coll'onore di figlia? perchè abbaſſarla adeſſo?
Ragion domanda il Mondo delle vicende altrui;
E la ragion più triſta quell'è che piace a lui.

Pensateci, Milord. Una ragion che piaccia
Chi non sa dare al Mondo, parlar di sè nol faccia.

Mil. Dunque in grazia del Mondo abbia ragione o torto,
Dovrò schiantarmi il core, e neppur dir son morto?
Dar io dovrò Clarice, per cui m'uccido e taccio,
Col titolo di figlia ad altro sposo in braccio?

Jam. E se altrui non la deste, qual speme in voi s' accoglie?
Che il titolo di figlia in quel cangi di moglie?

Mil. Chi sà?

Jam. Non lo sperate. Quell'anima orgogliosa
Se non è figlia vostra, non vi sarà mai sposa.
Colle nozze i natali se per voi cangia omai,
Quello che acquista è poco: quello che perde assai.
Chi pregia più il suo sangue di mille opre leggiadre,
Amar non può uno sposo in chi le tolse un Padre.
Aggiungete Milord: tutto Clarice azardi:
Della sua man disponga: ma per il core è tardi.
Son io che ve lo dico, e sebben taccio il resto,
A me creder si deve.

Mil. Non mancheria che questo.
Poco è dunque l'amore, che m'offuscò fin'ora,
Se gelosia medesima non mi fa cieco ancora?
Del Cavaglier Rutland qualche sospetto io presi:
Venne per giorni a Londra, e che ci stà son mesi.
Distaccarlo non seppero fin or dal fianco mio
Gli affari suoi di Scozia, l'infermità del Zio.
Tutto amor per Clarice: io ne deliro adesso ....
E pur scusarlo io deggio, o condannar me stesso.

Or

Or sì, Clarice m'obbliga che l'esser suo rischiari,
Rutland non me la toglie, quando non è sua pari.
Se per lei tanto soffro, ella ne senta il danno,
Sappia, che non m'è figlia,

Jam: Milord, questo è un inganno.
Se di Clarice il core dà loco a' dubbj miei,
Non cerco a chi ella piaccia, cerco chi piace a lei.
Nel Cavalie Rutland amor, che sempre è scaltro,
A voi finge un rivale: io temerei d'ogni altro.
Solo il suo genio istabile, se ad un par mio si crede,
Può dal gran passo orribile farvi ritrarre il piede.
Milord, ritrocedete, finchè ragione ha loco,
Per danno suo risolve chi s'ha a pentir tra poco.
Come deggio io consiglio: Tacetemi ogni arcano,
Ma il rossor non mi date di consigliarvi invano. (*a*)

Mil. Ah! che non vedo io stesso l'utile mio, o il mio danno,
E cercando un consiglio trovo qualche altro affanno!
Perchè piace cotanto Clarice agli occhi miei,
Rutland, e altri tutti non fan amar che lei?
Io fremo, e non risolvo ... Cielo! m'ascolta almeno,
O dammi un altra amante, o un altro core in seno.

SCENA II.

Rutland, e detto.

Rut. Milord, in questo istante Gherardo è ritornato
Dal viaggio suo di Scozia.

Mil. Gli avete voi parlato?

Rut.

(a) *Parte.*

Rut. No: dalla loggia il vidi: e pria di girne altrove,
Venni quì ad avvisarvene.
Mil. Ne sentirem le nuove.
Rut. Sentirem con mio Zio quali misure ha prese.
Mil. E' Italiano: è ben nato; ma di talento Inglese.
Lo conobbi a Vinegia, dove restai non molto:
Meco lo trassi a Londra, e in casa mia l'ho accolto.
Dovunque io l'ho adoprato col core, e coll' ingegno,
Quattro anni son ch'ei mostrasi dell'amor mio ben degno.
Se però l'ho spedito in Scozia a vostro Zio,
So che posso fidarmene.
Rut. No son sicuro anch'io.
Mil. Parliam d' altro un momento: le figlie mie ove sono?
Rut. Vidi testè Clarice.
Mil. Di tutte due io ragiono.
Rut. Anche Enrichetta è degna d'ogni miglior riguardo;
Ma Clarice: Clarice.
Mil. Torniamo ora a Gherardo.
Rut. Eccolo quì in persona: badar a lui quì preme.

SCENA. III.

Gherardo, e detti.

Gher. SErvo a vostre Eccellenze: godo trovarli insieme.
Mil. Faceste voi bon viaggio?
Gher. Così, nè bel, nè brutto.
Rut. Non v'aspettavo adesso.
Gher. Ma li ho servidi in tutto.
Mil. Che recate di nuovo?
Gher. La niova mi ghe porto,
Che il Duca de Pembroch nelle mie man l'è morto.

Rut.

Rut. Morto mio Zio? Mi duole.
Mil. La malattia, e l'età
Non promettean di meglio.
Gher. I gera ottanta, e và.
Mil. Voi, come lo trovaste?
Gher. Mi l'ho trovado in letto,
Ma pien d'amor per ello: (*a*) per lu pien (*b*) de rispetto,
Senza aver della morte el minimo spavento:
Se i fosse qua, el diseva, mi moriria contento.
Senza sdegnar le scuse che mi ghe favo intanto;
D'esser mi là in persona dal gran piaser l'ha pianto.
Se mancavo un momento dal fianco suo el pativa;
Ogni discorso nostro in elli do el finiva.
De rason, de preghiere no ghe mai sta bisogno,
Da so posta l'ha fatto quel che me par un sogno.
Alla presenza mia l'ha fatto un testamento,
Del qual, e l'un, e l'altro se pol chiamar contento.
Ghe assicuro Milord, che mi vorave a st'ora
No l'aver cognossudo, o che'l vivesse ancora.
Mil. Il Duca di Premboch meco si fu ogni tratto,
Amico, e Cavagliere.
Rut. Qual testamento ha fatto?
Gher. L'è qua: ma in do parole tutto ghel digo mi,
E i varda se i podeva bramar più de così.
Tutto al sior Cavaglier el lassa quel che'l ghà,
Ma Milord niente perde de questa eredità.
Veder se pol da questo, quanto l'amor sia scaltro,
Che a uno sa dar tutto senza tior niente all' altro.
La roba è nel Nevodo, a questa condizion,
Gh'una delle so fie ghe daga el mio paron.

Las-

(a) *A Rutland*.
(b) *A Milord*.

Lassandoghe la scielta, torto nol fa a nissuna,
E in do case el divide tutta la sua fortuna.
Siori la legge è questa, e mi tanto la stimo,
Che per elli a so nome la gho accettada el primo.
Se gho mal eseguido sta volta el so conseggio,
De mi più no i se serva, che no so far de meggio. (*a*)

Rut. Milord; ecco il gran caso d'unir tra pochi istanti
Due famiglie divise già da gran tempo avanti.
D'un Zio ricco, e possente al gran volere estremo
Per me certo non manco.

Mil. Questo lo sò ... Vedremo,
Clarice è la minore ..... son Padre, e non vorrei.
Ah! se più resta, io torno a delirar per lei. (*b*)

Rut. Cosa ha detto Milord? ... E nominò Clarice? ...
Se d'età è la minore, per qual ragion mel dice?
Vorrebbe forse astringermi di dare altrui la mano?
Eh! che non può volerlo, e lo vorrebbe invano.

S C E N A IV.

Clarice, e detto.

Clar. Degg'io da vostre perdite mostrarvi il cor conquiso,
O degli acquisti vostri porter la gioja in viso?
Un tributo è la morte che vuol da noi la cuna,
L'eredità è un tributo che a voi fa la fortùna.
Fra l'allegrezza, e il pianto scegliete voi Signore,
Se il tempo ambi gli ammette, ve gli offre entrambi il core.

Rut.

(a) *Parte.*
(b) *Parte.*

Rut. Madamigella, il tempo di questo m'assicura,
Che tutto passa al mondo, e l'amor mio pur dura.
Se ve l'offersi ancora, amor nulla dispera;
Ma un Cavaglier cadetto degno di voi non era.
Offerendolo adesso che sono in altro stato,
S'io d'amor non son degno, n'è degno un Principato.
Quando a confronto io chiamo il Zio colla Consorte,
Non m'è di lui sensibile l'eredità, o la morte.
Ma se le nozze mie voi ricusaste omai,
Anche acquistando un regno sempre ho perduto assai.
Deh! lo gradite, o cara; che amore a me il comanda,
A voi virtù nol vieta.

Clar. Signore, una domanda.
Là nella fredda Scozia, che diede a voi la cuna,
Chi fa l'anime grandi: il genio, o la fortuna?
Per me s'ella mi fesse o virtuosa, o rea,
Mi stimerei più vile d'ogni anima plebea.
Se grandezze io desidero, ne ho assai dal Genitore;
Ma se uno sposo io bramo, non mel può dar che amore.
Perch'io vi trovi adunque dell'amor mio ben degno,
Signor, non mi lusinga un Principato, o un regno.
Ma siate degno, o nò, senza pensarci assai,
Signor, non vi lusingo, o sempre degn'o mai.

Rut. Anima generosa! fin nelle sue domande
Se la grandezza sprezgia da sè medesima è grande,
Ma se con voi si poco può la grandezza mia,
Possa almeno l'amore.

Clar. Sapete voi che sia?

Rut.

Rut. Io non saprò a quest'ora come ferisca amore,
Io, che degli occhi vostri porto le piaghe in core?
Se sospiro, se parlo, voi sola invoco, e chiamo,
Sin l'aria che respiro mi dice al cor che v'amo.
Possibile che io porti in sen queste ferite,
E non conosca amore?

Clar. Amor questo lo dite?
Ogni vil alma oscura sa dir per suo decoro
Alle credule amanti, idolo mio v'adoro.
Credule donne, inganna amor che sia loquace;
Amor, che sia sincero, istupidisce, e tace.
Se a me resti la scelta, sceglier per me non tardo
Un odio veritiero, piucchè un amor bugiardo.
Molto promette amore: L'odio sen va all'estremo;
Ma dall'odio mi guardo; e dell'amore io tremo;
Perchè adunque io non dubiti d'un cor che in voi non vedo,
Parlate sol odiarmi, che dirò allor, vi credo.

Rut. Odiarvi, quando io cerco, e vi propongo il modo
Che stringa un vero amore di nostre nozze il nodo?
Perchè v'odj, bisogna che in me più non sfaville
Un raggio sol di quelle amabili pupille;
Bisogna, che a quel viso rubbin le grazie a stuolo
Quanto agli altri usurparono per abbellir lui solo.
Anche le fiere, e i sassi sarian d'amor commossi,
Quando sì amabil siete.

Clar. E quando tal non fossi?
Ecco qui perchè l'odio più dell'amor m'è caro.
Mentre amor m'insegnate, ad odiarvi imparo.
Questa beltà a che vale? ella ad amor fa scorno,
Se una età ce la donna, e può rapirla un giorno.
Molto non dura amore, quando da lei dipende;
E chi adora il mio volto la mia virtude offende.
Questa è il merito mio: se questa manca in voi
Non parlate d'amore, che non c'è amor tra noi.

Se

Se questa c'è; se arriva a pareggiar la mia,
D'amor parlate pure: ma vuò provarlo in pria.

Rut. Comandate, idol mio. De' rischj amor fa giuoco.
A un cenno vostro ho core di gir tra il ferro, e il foco.
Se non risparmio il sangue, se tutto azardo il resto,
Questa è virtù in amore.

Clar. Un fanatismo è questo.
Sangue voglion le tigri; voglion le donne onore;
Dove manca il rispetto è un impostura amore;
La libertà io non vendo, che per comprare un soglio;
E nel cor d'un amante esser regina io voglio.
Tutto a' voleri miei, tutto si vuol permesso,
E di ragion tien luogo il mio volere istesso.
Se amor così m'onora, lo soffro, anzi lo bramo;
Ma se avilirmi intende, no, mio Signor, non amo.

Rut. E chi mai al cor vostro un tale onor contrasta?
Spiegatelo, e vedrete.

Clar. Ecco la legge, e basta.
Se l'amor vostro è saggio, in sposa ei non mi chiegga,
Lasci al Padre la scelta, o mia sorella elegga.
Ella è d'età la prima, d'amarvi ella pretende,
Virtù non è un amore che la giustizia offende.
Abbia i suoi dritti un Padre; Virtù così consiglia,
Perchè pria d'esser sposa io son sorella, e figlia.

Rut. Così, cara, io vi perdo.

Clar. No: la ragione è chiara,
Chi l'amor non usurpa, a meritarlo impara.
Sia dover, sia capriccio, la sommission che io chieggio,
Voi dovete ubbidirmi, ricompensarvi io deggio.
Fate la parte vostra: la sua facciano in pria,
Una Sorella, e un Padre, che io farò poi la mia.

Quan-

Quando ancor ci si opponga l'industria, o la malizia,
Se amor vi farà un torto, io vi farò giustizia;
E se amor non vi porta delle mie nozze al segno,
Signor, sempre sarete dell'amor mio ben degno.

Rut. Dunque sperar io posso da quanto udii sin ora,
Che voi, cara, m'amiate.

Clar. Non ve l'ho detto ancora;
Non vel dirò in eterno, se dando a voi la mano
Giurar non posso in prima di non amarvi invano.
Ho un cor ch'è mio; ma insieme col cor del Padre io parlo,
Posso sentir l'amore, non posso poi mostrarlo.
Se voi m'amate, o nò, feci la pruova adesso;
Se io poi v'ami, o non v'ami, lo chiederò a voi stesso.
Voi pensate frattanto, che dir di più non soglio.
Ma quando avrò da dirvelo, di me arrossir non voglio. (*a*)

Rut. Una fierezza è questa che uccide ed innamora.
So che l'amo; ma il resto non l'ho deciso ancora. (*b*)

S C E N A V.

Enrichetta, e Clarice.

Clar. NOn c'è più: se n'è andato: da lui cosa vi preme?

En. Per iscoprirgli il core star un momento insieme.

Clar. Vel dico io: egli deve sposar una di noi.

En. In chi cadrà la scelta?

Clar. Ha da cadere in voi.

En.

(a) *Parte.*
(b) *Parte.*

En. In me..: Voi m'insultate. Io son da tutti oppressa,
Pensa a voi sola il Padre.

Clar. Rutland pensa a voi stessa.

En. A me? Voi mi destate in cor tanto diletto.
Quanto viva è la fiamma, ch'egli mi desta in petto.
Se nulla toglie a voi, che sposo tale io m'abbia,
Lasciate che ne goda.

Clar. Io piangerei di rabbia.
Malaccorta Sorella, non v'ha mai detto il core,
Che tra' nemici nostri il più crudele è amore?
D'una scelta esultate, che a me faria d'affanno;
Voi lo chiamate amore, io lo dirò un inganno.
Senza d'un mio comando Rutland voi non sceglica.
Sia virtù, sia delitto, son innocente, e rea.
Ma chi vi dà una mano, di cui son io padrona,
Sia rea, o sia innocente, un mio rifiuto ei dona.

En. Da voi, da una sorella, che l'amor mio ha veduto,
E' dono anche una perdita; è gloria anche un rifiuto.
Sebben cara ad un Padre al par di voi non sono,
Saprò amar doppiamente il donator nel dono.
Ama ognuno a suo senno: un core al mio simile
Non sa amar, che così.

Clar. Questo è un amar da vile.
Con un sol colpo io volli provar d'entrambi il core:
Al Cavaglier cedete, ch'ei l'ha di voi maggiore.

Voi la passion fa chiava; della virtù ei dipende;
Egli l'amor sagrifica; da voi l'onor si vende.
Chi può soffrire un torto, che da lontan prevede,
Bacia da vile i ceppi, ch'altri gli mette al piede.
Se a me ceder lo sposo volesse il vostro orgoglio,
Tanto mi offenderebbe, che vi direi nol voglio.
Giacchè da me accettate un don che disonora,
Coraggio a non offendervi, se vel contrasto ancora. (a)

Enr. Che pretende da me la mia minor sorella?
Che di lei sia men saggia .... o sia di lei men bella?
Non lo son, non sel creda; se il fasto suo sopporto,
Farò vedere al Padre, ch'ei la distingue a torto. (b)

Fine dell'Atto Primo.

AT-

(a) *Parte*.
(b) *Parte*.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

James, e *Gherardo*.

Gher. PEr l'età vostra, sior, mi gho tutto el rispetto,
Della vostra saviezza sempre averò concetto:
So che me vo'è ben, ma perdonè se digo,
Che sulla vostra fede avè tradio un amigo.

Jam. Io tradirvi! In che mai?

Gher. Per vù son rovinà,
Se per vù de Clarice me son innamorà.
Tante me ne avè dite: tanto m'avè promesso,
Che son cascà in la rede, nè ghe più scampo adesso.
Ho persa la mia quiete; ora no gho de ben:
La tazza ze indorada; ma mi bevo el velen.
Se voggio andar avanti, el Ciel me lo contrasta:
Se voggio dar in drio, no gho più cor che basta.
Son per ella in un stato, che più no me cognosso;
La devo amar per forza, sperar amor no posso.
E chi è causa de tutto? Scusè stò mio trasporto,
Un amigo sassin, che me vol veder morto.

Jam. Tutta questa è la colpa che mi fa reo cotanto?
Signor, ella è sì nobile, che d'esser reo mi vanto.
Forse null'ha Clarice nel cor, negli occhi suoi,
Che il spasimar per essa non sia un onor per voi?
Se questo assai vi costa: tutto n'è vostro il danno,
Di lei vi volli amante, non già di voi tiranno.
Amatela da saggio, ed or n'avrò il perdono,
O vedrete col tempo, che un traditor non sono.

Gher. Cossa hojo d'aspettar? Ognun sente el cor suo,
Mi doman niente aspetto co perdo tutto ancuo.

Prima che andasse in Scozia tiolevo mi de mezo;
Ancuo che son tornà, la va de mal in pezo.
Mi so, che l'amo intanto de più, che no bisogna;
So che de corresponderme gnanca la se lo insogna:
Che la ghabbia del merito son più che persuaso,
Ma ghe va la mia vita, e per morir no taso.

Jam. Voi però siete vivo, nè in ciò dubbio mi resta.

Gher. Certo i morti no parla.

Jam. Dunque, che smania è questa?

Gher. Sto amar, e no gradir, no zela mo una cossa
De quelle tre sì fatte, che fa morir d'angossa?

Jam. Pare a voi, che Clarice neppur v'abbia in pensiero;
Ma io dico, che v'ama.

Gher. E mi, che no ze vero.

Jam. Questa non è risposta.

Gher. Ve posso anca responder,
Che l'amor, e la tosse, co i ghè, no i se pol sconder.

Jam. Ed io posso ripetervi, che l'alme grandi assai
Anche ne lor trasporti vili non son giammai.
Quel di Clarice è un core, in cui d'amor la speme,
E l'onor del suo grado sono a battaglia insieme:
Il grado suo vi sdegna; l'amor se ne compiace:
La battaglia è indecisa; ma v'ama intanto, e tace.
Figlio, questa età mia le passion più ignote
Legge a tutti negli occhi.

Gher. Intanto bona note:
Clarice sposerà tra quattro, o cinque dì
El Cavalier Rutland ... ma la vol ben a mi,
La vederò mi stesso d'un altro sposo in sen;
Ma creder tanto, e tanto che mi sarò el so ben,
Questa mo no la tegno.

Jam. Chi vuol questo da voi?

Gher. Ma quà no se intendemo.

Jam. C'intenderem dappoi.

Gher.

Gher. Co l'è novizza?
Jam. No.
Gher. Tutti lo dise.
Jam. No.
Gher. Perchè no?
Jam. Lo so io.
Gher. Come pol ſtar?
Jam. Lo sò.
Gher. No me ſavè reſponder ancuo più de cosl,
E v' ho da creder?
Jam. Sì.
Gher. Voggia, e no voggia?
Jam. Sì.
Gher. Sto parlar ze da Oracolo: ma mi fora me chiamo,
Co no vedo un perchè.
Jam. Perchè da Padre io v'amo,
Dovète amar Clarice: Niſſun ve la contraſta;
Amor ella deſidera, io vel conſiglio, e baſta.
Ragion darò di tutto; ma in queſta coſa ſola
Più d'ogni mia ragione, vaglia una mia parola.
L'età mia vuol riſpetto, vuol fede il grado mio,
Quando più dir non poſſo, ho detto tutto .... addio. (*a*)
Gher. Quando me aſcolto mi, darave un piè in ti ſpecchi;
Ma no ſe falla mai quando ſe aſcolta i vecchi.

(a) *Parte*.

SCENA II.

Milord, e detto.

Mil. NOn è quì il Segretario? (*a*)
Gher. Za un poco l'è anda via.
Mil. Che torni.
Gher. Vago a dirghelo.
Mil. Una parola in pria.
Rutland diè qualche indizio a voi che siete scaltro,
Qual di mie figlie ei scelga?
Gher. La piccola senza altro.
Mil. Clarice!
Gher. Qua no serve de farghe su un lunario,
La se vede coi occhi.
Mil. Che torni il Segretario.
Gher. Ohimè! Ghe ze de rotto.. al muso lo cognosso:
All'erta, e star a veder se indovinar lo posso. (*b*)
Mil. Oggi Clarice io perdo ... La perdo, e non c'è scampo;
Può tardar poco il fulmine, giacchè ho veduto il lampo.
Sbalordito, confuso tutto risolvo: e poi
Mi cangio ogni momento.

SCENA III.

James, e detto: poi Lacchè.

Jam. MIlord; eccomi a voi.
Mil. Non mi lasciar quest'oggi un ora, un sol istante,
Che di consiglio ha d'uopo un disperato amante.

Jam.

(a) *Esce turbato, e affannoso.*
(b) *Parte.*

Jam. Cosa avvenne di nuovo?
Mil. Il Cavaglier, che dice?
Qual di mie figlie ei sceglie?
Jam. Ei sceglierà Clarice.
Mil. Nol faccia: non lo dica nemmen così per giuoco:
Se calde egli ha le vene, il sangue mio è di foco.
Perder non vuò Clarice; l'eredità mi preme;
Il Cavaglier ci pensi, o la rompiamo insieme.
Jam. Prudenza, mio Signore: prudenza, qui non resto.
Il Cavaglier tra poco verrà da voi per questo.
Mil. Non venga: non l'ascolto.... Ehi, chi è di là?
Lacch. Eccellenza.
Mil. Voglio uscire: s'attacchi.
Jam. Ma, Signor mio, Prudenza.
Volete voi far scorgere a tutta la famiglia
Sin dove vi trasporta a delirar la figlia?
Il Cavaglier s'accosta: ricomponete il volto,
Ascoltatelo, e poi ...
Mil. Sì ben: venga, e l'ascolto.
Ma resta tu al mio fianco finchè con lui ragiono;
Se in mio poter rimango, di me padron non sono.
Mi servirai di freno tu che il mio cor intendi.
Jam. Lo mettiamo in sospetto.
Mil. Dunque là fuor m'attendi.
Jam. Vado, e nel caso vostro, ecco un parer da saggio.
Ascoltar tutto ....
Mil. Sì.
Jam. Nulla temer ...
Mil. Coraggio.
Jam. Prender tempo a risolvere ...
Mil. Nò,
Jam. Se vi par fatica,
Fingete ....
Mil. Mai.
Jam. Perchè?
Mil. Non so cosa mi dica.

Jam. Ecco quì il Cavaliere. Milord ad ogni patto,
Se mancate a voi stesso, il mio dover l'ho fatto. (*a*)

Mil. Tiranni affetti miei statemi in cor sepolti,
Ma tacete un momento, ch'io la ragione ascolti. (*b*)

SCENA IV.

Rutland, e detto.

Rut. PUò, Milord, o non può far quì, come io vorrei,
Triegua co' suoi pensieri, finchè gli esponga i miei?

Mil. Veramente gli ho tetri, ... nè vorrei più irritarli;
Ma pure il Cavagliere siedea, se vuole, e parli. (*c*)

Rut. Milord, ogni paese è patria all' Uomo onesto,
Ma noi due siamo Inglesi.

Mil. Dunque all' Inglese, e presto.

Rut. Anche da un buono amico di tutto io mi prometto,
Ma noi due siam parenti.

Mil. Ben da parenti, e schietto.

Rut. Il Duca di Pembroch a voi non fece un torto,
Se m' ha lasciato erede.

Mil. Non discorriam d'un morto.

Rut. Le nozze, a cui m' astringe, sono un onor per voi,
Son per me una fortuna.

Mil. Ne parlerem dappoi.

Rut. Nò, Milord: io ricevo la legge da voi stesso
Nel compir queste nozze; ma vuò parlarne adesso.

Due

(a) *Parte.* (b) *Si mette a sedere da una parte appoggiandosi ad un Tavolino, e standó pensieroso.*
(c) *Rutland siede in mezzo rivolto a lui.*

Due son le figlie vostre: qualunque scelta sia,
Un padre io non offendo, quando la scelta è mia.
A scelta tal se ancora si opponga il vostro zelo,
Dritto mi dan le leggi, dritto m' accorda il Cielo.
Da tal scelta dipende l' eredità d' un zio,
D' una figlia la quiete, l' onor d' un Padre, e il mio.
Pur io vi stimo a segno, che il mio volere io spoglio:
Quel che abborrite abborro; quel che volete io spoglio.
Una figlia io vi chiedo, voi la scegliete, e poi
Qualunque sia, m' è cara, quando mi vien da voi.

Mil. Anima generosa: eccovi in questo amplesso (a)
Di quella gioja un pegno, che mi trasporta adesso.
Questa sola virtù, che di mille altre è madre,
Di voi vi fa padrone per farvi un schiavo un padre.
Degno d' una Regina, tutto rossore io sono,
Che non possa mia figlia portarvi in dote un trono.
Ma se somiglia al Padre quella, che darvi io sceglio,
Tanto vi porta in dote, che non può dar di meglio.
Chi da un padre dipende nel suo voler non erra;
Perchè del Ciel le veci fa un genitore in terra.
Cavaglier, voi vedrete, che non errate in questo,
Che la ragione io sento.

Rut. Sì ... ma sentire il resto.
A un Padre io mi rimetto per suo, per mio decoro.
Ma dir mi lasci un Padre, che per Clarice io moro. (b)

Non

(a) *Levandosi con trasporto, ed abbracciandolo.*
(b) *Milord con lazi d' uomo, che freme torna del bello a sedere come prima.*

Non gli levo la fcelta: fcelga egli pur, ma in pria
Vengano al paragone la fua virtù, e la mia.
Vuol la prudenza in lui rifpetto a un genitore:
Vuol in me l'ubbidienza, ch'egli rifpetti Amore.
Quando da lui dipendo l'arbitrio fuo egli moftra;
Ma quando amo Clarice, rifponder deve è voftra.
Non domando, ma fpero. Milord non fi confonda,
Ha parlato l'amante, il Genitor rifponda.

Mil. Rifponderò .. è dovere ... Sebben gran conto io faccio
Delle efpreffioni voftre quando le ammiro e taccio.
Voi m'efibite affai; ma la maniera è fcaltra:
Con una man donate, togliete poi coll'altra.
No, Cavaglier, non vanno d'accordo un folo iftante,
Autorità di padre, e paffion d'amante.
Se vi dò chi vogl'io, mi fo tradire adeffo;
Se vi dò chi volete, giungo a tradir voi fteffo.
Amando voi Clarice amate il voftro danno:
Ella neppur v'ha in mente, ecco, Signor, l'inganno.
Fermo a' patti di prima. Di due figlie leggiadre
Quella che v'ama è voftra, così rifponde un Padre.

Rut. Milord, la legge è ftrana: ma quì non mi confonde,
Che del cor di Clarice quefto mio cor rifponde.
Padre fiete, e le figlie avete ognor davante:
Ma nel cor d'una donna vede di più un amante.
Se quella m'accordate, che in fpofo mi defia,
Sebben la fcelta è voftra, Milord, Clarice è mia.
Fermo a' patti di prima, che in van quì fi configlia,
Infrà l'amante, e il Padre, Giudice fia la figlia. (*a*)

Mil.

(a) *Parte*.

Mil. Se ne andò... son pur solo. (*a*) Scoppiate una alla volta,
Smanie mie disperate, che qui nessun vi ascolta.
Segretario,

SCENA V.

James, e detto.

Jam. Milord.
Mil. Sentisti tu?
Jam. Ho sentito.
Mil. Di me cosa ti pare?
Jam. Son pago.
Mil. Io son stordito.
Dalla gioja al furore in un momento io passo:
Ah! chi non mi compiange, in seno ha un cor di sasso.
Jam. Io vi compiango il primo. Un cor che sia prudente
Le smanie sue non mostra, ma l'uomo poi le sente.
Mil. Rutland ama Clarice: ma sei tu poi sicuro,
Che Clarice non l'ami?
Jam. Non l'ama, io ve lo giuro.
Mil. E dell'altra che pensi?
Jam. Quell'altra sì lo adora.
Mil. Dunque bene io risolsi.
Jam. E s'ha da farlo ancora,
Senza scopir l'ardore, che v'è tanto funesto.
Di non perder Clarice l'unico mezzo è questo.
La passion della figlia quella del Padre asconda.
Voi per lei risolveste, ella per voi risponda.

Mil.

(a) *Si leva con smania.*

Mil. Ehi ..... (a) Venga quì Enrichetta ... Sento un po più calmate
Le gelose mie smanie . . . torno a sperare . . . andate.
Jam. Milord, schietto al mio solito. Tutto da voi si azardi,
Ma di scopir Clarice, o mai nol fate, o tardi. (b)
Mil. Nol scoprirò: mia figlia, che sia creduta io bramo;
Così l'avrò dappresso, e reo non son, s'io l'amo. (c)

S C E N A VI.

Enrichetta, e detto.

Enr. PAdre, ad un cenno vostro son quì qual mi vedete.
Che vi occorre da me?
Mil. Ve lo dirò; sedete.
Enr. Ubbidisco, e v'ascolto. (d)
Mil. Figlia, pregar non soglio
Dove ho da comandare... Darvi marito io voglio.
Enr. Signor, d'esser pregata io pur non mi diletto
In ciò ch'amo, e desidero. Son quà: Marito accetto.
Mil. D'età siete la prima. Se l'altra oggi è scordata,
Non si dolga del Padre; ma che più tardi è nata.
Enr. Di brio, d'ardor, di spirito alla minore io cedo:
Non istupisca un Padre, se a lei consiglio io chiedo.
Mil. Vi consigli chi vuole. Un Padre ha i dritti suoi.
Lo sposo è il Cavagliere; e lo destino a voi.

Enr.

(a) *Esce un lacchè, riceve l'ordine, e parte.*
(b) *Parte.*
(c) *Torna a sedere come prima.*
(d) *Siede in mezzo.*

Enr. Abbia i suoi dritti un Padre, mai non vorrà il mio peggio;
Sia il Cavaglier lo sposo; ma ricusar io deggio.
Mil. Si accetta, e si ricusa: questo è un smentirsi assai.
Enr. Ogni altro sposo accetto; ma il Cavaglier non mai.
Mil. Come? Io so, che l'amate.
Enr. L'amo, ve lo confesso.
Mil. Lo bramavate in sposo.
Enr. Sposo nol voglio adesso.
Mil. La stravaganza è grande: qualche ragion vorrei.
Enr. La saprà mia sorella, ite a parlar con lei.
Donna che al sposo suo non sia cara e gradita,
Per aver lieto un giorno, si fa meschina in vita.
Torna meglio schiantarsi colle sue mani il core;
Che a' rifiuti d'un uomo sagrificar l'onore.
Finchè adoro un ingrato, la colpa a lui sen dia:
Ma se a sposarlo arrivo, tutta la colpa è mia.
Così vile io non sono; e al Padre mio protesto,
Se l'ho ubbidito in tutto, non ubbidisco in questo.
Mil. A me: non ubbidisco? Perchè di me sia degna
Così parla Enrichetta?
Enr. Così Clarice insegna.
Di talento e di spirito starle io non posso al paro,
Mel diceste voi stesso, e a somigliarla imparo.
Se di Clarice i cenni, meglio che i vostri adempio,
Da lei n'ebbi il comando, n'ebbi da voi l'esempio.
Giacchè con lei nel bene non ha un egual fortuna,
Nel male almen soffriteci o tutte due, o nissuna.
Mil. Ehi ... (a) Venga qui Clarice ... Le accuse che mi date,
Ve le detta l'invidia: ma le perdono ... andate.

Enr.

(a) *Esce un Lacchè, riceve l'ordine, e parte.*

Enr. Vizio non è l'invidia, se di bell'opre è madre,
(Servendo alla sorella così castigo il Padre. (*a*)
Mil. Anche al dover di Padre la mia passion fa scorno,
Tutti me la rinfacciano; e a delirare io torno. (*b*)
Sperai solo un momento, ed or più mi confondo;
Perchè pace io non abbia, tutto congiura il mondo.
Ecco Clarice ... Ahimè! / barbari ingiusti affetti,
Solo al vederla io tremo ... Ehi .. che Clarice aspetti.
Ma pur parlarle io deggio. Se taccio, il cor mi dice,
Che quest'oggi la perdo ... Ehi ... venga pur Clarice.
Coraggio al gran cimento (*c*)

SCENA VII.

Clarice, e detto.

Cla. AL Padre mio che preme,
Che mi affrettò due volte?
Mil. Star due momenti insieme.
Figlia.
Cla. Signore io siedo, quando non vi dispiaccia. (*d*)
Mil. Sì ... Scordavo di dirvelo ... Non so cosa mi faccia.
Figlia, coll'amor mio mi meritai ben spesso
La confidenza vostra, e n' ho bisogno adesso.
Per iscoprirmi il core fingete, se v'aggrada,
Che quì resti un amico, e il genitor sen vada.

Que-

(a) *Parte.*
(b) *S' alza dalla sedia con trasporto.*
(c) *Torna a sedere come sopra.*
(d) *Sulla sedia restata in mezzo siede*

Questo amico che parla vostra Sorella accusa,
Che ella ama il Cavaliere, e il Cavalier ricusa.
Sia stravaganza in lei, sia vanità, ed orgoglio,
Perchè non vuol tal sposo?

Cla. Perchè tal sposo io voglio.
Il Padre mi distingue, il Cavaglier m'adora;
E se a tai Nozze aspiro, l'ho meritate ancora.
Io fui, se nol sapete, che a farmi sposa e Madre
Sagrificar non volli una sorella, un padre.
Dipendeva da me, che Sposa io fossi in pria;
Se il Padre ebbe la scelta, tutta la gloria è mia.
Questo sol atto illustre ogni gran premio eccede.
Non sa che sia virtude chi questa mia non vede.
Se più tardi io son nata, perchè ne sento i danni?
Quella virtù è maggiore, che superar sa gli anni.
Nel dar stato alle figlie non vale esser maggiore:
L'età non dee far torto a chi ha più grande il core.
Son sorella, son figlia; ma se vuò sposo anch' io.
Alla sorella, e al Padre sempre dir posso, è mio.

Mil. No, (*a*) non si dice a un Padre, che a voi potria vietarlo,

Cla. Questo Padre lo venero, ma coll'amico io parlo.

Mil. (Ah! che fierezza amabile! (*b*) mi piace, e pur m'offende.)
Clarice mia, l'amico vi ascolta, e non v'intende.
Rutland voi pretendete: ed io posso far fede,
Che il vostro cor non l'ama.

Cla. Questo mio cor chi 'l fede?
Che l'ami, o che non l'ami qui non c'è scusa alcuna,
Un capriccio non sieguo: cerco la mia fortuna.

(a) *Si leva.* (b) *Torna a sedere.*

Sempre amar può una donna: non sempre è Principessa.
Altri amar non ricuso; ma prima amo me stessa.
Quando può darmi il Padre un sposo, che mi brami,
E' suo dover di darmelo, è mio dover che l'ami.
Se al Cavaglier m'accorda, vedrà più che non stima,
Io farò il mio dovere, ma il suo faccia egli in prima.
Se nol fa, nulla speri, che amor quì non assonna:
Farò per conservarmelo quanto far sa una donna.
Una sorella, un Padre, cui l'onor mio pur preme,
Non han da dir non voglio, o lo diremo insieme.

Mil. Nò (*a*), che non lo direte, se un Genitor vuol farlo.

Cla. Venero il genitore, ma coll'amico io parlo.

Mil. (Crudeltà che innamora! Trasporti miei fermate,
Che or ora più non reggo ...) L'amico intese: andate.

Cla. Sia l'amico, sia il Padre, co'cenni suoi m'onora.
Vado: ma non mi cangio. (*b*)

Mil. No ... una parola ancora. (*c*)
(Un altro tentativo, onde veder se ell'ama).
Non ci aduliam, figliuola; E' donna anche una Dama.
Sia la distanza orribile, guardando lei dall'alto,
O non la vede amore, o sempre azarda un salto.
Se in caso tal voi foste, se in voi l'onor contrasta,
Sia chi si vuol l'amante, franca mel dite, e basta.

Pur-

(a) *Si leva.*
(b) *In atto di partire.*
(c) *Torna a sedere.*

Purchè vostra sorella per voi lieta sen viva,
Per voi mostrar io posso sin dove un Padre arriva.
Nol crediate un inganno. Spiegar non posso il resto.
Ma prometto; ma giuro.

Cla. Basta, che un torto è questo.
Posso aver schiavo il core, se la ragion sta in soglio:
Ma avvilir la mia mano, questo sentir nol voglio,
La distanza che passa tra il genio mio, e l'onore,
La misura il mio grado, nè può varcarla amore.
M'onora più in tal caso restar figlia, che madre:
Far guerra alla sorella, che pace aver col Padre.
O mio pari lo sposo, o pur maggiore assai:
Ingrandir piucchè posso; farmi più vil non mai.
Chi mi parla altrimenti nol vuò ascoltar, nol bado;
Ma sia l'amico, o il Padre, per non dir peggio io vado. (*a*)

Mil. Or è finita: io fremo, nè so con cui ragiono. (*b*)
Qualche consiglio, o Dei, che disperato io sono. (*c*)

Fine dell' Atto secondo.

(a) *Parte.*
(b) *Si leva.*
(c) *Parte.*

ATTO TERZO.

Giardino con grotta di verdure in prospetto, e sedili d'erba da' due lati della Scena.

SCENA PRIMA.

Gherardo, e poi Clarice.

Gher. LA zè quà che la vien ... (*a*) Se scampo, mi me bruso;
Se stagò quà, sta volta romper me fazzo el muso.
Cossa farà? coraggio.
Cla. Noi ci incontriam ben spesso:
Ma giacchè quì vi trovo, con voi lo voglio adesso.
Gher. Con mi? No, cara ella. Per genio, e per istinto
Son bòn, son senza spada: La varda.... (*b*)
Amico hai vinto.
Cla. Tempo non è da scherzi. Perchè vantar tra noi,
Che in cor d'una mia pari c'è dell'amor per voi?
Gher. Mi siora? la se inganna, Son pronto per so' regola,
A far un zuramento, che no ghe n'è una frego-la.
Cla. Anche questo è un oltraggio. Io sola ho il gran diritto
Di dir s'amo, o non amo.
Gher. E mi quando l'hoi ditto?
Cla. Mel rinfacciò mio Padre.

Gher.

(a) *Vedendo venir Clarice dall' altra parte.*
(b) *Si ginocchia.*

Gher. La cria donca con ello,
Cla. Io dell'amor per voi?
Gher. Ghe zello, o no ghe zello?
Cla. Vi par di meritarlo?
Gher. Questo l'è un altro tomo.
Cla. Chi son io?
Gher. Una dama.
Clar. E voi chi siete?
Gher. Un omo.
Clar. Ogni uomo poi non merita un cor di sè padrone.
Gher. Ogni Dama la venero; ma tutte alfin zè donne.
Cla. Sicchè amarvi io potrei?
Gher. No gho difficoltà.
Cla. Dunque vi lusingate, che v'ami ancor?
Gher. Chi sà?
Clar. Tocca a voi di saperlo?
Gher. Piuttosto a ella sola.
Clar. Sarà: ma voi che dite?
Gher. Me volla, o no me volla?
Clar. Schietto: vi par ch'io v'ami?
Gher. Patrona, niente affatto.
Ella mo cossa disela?
Clar. Che avete indovinato.
Gher. Grazie della finezza.
Cla. Io ve n'ho fatte assai.
Gher. De queste quà la prego a no farmene mai.
Cla. Di quali ne vorreste? Con mio piacer vi vedo;
Vi trovo uomo di spirito, Uomo d'onor vi credo.
Se innalzarvi io potessi al grado mio dappresso,
O fin quì l'avrei fatto, o vorrei farlo adesso.
Per onorar qualcuno, quando onorarlo io deggio,
Credo far anche troppo,
Gher. Oh! se pol far de meggio.
Cla. Io non uso altrimenti.

Gher. Stà usanza no me piase.
Cla. Qual altra più vi comoda?
Gher. Quella che fa, e che tase.
Cla. Questo io fo per appunto.
Gher. Anca con mi?
Cla. Perchè?
Gher. Se tanto me dà tanto, la regola del tre.
Cla. Vuol dir?
Gher. La me vol ben.
Cla. Bisogna, ch'io sia cieca,
O voi un insolente.
Gher. L'è brusca, che la beca.
Cla. Credeva, che il sapeste.
Gher. L'è un pezzo, che lo digo.
Cla. Or vi par, ch'a voi pensi?
Gher. No la ghe pensa un figo.
Cla. Ma voi vi contraddite.
Gher. Ella no me confonda.
Cla. Io dico quel, che veg'io.
Gher. E mi vago a segonda.
Cla. M'avete inteso?
Gher. Niente.
Cla. Di me si tace.
Gher. A chi?
Cla. Si spera.
Gher. Siora nò.
Cla. Rispetto.
Gher. Siora sì.
Cla. Potete amar ....
Gher. S'intende.
Cla. Potete dir ....
Gher. Se avvisa.
Cla. Ma per saper si suda.
Gher. Muarse da camisa.
Cla. Io non amo gli scherzi: tacere, o parlar chiaro.
Gher. No la 'l diga do volte, che mi siora la sbaro.

Cla.

Cla. Avreste tanto ardire?
Gher. La varda, che la vien.
Cla. Cosa vorreste dirmi?
Gher. Che mi ghe vojo ben.
Cla. Non lo dite mai più.
Gher. Ghe la dirò più bella,
Cla. Sentiamo questa ancora.
Gher. La me vol ben anch'ella.
Cla. Io? Siete un temerario. Chi l'amor mio pretende
Onor si fa col crederlo, col dirlo poi m'offende.
V'ami, o non v'ami, è molto ch'io vi sopporti in pace:
Tutto coll'altre è lecito, con me s'ama, e si tace.
A me stessa io non manco, nata per voi non sono,
Pur se vi par, ch'io 'l meriti ... sperate. e vi perdono.
Gher. Sto perdon, mia parona, me onora, e de che forte;
Ma sto sperar in vita, ne fa spuzzar in morte.
Se la disesse solo: mi no te son crudel,
De toccar sperarave con una man el Ciel.
Ma niente è troppo poco, el mio dover cognosso;
Offenderla no voggio, sempre sperar no posso.
Donca guerra finida, come la semo nù,
E per faighe dispetto, ghe vojo ben de più. (a)
Cla. Quanto mai quel suo brio m'alletta, e mi tormenta!
Ah! s'ei sapesse tutto ... Ma che nissun mi senta.
De' miei pensieri in preda travio ... parlo ... e vaneggio,
Amor, sentirti io posso: farti sentir ... non deggio.

(a) *Parte*.

SCENA II.

Enrichetta, e detta.

Enr. SOrella, un breve istante, se vel permette amore:
Temprate il caldo vostro, che vuò mostrarvi il core.
V'ho ubbidita col Padre, ma in lui trovo un arcano,
Il Cavaglier ricuso, e lo ricuso in vano.
Voi foste ognor distinta, io sempre ubbidiente;
Ma in queste nozze, è fatta, o la maggiore, o niente.
Comandate, Sorella: qual di voi due compiaccio?

Cla. Per temprare il mio caldo, Sorella, ascolto, e taccio.

Enr. Ma qui s'ha da risolvere. L'obbligo mio ho compiuto:
Se il Cavaglier m'offese, mi vendica un rifiuto.
Deve ubbidirsi un Padre; non dee tradir nissuna
I dritti della nascita, l'amore, e la fortuna.
Se avete altro in contrario, mel dite qui in sul volto.

Cla. Per temprare il mio caldo, io qui taccio, ed ascolto.

Enr. Questo poi no, Sorella: la flemma mia non regge:
Un disprezzo non merita chi vuol da voi la legge.
V'onoro assai col dirvi: da voi lo sposo attendo:
Ma se voi resistete, senza di voi lo prendo.
Mancando al dover vostro mancar mi fate al mio.

Cla. Serbate voi la flemma, o mi riscaldo anch'io.

Enr. Che ne sarà per questo? Un Padre ha i dritti sui,
Il Cavaglier la sposa deve accettar da lui.
Ecco la legge sua, nè la miglior s'aspetti;
L'eredità sagrifichi, o la mia mano accetti.

Qui

Qui più non val la flemma: ragion qui non ha loco,

Cla. Ben; non più triegua; all'armi, ch'io son omai di fuoco.

Abbia i suoi dritti un Padre; siate pur voi maggiore;

Non sta a noi di decidere, decider deve amore.

Se un core innamorato di me più si compiace,

Una sorella, e un Padre l'han da soffrir in pace.

Chi non soffre che amore per me qui si dichiari,

Prima ch'osi pretenderlo a meritarlo impari.

Coll'invidia mordace, che ad esser vil v'insegna,

Sappiatelo, e arrossite, siete d'amor indegna.

Sia legge, o sia violenza, se vuole il Padre nostro

Che ceda a voi lo sposo, io posso dirvi, è vostro.

Mà se perciò speraste lo sposo, che voglio io,

Sia legge, o sia violenza, voi non l'avrete: è mio.

Enr. Io non l'avrò? Una figlia dal Padre suo dipende.

Cla. Ubbidienza non merita chi la giustizia offende.

Enr. Per la maggiore è giusto, che un genitor s'affanni.

Cla. Nella virtù sta il merito, non ha da star negli anni.

Enr. Chi virtù non ha in bocca, molte nel cor ne aduna.

Cla. Chi crede averle tutte non ne ha talor nissuna.

Enr. N'ebbi ognor la migliore, se dove fu l'amai.

Cla. Ad amar ci vuol poco, a farsi amare assai.

Enr. Ci vuole un viso amabile, e a voi ne lascio il vanto.

Cla. Merita invidia il vostro; ma non m'abbasso a tanto.

En. Alterezza insoffribile!

Cla. Viltà la vostra io chiamo.

Enr. Chi mi vuole io non odio.

Cla. Chi non mi vuol non amo.

Enr. Rutland non vi conosce.
Cla. E voi più del bisogno.
Enr. Dell'amor suo ho pietà.
Cla. Del vostro io mi vergogno.
Enr. Col mio lo saprò vincere.
Cla. Il come io non discerno.
Enr. Basta, che sia mio sposo.
Cla. Non lo sarà in eterno.
Enr. Questo è presumer troppo; saprò pregarlo anch'io.
Cla. Ma al suo core io comando, perchè conosco il mio.
Enr. Sposando un, che non amo, io morirei di duolo.
Cla. Io posso amare, ognuno, può farmi grande ei solo.
Enr. Questo è un fasto sì altero, che sue rovine io piango.
Clar. Meglio è azardare un volo, che traboccar nel fango.
Enr. A rimbrotti sì acerbi il cor più non tien saldo.
Cla. Serbate voi la flemma, che io temprarò il mio caldo.
Enr. Lo sfogaste abbastanza: Vedrem quando vi piaccia,
Se sì fiera sarete anche d'un Padre in faccia.
Vedrem per voi che tenti il Cavagliere istesso.
Cla. Eccolo qui: Vediamo chi più gli possa adesso.

SCENA III.

Rutland, e dette.

SIgnor, voi m'esibiste col vostro cor la mano,
L'onor ve lo ricordi, che amor qui parla in vano.
D'usurparmi i miei dritti l'invidia or non si stanca,
Mancar puote un amante, ma un cavaglier non manca.

Non

Non sia amor, non sia pianto di sprone al grande impegno,
Ogni donna ha queste armi, d'usarle io non mi degno.
L'onor, la vostra fede, un cor ch'io non v'ascondo,
Son l'armi mie, e con esse tutto disfido il mondo.
Di mio Padre è la legge, o la maggiore, o niente:
Io ve ne intimo un altra, e la scrivete in mente:
Il dover vostro io vedo, sento i trasporti miei,
O vostra sposa, o morta ..... Dite la scelta a lei. (a)

Rut. Intendeste? Che dite?

Ern. Ah! che, nel dubbio orrendo,
Fra voi e la sorella neppur me stessa intendo.
Perchè, crudel, destarmi fiamme sì vive in core
O perchè far che tanto m'abbia a costar l'amore?
Quanto il cor vostro è barbaro, tanto è pietoso il mio,
Se la Sorella io piango, da pianger sono anch'io.
Possibile che un core per amor vostro oppresso
Non sia da voi compianto?

Rut. Altro che pianto adesso.
Vostro Padre m'insulta, vostra sorella freme,
E qui m'avrò da perdere, perchè piangiamo insieme?
Parlatemi dei spasimi, c'ho dentro il seno accolti,
Parlatemi di sangue, può darsi allor che ascolti.
Dall'idol mio correte, perchè morir non brami,
Perchè fedel mi creda; può darsi allor che v'ami.
Barbara donna ingrata, ogni altro dir m'alletta,
Piucchè all'amore, e al pianto, all'odio, e alla vendetta.

Idol

(a) *Accenna la sorella, e parte.*

Idol mio dove siete? Morir, se io vi abbandono!
Itele a dir voi stessa, che un traditor non sono.
Ditele, che vi abborro, quanto l'amai sin ora:
Se nol crede tornate, che piangeremo allora.

Enr. Saziatevi crudele, sprezzate un cor costante,
Per un anima altiera ch'è di sè sola amante.
Se avvilirmi vi preme fin sotto gli occhi suoi,
Per una almeno odiatemi, ch'arda d'amor per voi.
Quando esser dee sua vittima un cor, che per voi langue,
Risparmiate il mio pianto, ch'io le darò il mio sangue.
Amante miserabile! ella domanda, io dono,
E la barbara donna, la donna ingrata io sono?

Rut. Sì, non c'è paragone, e piace a chi vi guarda,
Più d'Enrichetta fida Clarice anche bugiarda.
Ella d'amar non dice; ma quel suo core io vedo;
A voi che'l dite ognora, risponde il mio, nol credo.
Ah! non vi venga in mente, ch'io vi antepon-ga a lei:
Non fidate nel Padre, ch'io sfido anche gli Dei.
Glielo intimai pocanzi, dove egli vuol si vada,
Se non avrò giustizia, me la farà la spada.
Gliel ridite voi pure, e se di ciò non teme,
Sarà mia cura allora, che voi piangete insie-me. (a)

Enr. Che mai vi feci, o Numi? Qual duro caso è il mio?
Deh fate voi, ch'ei m'ami, o che l'abborra anch'io.

SCE-

(a) *Parte*.

SCENA IV.

Milord, detta, e James.

Enr. AH Padre mio!
Mil. Tacete.
Enr. Son fuor di me.
Mil. Sperate.
Enr. Clarice ha vinto.
Mil. E' falso.
Enr. Come può darsi?
Mil. Andate.
Enr. Ecco per me una stella a ciel turbato, e nero,
Di pianger sempre io tremo, ma pur tremando io spero. (*a*)
Mil. Hai tu sentito?
Jam. Intesi.
Mil. Da chi? Quando s'udio
Barbaro caso orrendo, che sia peggior del mio?
Una casa in scompiglio, il Cavaglier sdegnato,
Due sorelle inimiche, un Padre innamorato.
La prudenza, l'amore, il sangue, il Ciel, la terra,
Son tutti miei tiranni, che alla ragion fan guerra.
Si scuota il giogo orribile, che amor più nol contrasta,
Scenda il colpo ...
Jam. Ah! pensateci ...
Mil. No: ci pensai, che basta.
Jam. Vi mettete a un gran rischio ...
Mil. Peggiore è il mio cordoglio.
Jam. L'onor d'una fanciulla ...
Mil. Ho risoluto, e voglio,
Quando altro poi non fosse: Son Padre, e non sopporto
Che alla vera mia figlia faccia quest'altra un torto.
A lei

(a) *Parte*.

A lei tocca lo sposo: Va pur; taci, ed attendi
Là in disparte i miei cenni.

Jam. Ma ...

Mil. Così voglio. Intendi?

Jam. Ubbidirò, Milord, ma franco io vi protesto,
Se infedel mi volete, non ubbidisco in questo.
Di vista io non vi perdo, e se l'onor scordate,
Ci vada anche la vita, sempre dirò, non fate. (*a*)

Mil. Si avvicina Clarice ... Cielo! Che un sol momento
Io sia di me padrone, e moro poi contento.

S C E N A V.

Clarice, e detto.

Clar. DA me che vuole un Padre? Se di pregarmi intende
Che a' miei diritti io ceda, anche il piegar m' offende.
Se minacciar presume, sappia che in ogni estremo,
D'onorarlo io pretendo, quando di lui non tremo.

Mil. Sia prego, o sia minaccia, Clarice, il vostro orgoglio
Troppo oggidì mi costa, ed abbassarlo io voglio.
Mi manca il cor nel farlo, perchè v'amai finora;
Ma pietà sente il Medico, se adopra il ferro ancora.
Per voi piange Enrichetta l'amante, e il Padre ingrato:
Per voi Rutland minaccia: per voi son disperato.
Figlia, c'è tempo ancora: badate al Genitore,
Cedete alla sorella, non irritate amore.
Un no può costar tanto al cor che in voi si serra,
Che pregherà, vi s'apra sotto de' piè la terra.

Lo

(a) *Parte*.

Lo direte, figliuola? Che a me cediate io chiedo.

Clar. S'apra la terra adesso, che io dico: a voi non cedo.

Mil. No? rompo adunque il freno a' miei rimbrotti amari,
E a conoscer sè stessa una superba impari.
Coraggio al colpo orribile, che il Ciel quì mi consiglia,
Rutland non può sposarvi ... Non siete voi mia figlia.

Clar. Io non son figlia vostra! Scuse, pretesti, inganni,
Perchè a far vil me stessa questo mio cor condanni.
Piucchè a voi, credo a lui, che vi dirà ogni fiata,
Se non son figlia vostra, da piu di voi son nata.
Per lei parla l'onore, ragion, giustizia, e zelo,
No, non si crede agli uomini, quando a noi parla il Cielo.

Mil. Ambiziose lusinghe! se io non ho fede adesso,
Voglio che lo crediate al Segretario istesso.
Se parlasser le mura, che qui d'intorno avete,
Vi giurerìano anch'esse, che figlia mia non siete.
Bambina io vi trovai nell'Orto mio a fortuna,
Dentro sottil fiscella, ch'era per voi la cuna,
Per quanto ne cercassi non ho mai nuova udita,
Indizio mai non ebbi chi disse a voi la vita.
V'allevai come figlia, e giovò assai quell'anno,
Il parto di mia Moglie a colorir l'inganno.
Del gran segreto a parte fummo fin ora in due,
Se le mie parti io fei, James farà la sue.
Di voi stessa doletevi, se il gran segreto ho esposto,
Che io per me vi compiango.

Clar. Farmi morir piuttosto.
Dove son io? Che intesi? Dall'uno all'altro estremo
Qual salto mi precipita? .. Smanio, deliro, e fremo.

Io di vil schiatta oscura? ... Io per pietà nodrita?
Un aciarro ... un veleno ... che mi fa orror la vita.
Presto, Milord, andate .... Che foste qui io scordava,
E la presenza vostra i miei trasporti aggrava.
V'odio, mi siete orribile per quell'onore istesso
Che già mi feste un giorno, e mi togliete adesso.
Nimici miei, partite; sola insuriar desio:
Ah! che de' miei nimici la più crudel son io. (*a*)

Mil. No, Clarice, il cor vostro non sia di voi tiranno,
Se tutta è sua la colpa, anch'io ne sento il danno.
Sento sì al vivo il peso d'esti trasporti suoi,
Che a consolarvi io resto.

Clar. D'uopo non ho di voi. (*b*)
Credete, che una nascita, di cui ragion non diamo,
L'orgoglio mio avvilisca? Viltà questa io non chiamo.
Quando illustro la vita, anche i natali io celo,
Se tutti alfin siam uomini, padre di tutti è il Cielo.
A che val la distanza, che vuol tra noi la sorte?
Se la virtù la supera, ci agguaglia poi la morte.
Milord, io mi ritratto: scoprendo a me chi sono,
Non mi toglieste nulla, anzi mi feste un dono.
Grande io son al presente quanto lo fui; ma in pria
La grandezza era vostra: Tutta al presente è mia.

Mil. Anima illustre e bella: sì, grande siete a segno,
Che la grandezza vostra d'invidiar non sdegno.

Giac.

(a) *Siede sopra un sasso tutta pensierosa.*
(b) *Si leva.*

Giacchè l'onor di figlia vi tolsi, io non v'offendo,
Se in questo dolce amplesso un altro onor vi rendo. (*a*)

Clar. Che onor? ... Cosa intendete? (*b*)

Mil. (Ah! se più reggo io moro.)
Intendo dir che spasimo, perchè quegli occhi adoro. (*c*)

Clar. Come, Milord? (*d*) Addietro, che in un medesmo istante
Mi fa vergogna un padre, orror mi fa un amante.
Per comprarmi un onore, che a me il destin rapio,
No, non son cieca a segno, che vender voglia il mio.
Se capace a voi sembro d'una follia simile,
Grande voi m'allevaste, perchè vi chiami un vile.
Insuperbite, o grandi, che onor solo in voi regna;
Una figlia del caso che sia l'onor v'insegna.
Andate, e contentatevi, che il mio dover discerno,
Ma perdon non sperate, che non vel dò in eterno.

Mil. Non lo merito, è vero. Se amore osò un trasporto,
A' piè vostri ei mi veda, o compatito, o morto.
Per questo a forza io tacqui: So, ch'io non son di sasso;
Vidi a qual precipizio m'avria condotto un passo.
Grazie a' trasporti miei, e a tal virtù ben rara,
Se del mio core i turbini le ragion rischiara.
Perdono, anima grande: se il cor voi non mi date,
Lasciate almen, che io speri.

Clar. Non c'è speranza: andate.

Mil. Ah! che dissi? .. Che feci? ... Furie ch'io sento in seno,
Più non mi lacerate ... o m'uccidete almeno. (*e*)

Clar.

(a) *Vuol abbracciarla.*
(b) *Rispingendolo.* (c) *Come sopra.*
(d) *Come sopra.* (e) *Parte.*

Clar. Qua, tristi miei pensieri .. Cos'è, cosa è al presente (*a*)
Questa grandezza umana, che va dal sommo al niente?
Grand pocanzi ... or vile ... Pria rispettata ... e a esso
Pronta mi crede ognuno alle viltà del sesso.
Come mostrarmi al mondo, se quale fui non sono? (*b*)
Mil. Crudele, io non ho pace, quando non ho il perdono.
Soddisfazione io v'offro: se la mia man gradite,
Sino a sposarvi io giungo.
Clar. Non c'è sposar, partite.
Se vi doleva il perdermi, voi m'avevate in pegno;
Chi figlia mi ricusa, d'avermi moglie è indegno.
Mil. E' vero: io me lo merito ... Tacer dovevo allora.
M'incenerite, o fulmini, se parlar oso ancora. (*c*)
Clar. Siam soli affetti miei. (*d*) La mano ei mi presenta,
La ricuso? ... Si bene ... che m'oltraggiò si penta.
Ma ... grande egli può farmi ... Che? forse vile io fui?
Da me l'onore io voglio ... nol voglio aver da lui.
Io mi perdo ... io deliro ... Ambizion contrasta.
Mil. O il perdono, o la morte; l'ultima offerta, e basta. (*e*)
Retrocediam ... c'è tempo: Con tutta la famiglia
Tacete voi, ch'io taccio: farete ancor mia figlia.
Se la moglie allo sposo per crudeltà usurpate,
Resti la figlia al Padre.
Clar. Non c'è più figlia: andate. (*f*)

Me-

(a) *Siede.*
(b) *Torna Milord.*
(c) *Parte.*
(d) *Siede.*
(e) *Torna affannoso.*
(f) *Si leva.*

Se Moglie tal non vuole la gloria vostra oppressa,
Non vuole una tal figlia disonorar sè stessa.

Mil. Dunque, io son disperato. Il passo errai,
E' certo un precipizio da non m'alzar giammai. (*a*)

Clar. Cor mio, di che risolvi? (*b*) No, qui restar non puoi;
Dunque partir ... Ma dove? ...

SCENA VI.

Rutland, e detto.

Rut. MAdama, eccomi a voi.

Clar. Che? (*c*) Venite voi forse a dir qual io mi sia
Risparmiate l'insulto, ch'io ve lo dico in pria.
Qual, ch'io sia, non son vile. Se aveste voi l'orgoglio
Di dir che non vi merito, io dico, non vi voglio.
Grandi nacquero i grandi: e se gloriosa io moro,
La gloria in me comincia, quando finisce in loro.
Dolga a voi questa perdita, che d'essa io mi consolo:
Pari vostri non mancano; questo mio core è solo. (*d*)

Rut. Che avvenne? Che mi dice? Siam tutti due all estremo:
Ma sa ella, e minaccia; io non l'intendo, e tremo. (*e*)

Fine dall' Atto Terzo.

(a) *Parte*.
(b) *Siede*. (c) *Si leva*.
(d) *Parte*.
(e) *Parte*.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

James, e Gherardo.

Gher. ANndè là, che ve stimo, amigo benedetto,
Più de quel che ho inventà per chi gha sonno el letto.
Vedo adesso el perchè vù m'avè sempre ditto,
Se Clarice ve piase, volerghe ben, e zitto.
Savevi chi la gera; m'avè fatto sperar,
Credendo, che un dì, o l'altro la possa anca sposar.
Amigo, ancuo ghe semo; ma discorremo un poco:
come hoi da regolarme?

Jam. Non metter legna al fuoco.

Gher. Verbi grazia?

Jam. Tacete.

Gher. E parlar mai?

Jam. Parlare
Quando io sarò già morto.

Gher. Quando morìu compare?

Jam. Poco più posso vivere.

Gher. Ma pur, quanto?

Jam. Perchè?

Gher. Per farme a mi un servizio, più presto che podè.

Jam. Morrò, non dubitate, la speme mia è finita;
Milord ha fatto un passo, che m' ha a costar la vita.
Di Clarice i natali dovea tenersi in seno,
O tacer a Clarice la sua passione almeno.
Ecco la gloria in rischio d'un mio Padron che freme,
O l'onor d'una figlia che io sò quanto mi preme.

Del

Del gran passo terribile le conseguenze, e i guai,
A me, vecchio meschino, saran funeste assai.
Voi potevate ... Voi ... Ma non c'è più riparo.

Gher. Amigo: me fe veder i sorzi col tabaro.
Me vien freddo a sentirve ancuò a parlar così;
Se mi posso qualcossa, perche taseu con mi?
Averzime el cuor vostro, ch'l mio zè d'una pasta,
Che compatisse tutti.

Jam. Amico mio: non basta:
Ci vuole fede, e silenzio.

Gher. Son pronto ancha a zurarlo.

Jam. Giuratelo.

Gher. vel zuro.

Jam. Non parlar mai.

Gher. No parlo.

Jam. Di Clarice io sò tutto.

Gher. Saveu di chi l'è fia?

Jam. Così non lo sapessi!

Gher. Disèlo.

Jam. E' figlia mia.

Gher. Vostra fia? adesso vedo, perche m'avè imbarcà
A volerghe del ben.

Jam. Zitto per carità.

Gher. Cossa ghe po de mal?

Jam. Ah! non sapete il resto;
E guai a me, se ad altri parlate anche di questo.
La madre sua .... La madre .... Ohimè ... per quanto io veggio.
Mi può costar la vita... Ah! dir di più non deggio.
Troppo altiera è Clarice, troppo irritata adesso
Dal suo natale oscuro, dall'ambizion del sesso.
Chi di ciò le parlasse, lo sdegno suo ravviva ...
Ma chi sà, se tacete, dove il Padrone arriva ...
Se in isposo lo accetta: per me non c'è più speme,
Ditele, che nol faccia, se mai parlate insieme.

Ma tanto mi confondono le ſmanie mie ſegrete,
Che dico ... e poi mi pento ... Meglio non c'è ...
tacete. (*a*)

Gher. Ghe ne sò più de prima; ma ſe no la ſo tutta,
Cò la vien coſſa fazio? ... Attenti .. Scena muta.

SCENA II.

Clarice, e Gherardo.

Clar. SE ſtordita io non ſono, v'udii là fuori in ſala
Parlar col Segretario.

Gher. (A'moti no ſe falla.) (*b*)

Clar. Dove andò? Tornerà? ... la ſua tardanza è
troppa; (*c*)
Richiamatelo ſubito.

Gher. (No parlo, ſe i me coppa.) (*d*)

Clar. Se foſſe anche impedito: mi baſta una parola: (*e*)
Starò quì ad aſpettarlo.

Gher. (Duro; che la ghe mola!) (*f*)

Clar. Non riſpondete nulla, quando parlar vi tocca?
Dove avete la lingua?

Gher. Credo d'averla in bocca.

Clar. Non oſaſte per queſto nemmen con una baja,
Di perdermi il riſpetto.

Gher. Voſſa che me la taja.

Clar. Andate ad ubbidirmi.

Gher. Starave qua in eterno. (*g*)

Clar. Preſto, ch'io ſon di fuoco.

Gher. L'è bona per l'inverno.

Clar.

(a) *Parte.*
(b) *Motti di ſtupore.* (c) *Con ſmania.*
(d) *Moti, che non ſa nulla.*
(e) *Come ſopra.*
(f) *Moti di andare, e di voler reſtare a parlar con lei.*
(g) *Lazi amoroſi.*

Clar. Ubbidienza, e rispetto ... In me, come in più d'una,
Qualunque io sia, non serve il genio alla fortuna.
So a chi parlo, e perchè ... Se voi non m'intendete,
O studiate altri termini, o in faccia mia tacete.

Gher. Me l'ha mo dito un altro giusto in sto liogo istesso,
Che tasa, e mi vorave aver tasesto adesso.
La vol el Segretario, e mi corro a chiamarlo;
Ma ghe n'ho tante in stomego, che crepo se no parlo. (a)

Clar. Anch'io smanio; anch'io fremo ... Genio, ed amor m'insulta;
Ma il genio mio è bambino, l'ambizione adulta.
Chi vincerà nol sò; ma vinca anche il più forte:
Della vita gli affanni può riparar la morte.

SCENA III.

James, e detta.

Jam. Comandate, Signora, che io v'ho sempre ubbidita,
Nè mancarò in eterno.

Clar. Amico, io son stordita.
Già v'è noto il mio caso; e il caso è sì tremendo,
Che lo provo, e nol credo: m'opprime, e non l'intendo.
Che risolvo? ... Che fò? ... fremo, e mi piange il core;
Ho bisogno di tutti; e mi fan tutti orrore.
Voi mi vedeste in fasce ... di voi fidarmi io soglio ...
Dite ... Vorrei ... sentitemi ... Ah! neppur sò che voglio.

Jam Lo so io, mia Signora, che l'età mia, e l'affetto
Quel core irresoluto fan ch'io vi legga in petto.

(a) *Parte*.

Vi parlerò da Padre, sebbèn azardo assai ...
(Ah! se lo sa il Padrone ... Vecchio meschin che fai?)
Vi parlerò da amico, che il vostro cor già vide ...
(Ah! di parlar è presto .. e il mio tacer m'uccide.)

Clar. Ma, che smanie son queste?

Jam. Smanie d'un cor sincero,
Da cui traspira a forza anche tacendo il vero.
Dal passato confuso ... stordito dal presente;
Vorrei dir cento cose ... ma temo il troppo, e il niente.
Figlia mia, in due parole, che a me le detta il core,
Ambizion non v'acciechi, non vi trasporti amore.
Qualunque sia il consiglio, che abbraccia il vostro zelo,
Io v'esibisco un Padre, e mel comanda el Cielo.
Dovunque vi conduca virtù, che in voi non langue,
Io vi farò da Padre, se mi costasse il sangue.
V'è già noto qual sono, quale io sarò vedrete.
Prudenza, .. onor, coraggio, pensate, e risolvete.
In somma, se Milord .... dall'amor suo ....
commosso .....
Ah! se con voi più resto, di più tacer non posso. (a)

Clar. Che trasporti son questi, di cui non sò l'arcano?
Sia che vuole: aver voglio il mio destino in mano.

SCENA IV.

Enrichetta, e detta.

En. Clarice mia, io non vengo quasi vil donna abietta,
A far con un insulto de' torti miei vendetta.
M'odiaste, io vi perdono .. offesa, io non vi offendo:
Vengo fino a compiangervi.

Clar. Di che? ch'io non v'intendo.

Invi-

(a) *Parte.*

Invidiata esser vo glio da voi, non compatita:
Viltà non è la nascita, quando è un onor la vita,
Di compassione è degno chi d'uopo ha della cuna,
Per far, che lo rispettino il mondo, e la fortuna.
Di compassion son degne quell'anime meschine.
Ch'alzar non sanno il capo fuor delle sue rovine.
Tutte ponno dall'alto precipitar al suolo;
Ma poche son quell'aquile, che alzino al Cielo un volo.
Se pari a voi non nacqui, e son maggior dappoi,
A me si dee l'invidia; la compassione a voi.

En. Compatitemi adunque, s'anche in un mio periglio
Non sò da me risolvere, e a voi cerco un consiglio.
Sediam, che il grande affare dentro il mio cor sepolto,
D'ogni riflesso è degno. (*a*)

Clar. Parlate pur, che ascolto. (*b*)

En. Quanto già fu si taccia, nè tal memoria acerba
Vili ci faccia entrambe, o sola voi superba.
Se ricusar non vuole l'eredità del Zio,
Siam nel gran caso adesso che il Cavagliero è mio.
M'oltraggiò un suo rifiuto: sdegno, ed onore alletta
Un mio rifiuto adesso a far del suo vendetta,
L'ama il cor mio, nol niego; ma una vil alma oppressa,
Perchè invidia la vostra, vuol imitar voi stessa.
Che ve ne par? fo bene?

Clar. Diceste tutto?

En. Ho detto.

Clar. V'ho da dar io consiglio?

En. Da voi consiglio aspetto.

Clar. (Questo è un insulto. A me.) Il mio consiglio è scaltro;
Ma prima ch'io vel dica, da voi ne voglio un altro.

(a) *Siede.* (b) *Siede.*

Quanto già fu si taccia: siam nel gran caso adesso,
Che aver posso in isposo il Padre vostro istesso.
Non l'amo, io vel accordo; ma spero, e voglio poi,
Per non esser compianta, esser maggior di voi.
Che ve ne par? so bene?

Enr. Dirò: tutto non lice.
Chi fa, nol dice sempre; sempre nol fa chi 'l dice.
Della passione un caldo, che il Padre mio trasporta,
Ha lungo il pentimento, e la sua smania è corta.
La prudenza nol vuole, l'onor glielo contrasta
Se ve l'offrì, l'offerta fu ricusata, e basta.
Anche ne' suoi rifiuti il vostro core è saldo.

Cla. Che rifiuti? in me furono della passione un caldo.
Tutto far può una donna, che d'ingrandirs'aita;
Un istante è la nascita, e lunga assai la vita.
Il caso mio lo vuole, virtù me lo consiglia:
Sposa non l'avvilisco, se l'onorai da figlia.
E poi, s'altro non fosse, ci vuol per quanto io veggio,
Chi vi faccia da Madre, se consigliarvi io deggio.

Enr. Ma il consiglio qual è?

Cla. Or ve lo dico, e presto:
Tutte due a modo nostro, il mio consiglio è questo.
Ma c'è una differenza, ch'io posso, ove mi quadre,
Contrastarvi l'amante, voi non potete il padre.
Non ci aduliam, signora. Pria di sfidarmi in guerra
O misurate l'armi, o le mettete a terra.
Con un nimico oppresso vile giammai non sono:
Non domando la spada; ma fin la vita io dono. (*a*)

Enr. Che spirito feroce? Anch'io grande la bramo,
Ma rival non la voglio; ne so se l'odio, o l'amo.
Per lei non sarò mai nell'amor mio felice,
Sebben sposi chi voglio.

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA IV.

Rutland, e detta.

Rut. NOn era quì Clarice?
En. C'era; ma permettete, che io serva a un dolce istinto,
E meco mi consoli, se il mio destino ha vinto.
Rut. Consolarvi di che? ... Che sposo vostro io sia?
La colpa n'è del caso, e la vergogna è mia.
Se avrò cor di sposarvi, sarà perchè son strane
Ne' capricci d'un morto le gran vicende umane.
Pensate, che vi unisce a chi d'un altra è invaso,
Non già l'amore, e il genio; ma l'interesse, e il caso.
Misero mondo, impara, che cresci a tuo cordoglio,
Se al crescer tuo dà legge l'avidità, e l'orgoglio.
Pensate, che a Clarice rubate voi gli amplessi;
Che se fosse men saggia, non so dov'io giungessi.
Se un sol di tai pensieri consola un cor, che geme,
V'odio; ma ringraziatemi, che noi stiam bene insieme.
En. Io stupisco, Signore, che amor v'acciechi a segno
D'aver di me bisogno, e provocarmi a sdegno.
Che sarebbe di voi, se vilipesa, oppressa,
L'eredità vi tolgo, togliendo a voi me stessa?
Tutto ardisce un amante, se amor le si contrasta,
Nè quì vel dico invano.
Rut. Farlo, se il cor vi basta.
No, che dama non siete, no, che non siete Inglese,
Se un rifiuto non vendica tutte le vostre offese.
Deciderà chi deve, e il danno sarà mio,
Se in caso tale io perda l'eredità del Zio.
Dovrà ad un tal rifiuto le sue vicende il fato,
La quiete sua un amante, la vita un disperato.

X 5 Farlo,

Farlo, se vi dà l'animo, che io non farò il secondo
A far di vostre glorie tutto parlare il mondo.
Clarice sì, sarebbe d'un tanto ardir capace. (a)
Voi nò, che il colpo è grande, e chi 'l fa far lo
tace.
In fra voi due cangiate il core, o la fortuna,
E se non v'amo entrambe, non amerò nissuna.

En. Quest'è troppo:...

SCENA V.

Milord, e detti.

Mil. PArtite; ch'io voglio i dritti miei.
La figlia mia s'insulta; risponderò per lei.

En. Non avessi io parlato; ma il mio destin già veggio,
E se parlo, o se taccio, sempre risolvo il peggio. (b)

Mil. Cavagliere siam soli.

Rut. Il caldo è inopportuno.
Se siam rei per Clarice, o tutti due, o nissuno.

Mil. Senza che mel diciate, sò ben, ch'ella vi preme.

Rut. Senza farvi un rimprovero, sò, che l'amiamo
insieme.

Mil. L'eredità, e la figlia da un cieco amor dipende.

Rut. L'onore, e l'amicizia, la passion vostra offende.

Mil. Minacciaste sposarla.

Rut. Ma non l'ho fatto ancora.

Mil. Non sarà fin ch'io vivo.

Rut. Se piace a voi si mora.

Mil. Compatisco un amante.

Rut. Siam tutti due del pari.

Mil. Da chi conta più anni chi ha men prudenza
impari.

Rut.

(a) *Milord in osservazione.*
(b) *Parte.*

Rut. Insegnate, che ascolto.
Mil. Se amor di voi fa scempio,
Vince in amor chi fugge.
Rut. Datene voi l'esempio.
Mil. Ve l'ho dato a quest'ora. Perchè di me pavento,
Non vuò veder Clarice, e pur morir mi sento.
Fate anche voi lo stesso, che in faccia alla famiglia,
Più non vedravvi un Padre ingiuriar la figlia.
Rut. Io non veder Clarice! Nol posso far, nol deggio.
Mil. Anch'io mi sforzo, e posso.
Rut. Lo crederò, se il veggio.

SCENA VI.

James, poi Clarice, e detti.

Jam. Milord.
Mil. Che c'è di nuovo?
Jam. A parte due parole.
Mil. Cavaglier, permettete.
Rut. Per me quanto si vuole.
Mil. Che c'è? (*a*)
Jam. Vorria Clarice parlarvi ad ogni patto.
Ogni sforzo possibile, perchè non venga, ho fatto.
Con un ordine vostro può star, che io la trattenga.
Mil. Sì ben... Che pena!... aspetta... Se vuol venir che venga.
Jam. Ah Cielo! il nero turbine troppo s'ingrossa omai,
Se non mi scoppia in capo, tu mi vuoi bene assai. (*b*)
Mil. Signor per pochi istanti a voi restar non lice,
In libertà lasciatemi.
Rut. Veggio venir Clarice.
Perchè la scuola vostra al caso mio confaccia,
Ne vuò veder l'esempio.
Mil. Non sò cosa mi faccia.

(a) *Si tirano in disparte.*
(b) *Parte.*

Clar. Godo trovarvi uniti; onde l'istante io colga;
Che tutti due obbligando da tutti due mi sciolga;
Non son più figlia, o sposa; cedan gli amori all'ire,
L'ubbidienza taccia, che dee parlar l'ardire.
Milord, tutto io vi deggio; ma nulla avendo omai;
Quando di più non cerco, vi ricompenso assai.
Ritenetevi il vostro, che adesso io me ne spoglio,
Ma il mio non m'usurpate; che quel ch'è mio lo voglio.
Libertà, mio Signore, è un bene a cui comando;
Un bene al quale ho dritto, e libertà domando.
Non stiam più bene insieme. Di me padrona io resto,
Vi son schiava, vi venero; ma fuor di qua al più presto.
Libertà in due parole; e se null'ho del mio,
Non tremo: il Ciel già vede, che sono al mondo anch'io.

Mil. Voi fuor di casa mia? Come a sì duro estremo? ...
L'onor mio! l'onor vostro! inorridisco, e fremo.
Crudele, anima ingrata! se libertà pretendi,
Co'doni tuoi medesimi il donatore offendi.
Non t'allevai da figlia in belle opre leggiadre,
Perchè dovessi un giorno costar la vita al Padre.
Solo al dir di lasciarmi, la voce tua non langue:
E il sol pensier di perderti mi fa di ghiaccio il sangue.
Sciagurata fanciulla! dirti io dovrei, va pure
A far che rida il mondo fin delle tue sventure,
Ma non ho cor di dirlo, anzi gridar mi fai,
Prega, minaccia, e fremi, fuori di qua non vai.
Ehi (*a*) Non esca Clarice, se non comando io stesso.

Clar. Nò, Milord, libertà, non son più figlia adesso.

Rut. Sì, Milord, libertà. Se a lei voi la negate,
Io saprò far che l'abbia.

Clar. Signor, voi non c'entrate. (*b*)

La

(a) *Esce gente.*
(a) *A Rutland che va a sedere da un lato della scena.*

La vostra è una violenza, da cui mi fan sicura (a)
I diritti del regno, il Cielo, e la natura.
Non osate tant'oltre, che fuor di questo loco
Mi farà strada il ferro, strada farammi il fuoco.
Dell'onor mio si tratta, non voglio quì uno
scorno.
Cosa avverrà col tempo, se tanto vide un giorno?
Libertà, lontananza da chi può farmi un torto;
Quanda il rischio è sicuro, chi non lo schiva è
morto.

Mil. Per voi non c'è periglio: del vostro onor rispondo;
E sarà di mia fede mallevadore il Mondo.
In me trovaste un Padre, da me uno sposo avrete;
Vi farò rispettoso, quanto crudel voi siete.
Volete più? parlate.. Giuro, e mancar non soglio.

Cla. No, Milord, Libertà, ch'altro da voi non voglio.

Rut. E' giustizia, è dovere; sì, libertà le date. (b)
Di voi pavento anch. io,

Cla. Signor, voi non c'entrate. (c)
Se parlate di sposo mi si fa il cor di gelo; (d)
E se d'uopo ho d'un padre, padre di tutti è il
Cielo.
Più forza ha in me ragione, d'ogni passion ru-
bella;
E dove fui Padrona, non vuò vedermi ancella.
Questa casa non mai. Quanto quì vedo, o ascolto,
Il rossor di mia nascita, mi può chiamar in volto.
Dovunque io me ne vada, tutto al destin perdono:
Non cercheran qual fossi, quando vedran qual sono.

Mil. Cosa ho da far per questo? Capace io son di farlo.
Ma lasciarvi, non mai.

Cla. Al Cavagliere or parlo.

Rut.

(a) *A Milord.*
(b) *Si leva.*
(c) *A Milord che torna a sedere.*
(d) *A Milord.*

Rut. Sì ben, meco parlate, che se di quà v'involo; *(a)*
Ad un Rival vi tolgo, per adorarvi io solo. *(b)*
Sarà mia cura un giorno, di farvi grande, a segno,
Che non abbia il cor vostro da invidiare un regno.
Meco in Scozia verrete, e si farà un onore
Di contemplar la Scozia in que' begli occhi amore.
Di que' begli occhi al lume io di ragion son privo,
Son pronto ad ogni estremo; nè so fin dove arrivo.
Se di sorella il nome ben mio, poco vi onora,
Scegliete voi, che io v' offro quello di moglie ancora.
Duro è il passo terribile: ma pur son pronto a farlo.
Mil. No, che non lo farete; *(c)*
Cla. Con voi, Signor, non parlo. *(d)*
Può ben offrir di tutto chi solo offre per giuoco;
Ma per chi tutto ardisce un regno ancora è poco.
Amante malaccorto! se la man vostra accolgo,
Colla mia mano istessa l' eredità io vi tolgo.
Ite a far tali offerte alle vil alme oppresse,
Che sulle altrui rovine fanno ingrandir sè stesse.
Cavaglier senza onore: voler ch' io vi consigli
D' onorare una sposa col disonor dei figli?
Ite a far tali offerte a qualche anima oscura,
Che alla passion sagrifica il Cielo, e la Natura.
Enrichetta è la sposa, che a voi destina il fato,
Se le usurpai l' amante, le rendo un disperato.
Sia virtù, sia puntiglio, sebben maggior la credo,
A lei non mi avvilisco, al mio destino io cedo.
Mil. Anima generosa! e non si vuol dappoi *(e)*
Che se tanto io vi deggio, tutto osi far per voi!
Sì, che farò di tutto: non val chi mi consigli:
Taccia il sangue degli avi, taccia l' onor dei figli.

So-

(a) *Si leva.*
(b) *Milord va a sedere tremando.*
(c) *Levandosi in furia.*
(d) *Milord torna a sedere fremendo.*
(e) *Levandosi con trasporto.*

Solo me stesso ascolto .. farò, ve lo prometto...

Cla. No, Milord, Libertà; che questa sola aspetto,
Questa nel caso mio tutto a sperar m'invita;
Sia che vuole: per essa azardo anche la vita.
Quando non so a chi deggio per mio rossor la cuna,
Non voglio, che a me stessa, dover la mia fortuna.
Se vorrà un giorno il Cielo, ch'io sappia onde-son nata,
Non vorrò già il rossore, che mi chiamiate ingrata.
Milord è generoso quanto meschina io sono;
E chi mercede aspetta toglie ogni pregio al dono.
Su questa mano intanto (*a*) compiendo al dover mio.
Perchè dovrei dar troppo; supplisca il Cielo ... addio. (*b*)

Mil. Eh! non esca Clarice. Numi! m'odiate a torto:
O meco ritenetela, o senza lei son morto. (*c*)

Rut. Io non so che mi faccia: ma il gran conforto io sento,
Che non è il mio rivale meglio di me contento. (*d*)

Fine dell' Atto Quarto.

AT-

(a) *Gli bacia la mano.*
(b) *Parte.*
(c) *Parte.*
(d) *Parte.*

Jam. Mio signore scherzate?
Mil. Scherzar? Tremo di sdegno.
Jam. Ma come? In qual maniera?
Mil. Ascolta, io te l'insegno.
Fingi a talento tuo, che a te fosser palesi
Di Clarice i natali quando a nodrirla io presi.
Fingi come t'aggrada casi inauditi, e rari:
Basta, che tu la finga d'estrazion mia pari.
Poco costa una favola, e tu studiasti assai
Per saper far di tutto.
Jam. Saper mentir non mai.
Costi poco una favola; non è sì poco il danno,
Se sull'ingannatore cade alla fin l'inganno.
Ma poi, qual prò se ancora la finzion succeda?
Mil. Qual prò? far che Clarice all'età tua la creda,
Far che sedotta anch'essa d'aver miglior la cuna,
Dalle mie nozze accetti tutta la sua fortuna.
L'accetterà, il vedrai ....
Jam. Milord .. mi sia permesso ....
Mil. Non c'è mezzo: ubbidirmi, o fuor di casa adesso.
Jam. Milord: franco al mio solito: questo ch'io quì sopporto;
All'età mia canuta, e alla mia fede è un torto
Tolga dagli occhi vostri la passione il velo;
E vedrete, che parlavi per la mia bocca il Cielo.
Ubbidirvi, o lasciarvi? ubbidirò, signore,
V'ubbidirò; ma azardo la vita mia, o l'onore.
Per me pria che tradirvi, la morte ancor si sfida,
Se mi vuol morto, o infame, il mio Padrón decida.
Se ben la mia ubbidienza al vostro amor contrasti,
Sempre v'avrò ubbidito fin dove posso, e basti.
Ma se male riesco: dirvi sul volto io deggio,
Non può punire il male chi mi comanda il peggio.

Mil.

Mil. Comandi bene, o male, è fatto il tuo processo:
Non c'è mezzo; ubbidirmi, o fuor di casa adesso, (*a*)

Jam. Sì? Non temo: ho risolto; farò quanto gli aggrada;
Ma veda il come ... e frema.

S C E N A II.

Clarice, e detto.

Cla. QUando voran ch' io vada?

Jam. Mia Signora, un momento, che a voi sveli il cor mio;
E poi se andar volete, andiam, che vengo anch' io.
Voi potete esser grande: Milord v' offre la mano,
Se ven credeste indegna, voi lo credete in vano.
Corre anche a voi, sentitelo, un sangue entro le vene;
Che va col suo del pari, o al paragon non viene.
Io lo giuro, io lo so: degno non sia di fede
Il solo mio carattere; agli anni miei si crede.
Non cercate di più, che dir di più non deggio;
Se pria non m' assicuro, che non vorrete il peggio.
Milord sposa vi brama, degna di lui pur fiate:
In v' ho da dir sposatelo; pur dico a voi; nol fate.
Ma ragion non si cerchi di quanto io non isvelo:
Quando ubbidisco agli uomini, rendo ragione al Cielo.

Cla. Venite voi ad accrescere di mie sventure il danno?
O venite a sorprendermi? Signor, questo è un inganno.
O non è di Milord il sangue mio ben degno;
O dir non mi dovete, ch' abbia sue nozze a sdegno.
Qui

(a) *Parte.*

Quì non c'è più risposta; e siete, io lo decido,
O impostore bugiardo, o consigliere infido.
Gran che, che in questa casa l'odio di tutti io
sia!
E no, tutti mi dicano, quando io lo dissi in pria.
Invidia sia, o prudenza, che a consigliar vi sprona,
Se il core a voi non vedo, io son del mio Padrona.
Giacchè tutti non vogliono, giacchè mi dà più
orgoglio,
Quel sangue che vantate, sì che sposarlo io voglio.
Si abbracci un caldo istinto, che il Cielo in cor
mi ha messo,
S'offra a Milord la mano. (*a*)

SCENA III.

Milord, e detti.

Mil. Son qui, l'accetto adesso.
Consigliero infedele! Se di punirti io resto (*b*)
Guarda: Clarice io sposo, è il tuo castigo è questo. (*c*)

Jam. Ah! no, Signor, nol fate... Ahimè!... sudo..
ed agghiaccio.
Non lo fate... Io mi perdo; nè so se parlo,
o taccio.

Mil. Cosa son queste smanie?

Jam. Il Ciel me le consiglia....
D'una Sorella vostra questa fanciulla è figlia.

Mil. Come indegno? Che dici?

Jam.

(a) *In atto di partire.*
(b) *A James.*
(c) *Porgendo a Clarice la mano.*

Jam. Non tolgo a lei l'onore.
D'un imeneo segreto nascer la fece amore.
Mil. Quando? Chi fu suo Padre? Appaga il furor mio;
O t'uccido.
Jam. Uccidetemi ... Il Padre suo son io.
Cla. Che sento?
Mil. Io non ti credo. Di me tu ti fai giuoco.
Jam. No, Milord; ascoltatemi; ma che respiri un poco.

La Casa, e la sorella voi m'affidaste appieno,
Quando l'onor vi trasse a guerreggiar sul Reno.
Vedova di due lustri, e già d'età matura
Mi piacque, io piacqui ad essa: amor altro non cura.
Un imeneo segreto l'amor ci ha consigliato:
Che madre mai non fosse ci lusingò il passato.
Ma s'inganna l'amore, e la prudenza anch'ella;
Madre fu d'una figlia, e la sua figlia è quella.
Sventurata figliuola! meschin Padre, e consorte,
Se la nascita vostra a lei costò la morte!
Dandone a voi la nuova, altra cagion funesta,
Della sua morte io finsi; ma la sua morte è questa.
Per non tradir la figlia studiò l'amor dappoi,
Col farla a voi trovare, farla allevar da voi.
Per non tradir l'arcano, che non tentai sin ora?
Se il vostro amor non era, l'avrei taciuto ancora.
Se così volle il Cielo, il Ciel sa, ch'io non mento.
Ma se la figlia abbraccio, moro alla fin contento.

Mil. Io son stordito a segno, che manca il mio furore...
Perchè non dirlo in prima?
Jam. Per mio, per vostro onore.
Deh si taccia anche adesso questo amoroso inganno.
Se un mio consiglio ha loco, nissun ne sente il danno.

Ghe-

Gherardo ama mia figlia: e ne fui caufa io fteffo:
Perchè uno fpofo aveffe, e mi reftaffe appreffo.
Spofarlo ella potrebbe, voi farlo grande, e prefto;
Io vedere i nipoti: e non parlar del refto.
Ma non vorrà mia figlia, che a me dia la fua forte,
Una tal gloria in vita, un tal piacere in morte.

Cla. Non lo vorrò? Lo voglio: che il mio dover ben veggio.
Tardi conofco un Padre, prefto ubbidirlo io deggio.
Giacchè mi dà la Madre parte de' dritti fui
Nella cafa del Zio, ho da reftar con lui,
Sia chi fi vuole il Padre, che a lei fi paragona:
Quel che gli toglie il fangue, la fua virtù gli dona.
Taccia Milord, fe vuole; per me non mi confondo,
Che d'un tal Padre in braccio tutto mi veda il Mondo. (a)
Arroffirei, fignore, del mio feroce orgoglio,
Se al primo fuo comando ofaffi dir non voglio.

Mil. Anima di me degna! Perdono ora, e fopporto
Della Nipote in grazia, nella forella un torto. (b)
Quel che fu non ha fcampo, fe parlo, o fe l' afcondo;
Ma il fuo roffore aggrava chi fa parlarne il Mondo.
Ehi . . . Vengan tutti, e fappiano, che in me virtù non langue,
Se alla paffion fuccede l' inclinazion del fangue.
Nipote mia, v' abbraccio, che niente ora m' arrefta...
Venite pur, Gherardo, che moglie voftra è quefta. (c)

SCE-

(a) *Lo abbraccia.*
(b) *Efce gente.*
(c) *Vede venir gli altri.*

SCENA ULTIMA.

Gherardo, Enrichetta, Rutland, e detti.

Gher. Sior, cosa m' hallo ditto?..

Mil. So l'amor vostro anch'io,
E col darvi Clarice, molto vi dò del mio.
Per farvi di lei degno, vi farò grande ancora,
Ma prudenza col mondo: s'ha da tacer per ora.

Gher. Son fmattonio: me burleli col farme quà un arcano?
No credo, se no tocco.

Cla. Toccate: ecco la mano.

Gher. La man a mi? Son quà .. basta: son persuaso:
Amigo benedetto: tiolè mo adesso un baso.

Rutl. Che novità son queste?

Mil. Ve lo direm dappoi.

Rut. Dunque Clarice io perdo?

Mil. Resta mia figlia a voi.

Rutl. Minacciò ricusarmi.

Enr. Feste anche voi lo stesso.

Rutl. Ma il destin mia vi vuole.

Enr. Ed io son vostra adesso.

Cla. Questo solo mancava, perchè non senta il danno
Nè il Zio, nè il Genitore d'un amoroso inganno.
Perchè virtù non fosse dal mio destino oppressa,
L'uno ingannò il Padrone, l'altro ingannò me stessa.
Ma quanto a me non credo il vanto inopportuno;
C'hò dell'amor per tutti, nè vuò ingannar nissuno.
Se dell'amor di tutti però convinta io sono,
Resta, che non m'ingannino, quando mi dan perdono.
Io lo spero, io l'avrò da ogn'un, che mi circonda;
Ma se col cor lo chiedo, ei colle man risponda.

F I N E.

OPERE STAMPATE

DELL' ABBATE

PIETRO CHIARI.

LEttere scelte contro le Lettere Critiche dell' Avvocato Giuseppe Costantini 8. vol. 3. L. 6.

COMMEDIE.

Per il Teatro Grimani in prosa to. 3. 12.	L.	7.	10
Si stampa il Tomo quarto.	L.	2.	10
Dette in versi to. 3. 8.	L.	10.	10
Si stampa il Tomo 4.	L.	3.	10

TRAGEDIE.

Il Catilina)
La Morte di Cicerone)
Il Giulio Cesare) L. 4.
Marc' Antonio Triumviro)

ROMANZI.

La Filosofessa Italiana 8. vol. 4.	L.	9.	
Tomo quarto separato	L.	2.	10
La Ballerina Onorata 8. vol. 2.	L.	4.	
La Cantatrice per disgrazia 8. vol. 2.	L.	5.	
La Commediante in Fortuna 8. vol. 2.	L.	4.	
Memorie del Baron di Trenck 8.	L.	2.	10
Il Poeta 8. vol. 3.	L.	7.	
La Giuocatrice di Lotto 8.	L.	2.	10
La Zingana Memorie Egiziane 8. vol. 2.	L.	5.	

La

VARIE ALTRE OPERETTE.

Romanzi Tradotti da altri Autori.